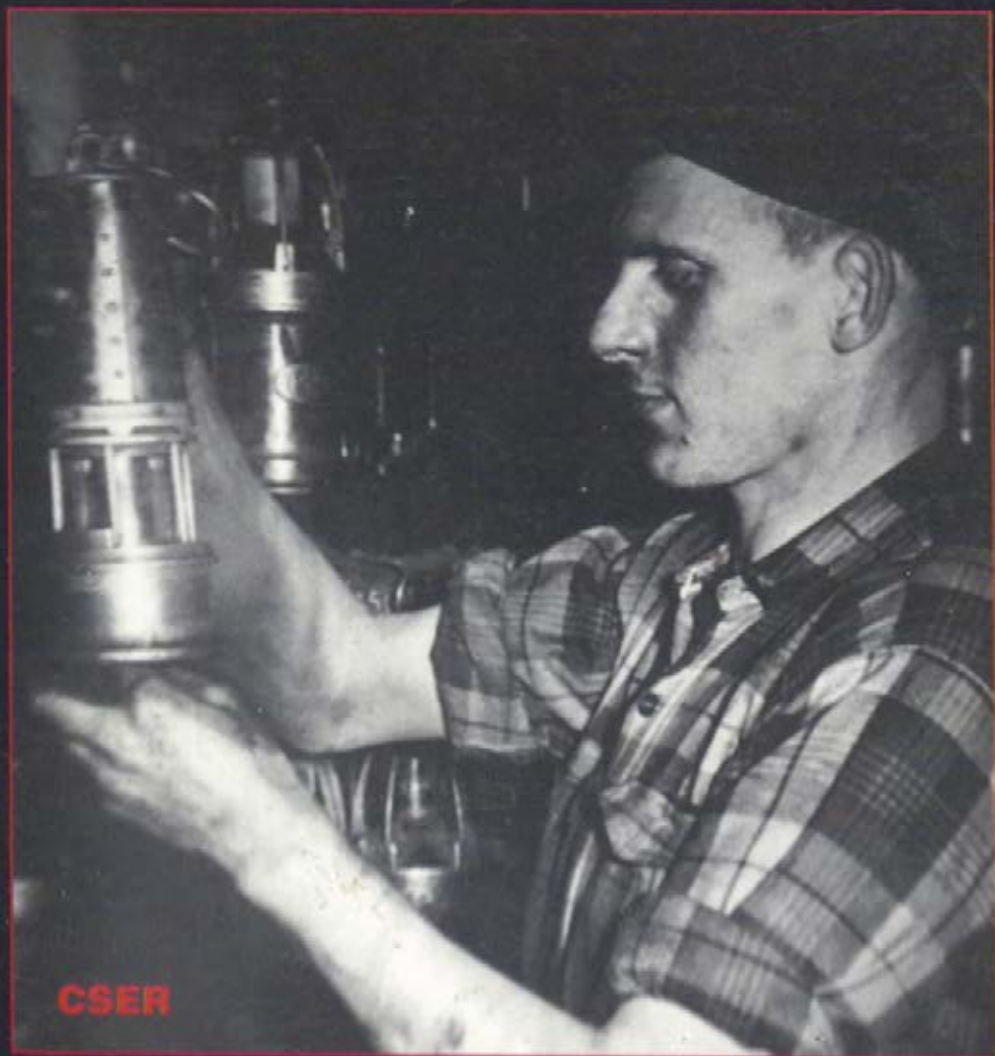


Abramo Seghetto

SOPRAVVISSUTI PER RACCONTARE



CSER

ABRAMO SEGHETTO

SOPRAVVISSUTI PER RACCONTARE

Testimonianze di minatori italiani in Belgio

1993

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE - ROMA

BL
2.5
S3

A tutti i minatori italiani

PRESENTAZIONE

Viene data alle stampe una preziosa raccolta di storie di vita di emigrati italiani, un gruppo umano spesso rimosso dalla coscienza collettiva.

P. Abramo Seghetto, con questa ricerca sul campo, vuole rompere un silenzio durato troppo a lungo nei confronti di una categoria che ha segnato un'epoca importante nella storia italiana e belga. Le sue interviste offrono l'occasione a questi desaparecidos della storia sociale tradizionale di svelare la loro versione del passato e del presente. Si tratta, insomma, di restituire al popolo che ha fatto ed ha sperimentato la storia quel posto centrale che gli spetta a pieno titolo.

Il risultato è una storia di uomini che vogliono condividere con gli altri la loro vita e le loro aspirazioni. Si scopre una parte integrale e spesso trascurata della storia italiana, necessaria per comprendere le tappe importanti nella evoluzione della storia migratoria.

Ma il volume intende anche essere una eredità da affidare con amore ai discendenti, dal momento che il duro lavoro di minatore non ha permesso ai genitori di consegnare nelle mani dei figli una vistosa ricchezza materiale.

L'unica vera grande ricchezza che traspare da ogni storia di vita raccolta con immensa venerazione è composta da valori non commerciali, quali la sincerità di questi uomini in apparenza rudi, coraggiosi, sprezzanti del pericolo, che non hanno niente da nascondere e rivelano con disarmante semplicità nomi ed episodi con la saggezza di chi sa distinguere le cose essenziali da quelle secondarie.

L'asprezza della vita in Belgio, talora ai limiti del disumano, e le precarie condizioni in cui sono costretti a vivere, non cancellano in questi migranti quelle caratteristiche di umanità che si riversano come un fiume nella

solidarietà che lega i minatori, anche se non sempre riescono a vincere la solitudine e la disattenzione delle autorità preposte; solitudine e disattenzione stemperate dalla visita di qualche prete amico.

Nella raccolta traspare in tutta la sua nitidezza il valore della famiglia, per la cui salvaguardia i minatori hanno immolato vita e salute, ma senza una lamentela, in punta di piedi, quasi timorosi di manifestare la durezza di questo sacrificio, protetti dal silenzio complice delle mogli, spesso con le lacrime agli occhi al primo impatto con la realtà desolante del paese di miniera. Una vita vissuta solo per i figli che non fanno più i minatori e godono di una esistenza in cui il pericolo reale di una morte giornaliera - date le condizioni di lavoro delle miniere belghe - è scomparso.

Un libro, pertanto, che raccoglie la testimonianza di una donazione totale in un mondo in cui i valori sono purtroppo alla deriva.

Non si può non essere grati a P. Seghetto per il rispetto, la sapienza e l'amore con cui ha avvicinato un mondo che corre concretamente il rischio di diventare soltanto un oggetto da museo.

Questa opera si colloca nello sforzo che il CSER da anni sta portando avanti nel campo dell'analisi qualitativa per restituire alla storia dell'emigrazione una immagine più completa, rendendo giustizia ai molteplici aspetti spesso drammatici e comunque sempre affascinanti dell'avventura umana in emigrazione.

+ Antonio Cantisani
Arcivescovo di Catanzaro-Squillace
Presidente del Commissione Migrazioni
della Conferenza Episcopale Italiana

INTRODUZIONE

«Sopravvissuti per raccontare» ha avuto il suo primo inizio nel lontano 1985. In preparazione al convegno di studio sull'«Immigrazione italiana in Belgio» effettuati a Maurage delle interviste ad una decina di minatori italiani sul tema specifico del loro arrivo in Belgio e del lavoro nelle miniere. In quel periodo si parlava con insistenza della necessità di raccogliere la «memoria» dei minatori. Le interviste di Maurage avevano dimostrato non solo che ciò era possibile, ma soprattutto che i minatori erano ben disposti a raccontare le vicende della loro vita e della loro esperienza in Belgio.

Tuttavia, nonostante l'urgenza di una raccolta sistematica dovuta al rarefarsi degli attori dell'immigrazione italiana, ben poco è stato intrapreso in campo pratico. Un confratello mi disse un giorno: «Cosa aspetti a raccogliere la memoria dei minatori? Vedi come si appoggiano alla bandiera?» Si riferiva a tre minatori «portabandiera» in occasione del funerale di un Missionario italiano del posto.

Preparai un «questionario-guida» per raccogliere le inchieste-testimonianze dei minatori. Ebbi la fortuna di essere aiutato da don Narciso Caprara, il quale effettuò parecchie delle interviste, e che ringrazio sinceramente. Le interviste, registrate, sono state raccolte in un arco di tempo che va dall'agosto 1987 al marzo 1990. Circa tre anni. Può sembrare un tempo lungo. Ma questo non ha inciso sul risultato delle inchieste stesse, dal momento che esse fanno riferimento in modo particolare ai tempi dell'arrivo dei minatori in Belgio e alla loro prima esperienza in emigrazione.

In tutto questo lavoro la preoccupazione fondamentale è sempre stata quella di rispettare scrupolosamente le idee manifestate e l'originalità espressiva. Tre delle inchieste furono rilette dagli interessati per controllare se tale preoccupazione poteva dirsi rispettata e la risposta fu positiva.

Per garantire la fedeltà al pensiero del minatore si è pure sacrificato lo stile. D'altra parte la preoccupazione di queste testimonianze non è quella di far sfoggio del «dolce stil novo», ma di trasmettere una vita vissuta con tutta la sua irruenza di sentimenti e ricordi.

Si tratta soltanto di «testimonianze» per cui alcuni particolari possono rivelarsi contraddittori. Per esempio, uno dirà che la festa di S. Barbara era una giornata lavorativa, un altro che era pagata e non si lavorava e un altro ancora che non si lavorava neppure alla vigilia. Lo scopo di questa raccolta non è quello di tracciare, sia pure brevemente, una storia dell'immigrazione italiana in Belgio. A questo proposito esistono già diversi studi e ricerche a cui rimando quello studioso che volesse approfondire il problema da questa angolatura.

Il questionario-guida (cfr. Appendice) è articolato in sette punti che vogliono dare un'idea complessiva della vita del minatore in Belgio. Anzitutto viene chiesto come hanno appreso che si reclutavano operai per le miniere e come è andato il viaggio. Le risposte concordano sostanzialmente. La sola diversità importante sta nelle visite mediche. Per alcuni tali visite erano accurate e particolareggiate, mentre per altri avevano un carattere superficiale; per qualche altro sembra che neanche ci fossero state. Sono visite effettuate in momenti diversi e certamente anche da dottori differenti. Non è poi escluso, come qualcuno fa notare, che volendo braccia da lavoro e vedendo dei giovani gagliardi, le autorità preposte non siano andate a fondo nelle visite.

Il soggiorno a Milano, in attesa delle visite e della formazione del convoglio ferroviario, è ricordato come una tappa necessaria e piuttosto negativa per il vitto e l'alloggio, mentre il viaggio non presenta difficoltà particolari: si tratta di carrozze di terza classe.

I due punti successivi, lavoro e alloggio, occupano lo spazio maggiore delle testimonianze. Per tutti vale la totale mancanza di conoscenza e di preparazione al lavoro di minatore. In genere gli emigrati hanno dovuto imparare osservando il comportamento dei più anziani del mestiere e seguendo i loro consigli. Questa scuola si è dimostrata efficace poiché, in qualche mese, gli italiani da manovali diventano minatori. Questo passaggio è di grande importanza non solo per la paga un po' più consistente, ma anche psicologicamente poiché sta ad indicare la capacità di apprendere un mestiere e la buona volontà di lavorare.

Sorprende molto il fatto che gli italiani restino a lavorare in miniera anche dopo i cinque anni richiesti dal contratto, che avevano firmato con più o meno conoscenza delle clausole. Si nota, infatti, una grande stabilità

nel lavoro. Pochi si spostano da una miniera all'altra. Non lasciano la miniera per esercitare altre professioni probabilmente perché non possiedono altre qualifiche. Il fattore solidarietà ha certamente giocato il suo peso, come qualcuno sottolinea. Malgrado qualche testimonianza contraria, si sa che tra i minatori esisteva molta amicizia e solidarietà per cui, nonostante i pericoli e la vita dura, restavano quasi tutti in miniera fino alla pensione. Solo dopo la pensione essi cercano un altro lavoro, anche se limitato nelle ore settimanali secondo le disposizioni legali. Lo fanno sia per passare il tempo, sia per arrotondare la pensione e circondarsi di qualche confort.

È noto che il lavoro della miniera è difficile e pericoloso. Lavorare a 700-800 metri sotto terra, tra la polvere o in mezzo all'acqua, non è cosa ordinaria ed è assai dannoso alla salute. Ricordo l'impressione che un parroco veneto mi manifestò dopo essere sceso in miniera: «Adesso capisco perché la pratica religiosa dei minatori sia così bassa. Vivono otto ore al giorno come bestie. Come possono essere uomini quando salgono?» Un minatore afferma testualmente: «Là sotto si direbbe che si è bestie». Un altro paragona il lavoro in miniera come da lui sperimentato a un «crimine contro l'umanità».

È utile sottolineare che, in genere, quando si parla di incidenti in miniera, siano essi di piccole dimensioni o si tratti anche di morti, gli intervistati attribuiscono la causa primaria all'imprudenza dell'operaio. Sembrano esprimere l'idea che se il lavoro fosse eseguito secondo le regole e si osservassero le disposizioni di sicurezza, gli incidenti non si verificherebbero, non ci sarebbero feriti e tanto meno dei morti. Insistono che i capisquadra e i responsabili delle miniere sono preoccupati della produzione: «Vogliono carbone e basta. Quello che a loro interessa è la produzione». Addebito che va riferito alla durezza e all'applicazione del lavoro, ma non si spinge fino a trascurare le regole di sicurezza.

Solo uno si domanda come mai nessuno si sia mai accorto del cattivo stato di un ascensore, se non quando si è sfondato lasciando cadere al fondo della miniera ben 14 minatori che hanno persa la vita. A parte questo minatore, che diverrà in seguito sindacalista, la grande maggioranza non accenna neppure alla possibilità che una parte di responsabilità possa essere addebitata alle miniere, al loro materiale vecchio e disadatto, alla mancanza di manutenzione. I minatori italiani, almeno quelli intervistati, non sembrano avere conoscenze profonde sul corretto funzionamento del materiale impiegato e su tutto quello che riguarda la sicurezza del lavoratore al fondo della miniera.

Qualcuno accenna anche alla possibilità che l'incidente arrivi di sorpresa, imprevisto. Dopo la catastrofe di Marcinelle dell'8 agosto 1956, la

Commissione d'inchiesta presenta il suo rapporto. Sei membri, pur approvando e sottoscrivendo il rapporto ufficiale, esprimono, a parte, qualche riserva. Essi affermano: «Per le ragioni sopra esposte, concludiamo che queste installazioni:

- non sono sufficienti a ricevere le apparecchiature che sono attualmente necessarie per l'estrazione del carbone;
- che sono, di conseguenza, un danno economico;
- che non sono in grado, allo stato attuale, di assicurare sicurezza al personale.

Ad ogni modo la nostra ultima conclusione è la seguente: concessioni come quella del Bois du Cazier devono essere condannate e integrate in un complesso di giacimenti più vasti, con gli adattamenti tecnici minerari del presente e del domani». (Cfr. 8 Août 1956 *Marcinelle*, par Felice Dassetto et Michel Dumoulin, Annexes 3, 4, Notes de minorités, Ciacò éditeur, Louvain-la-Neuve 1986, p. 127s).

Non è un mistero per nessuno che le miniere belghe, almeno fino alla catastrofe di Marcinelle, e quindi anche nel tempo coperto dalle inchieste, non fossero un modello di modernità. All'adeguamento tecnologico, le miniere belghe avevano preferito la manodopera straniera, certamente meno costosa a corto termine.

L'aspetto che a questo proposito deve essere messo in rilievo è invece il giudizio finale e complessivo che quasi tutti gli intervistati esprimono. Sono contenti della loro vita passata. Non la rinnegano, però se dovessero ripartire dall'inizio con la conoscenza e l'esperienza che hanno oggi del lavoro e della vita di miniera, non rifarebbero più questa scelta. Tale posizione relativizza un po' tutta la loro esperienza e le altre affermazioni dalle quali si potrebbe dedurre che in fin dei conti, la loro vita e il loro lavoro in Belgio sono trascorsi normalmente e senza grosse difficoltà.

L'argomento «alloggio» merita un approfondimento. Ben pochi hanno conoscenti che risiedono in Belgio; gli altri passano per la «cantina». Le cantine erano delle grandi costruzioni dove alloggiavano solo uomini che lavoravano a turno: al mattino (dalle sei alle quattordici), al pomeriggio (dalle quattordici alle ventidue) e di notte (dalle ventidue alle sei del mattino seguente). Si può quindi immaginare la babilonia che poteva regnare e il va e vieni tutta la giornata. Si può anche rendersi conto del tipo di ordine e pulizia che potevano regnare là dove vivevano trenta o quaranta uomini o anche di più. Come pure non occorre essere grandi esperti per comprendere il genere di cucina cui dovevano far fronte. E non poche volte si tratta di cucina belga a cui gli italiani non sono affatto abituati. Questa condizione di vita spiega qualche velato accenno a minatori che si danno al bere.

Si capisce quindi come non pochi cerchino di uscire al più presto dalle cantine, optando per qualche altra sistemazione presso privati. In genere hanno molta difficoltà a trovare un alloggio conveniente. Le prime stanze di cui si parla sono ricavate da autorimesse, o sono «bugigattoli», adattati alla meno peggio. E non era facile neppure trovare alloggi di questo tipo. Solo più tardi, alcune società minerarie faranno un vero passo in avanti costruendo molte case in muratura, delle vere *cité* (quartieri) per i loro operai o addirittura per gli italiani. È il caso, per esempio, della *cité di Saint Vaast*, vicino a La Louvière, nel Centro. Non sono case molto grandi, ma sono in muratura e con un minimo di confort, cioè hanno luce elettrica e un rubinetto per l'acqua all'interno, mentre il gabinetto è di solito all'esterno.

Appena arrivati però, e quando le circostanze erano favorevoli, veniva loro assegnata una baracca. Alcune erano in lamiera ed altre in legno. In genere, è proprio in queste baracche che i primi minatori fanno venire le mogli e i figli, oppure decidono di sposarsi. Per far venire la famiglia o sposarsi gli italiani dovevano prima dimostrare di poter disporre di un alloggio. Si trattava di baracche che avevano servito ai prigionieri di guerra. Anzi tra i primi arrivati, c'è chi ha abitato nello stesso campo di baracche, accanto ai prigionieri.

Su queste baracche, mi limito a riportare il parere di due ricercatori, professori di sociologia all'Università Libera di Bruxelles. «Questi alloggi provvisori hanno la vita lunga; su 69 baracche del campo di Maurage costruito nel 1947, 51 sono ancora occupate. Ogni baracca misura venticinque metri di lunghezza e sei di larghezza. Ospita cinque alloggi di sei metri per cinque. Ogni alloggio quindi possiede una superficie di trenta metri quadri ed è diviso in tre parti: una cucina e due camere. Chiunque non abbia avuto l'occasione di visitare un campo simile non può farsi l'idea della promiscuità che vi regna» (cfr. De Coster S. et Derune E.: *Rétard pédagogique et situation sociale dans la région du Centre et au Borinage*, Institut de Sociologie de l'U.L.B., Bruxelles 1962, p. 66).

In queste condizioni non deve meravigliare se i nostri connazionali, specie dopo che sono stati raggiunti dalla famiglia, cambino spesso di alloggio. Cercano di andare verso il meglio e alcuni arrivano a comperare la loro casa. Si tratta, in genere, di alloggi in muratura, ma molto degradati. Molte volte sono le case di *cité* costruite dalle società minerarie a cui ho appena accennato, e messe in vendita, oppure vecchi alloggi, i cosiddetti *corons*. Hanno una facciata di quattro metri: una porta e una finestra. Comprendono due stanze e una cucinetta al pian terreno e il corrispondente al primo piano. Hanno anche una cantina e una soffitta. Quando gli intervistati affermano, con giustificato orgoglio, d'aver acquistato la casa, in genere si ri-

feriscono a questo tipo di abitazione. Ci vorrà poi una decina d'anni per sistemarla internamente e magari aggiungere una o due stanze a seconda della grandezza della famiglia. Qualcuno preferisce costruire una nuova casa.

Siamo ben lontani dall'«alloggio conveniente» di cui parla il primo Protocollo del 1946 e l'articolo 9 del Contratto di lavoro che recita testualmente: «L'impresa belga si impegna a fare tutto quanto è nelle sue possibilità per procurare all'operaio un alloggio conveniente, provvisto dei mobili necessari ...».

Il problema dell'alloggio è sempre stato il punto nero dei belgi nei riguardi dell'immigrazione italiana. I belgi stessi lo ammettono senza più reticenze. Si deve arrivare agli anni '60 perché le baracche vengano definitivamente distrutte e restino solo un ricordo nella «memoria collettiva».

A onor del vero, bisogna anche aggiungere, e gli intervistati ne accennano, che gli stessi minatori belgi non erano alloggiati tanto meglio dei loro colleghi italiani.

La costruzione, o l'acquisto della casa, rappresenta la realizzazione di due sogni tanto cari agli italiani. Anzitutto vivere con la loro famiglia che, pur senza esprimerlo, diventa automaticamente fonte di equilibrio, di stabilità e di forza per affrontare e superare le inevitabili difficoltà della vita di minatore che sa di scendere al fondo ma non sa se, e come, potrà uscirne. Diventa anche, ed è il secondo sogno, la volontà tangibile di una certa riuscita: «Adesso sono in casa mia». Per l'emigrato italiano, la casa non è solo il luogo dove mangiare e dormire, ma rappresenta la famiglia, il vanto d'averla con sé, la riuscita, l'indipendenza, la tranquillità. Un connazionale dirà: «Quando io torno, ritorno a casa mia... un pezzo di Belgio l'ho comperato. ... invece tu che sei *belgio* non hai ancora comperato la casa dove abiti». C'è qui veramente un punto essenziale della riuscita del minatore italiano, un aspetto qualificante del suo atto di emigrare, un frutto visibile del suo lavoro. Nelle testimonianze i minatori ne parlano con fierezza.

Gli altri aspetti dell'inchiesta avevano come scopo il tentativo di misurare in modo tangibile la riuscita dei minatori. Oltre alla casa, si è voluto precisare l'epoca dell'acquisto di alcuni oggetti come gli elettrodomestici, simbolo di un certo tenore di vita. Per cominciare a registrare questo tipo di confort, bisognerà attendere circa dieci anni di lavoro in miniera. Qualcuno comincerà addirittura da pensionato, perché solo allora potrà arrotondare la magra pensione con un secondo lavoro.

A questo progresso economico, interpretato come riuscita, ma più ancora come segno di elevazione sociale, tutto è sottomesso, perfino i di-

vertimenti, la distensione e il riposo. La grande maggioranza non conosce sabato, domenica o feste. Lavorano sempre pur di raggiungere la meta: sono venuti in Belgio per fare soldi al più presto e rientrare. Ma hanno messo le radici.

Più ancora della riuscita economica, questo sistema di vita mira principalmente ad offrire ai figli la possibilità di continuare gli studi e conseguire un diploma. È questa la riuscita maggiore dei minatori italiani in Belgio, la più nobile, la più bella. Un intervistato confessa amaramente: «Una sola cosa non ho potuto dare loro: l'istruzione: non ce l'ho per me e non ho potuto darla loro».

Ma quale prezzo umano hanno dovuto pagare! Hanno affrontato una vita durissima, rinunciando a quasi ogni divertimento e distensione, o riducendoli al minimo, privandosi di tutto, anche delle più piccole comodità della vita moderna, eccetto, e non sempre, nel mangiare. Oggi si trovano senza salute. Questa professione non ha dato loro molte consolazioni e le poche che hanno potuto gustare sono state molto limitate nel tempo.

Eppure, in generale, dalle inchieste, non appare evidente che i primi tempi siano stati così duri e difficili. Raramente, per esempio, appare la nostalgia della famiglia lasciata in Italia, o del paese nonché il peso della solitudine. Si direbbe addirittura che i minatori italiani non abbiano incontrato grosse difficoltà se si eccettua la sorpresa del lavoro in miniera, e per i primi tempi, l'incapacità di esprimersi nella lingua del posto. Tuttavia certi commenti aiutano a farsi un'idea assai reale delle difficili situazioni che hanno dovuto affrontare e superare. A titolo di esempio riporto qualche riga: «I pasti si prendevano in cantina e non posso lamentarmi ... Le patate erano l'unico pasto che mi potevano saziare completamente. - Abbiamo avuto una vita proprio da gatti. - Ma da principio era duro: noi italiani vivevamo come nei pollai e con la famiglia si pagava caro. - La birra costava cinque franchi e la si divideva in due oppure si andava al rubinetto d'acqua. - Per respirare l'aria del Belgio e per lavorare in miniera si doveva pagare trecento franchi: due giorni di lavoro; è duro. - È questa la bella accoglienza che i belgi ci hanno fatto ... Noi italiani abbiamo lasciato qui in Belgio la cosa migliore che avevamo: la salute. - La nostra vita ormai è qui. In Belgio comunque non si sta male. Si può cavarsela con un po' di caldo in casa ... Di notte dormo bene, però devo tenere la testa alta e avere un po' d'aria. Ho sempre la mia pompetta vicino, e quando non riesco a respirare ... me ne servo. - Fino all'età di nove anni, i bambini hanno dormito con noi in quella piccola camera. - Non mi sarebbe interessato molto se restando in Italia avessi fatto meno riuscita economica ma avessi conservato un po' più di salute. Ma ormai le cose stanno così: sto bene ma con poca salute».

A parte qualche incidente, non risulta che gli italiani abbiano avuto grosse difficoltà con la popolazione locale. È sintomatico, però, come questo stato di cose venga generalmente qualificato con la seguente idea: «Se tu rispetti loro, anche loro ti rispettano».

Un accenno particolare meritano le mogli dei minatori. Oltre alla continua paura di un possibile incidente in miniera per il marito e quindi la disgrazia di diventare vedove, bisogna rilevare che il motivo della loro venuta in Belgio, in genere, è quella di seguire i mariti. Esse sostengono sacrifici non indifferenti. Gli intervistati parlano bene delle loro mogli, le trovano meravigliose. E lo sono veramente! Si può affermarlo senza paura di essere smentiti. Arrivano in Belgio dove non conoscono nessuno, neppure la lingua per scambiare qualche parola, per poter fare gli acquisti più ordinari. Devono indicare col dito o con gesti l'articolo che vogliono comperare. E come alloggio che cosa trovano? Si può immaginare la delusione di una giovane donna, quasi ancora in luna di miele, quando il marito racconta: «Finalmente siamo arrivati nel campo e alla baracca lei dicè: È qui? e si mette a piangere». O l'altro che narra l'arrivo della moglie in questi termini: «Dire ti sposo, non ti dico niente della situazione, ti faccio venire in Belgio, in quella situazione ... sono cose che non si possono descrivere ... ed è arrivata in Belgio la veglia del *divin* Natale. Vi immaginate farla venire in Belgio e farle passare il Natale in una baracca?!?!». E un altro: «La casa era pronta anche se, come mobili, c'era solo lo stretto necessario: un letto, un tavolo, una stufa, quattro sedie. Avevamo una tazza sola; abbiamo comperato i piatti man mano che ne avevamo bisogno e che la famiglia si ingrandiva». E come non approvare quella donna che arrivando davanti alla baracca dove deve vivere, protesta, e si può immaginare con quale rabbia e delusione: «Io là dentro non ci vengo!» Si dice che per la donna la casa è un regno. Il regno delle mogli dei minatori italiani era davvero desolante!

In molti casi anche la moglie ha accettato di andare a lavorare normalmente per poter arrotondare il salario del marito. In questo modo anche la moglie partecipa attivamente per l'acquisto della casa e per lo studio dei figli. La riuscita economica, pur se limitata, è stata possibile anche grazie al lavoro di queste donne.

Può venire in mente una domanda molto importante: che valore dare a queste testimonianze? Due caratteristiche ne hanno guidato la scelta: gli intervistati dovevano essere minatori e venuti nei primi anni.

Queste storie di vita vanno prese per quello che sono: delle testimonianze di chi ha vissuto sulla sua pelle l'emigrazione, di chi vuole trasmettere un modo di vita vissuto nel passato, e niente di più. Sono testimo-

nianze che mantengono «la memoria collettiva» di uno spaccato di storia che gli italiani hanno scritto con il loro sangue nella storia del Belgio. Gli innumerevoli sacrifici, i molti morti in miniera, sia a Marcinelle che in altre miniere, sono ormai la storia del Belgio e dell'Italia. Il contributo degli italiani allo sviluppo del Belgio, la partecipazione alla vittoria della «battaglia del carbone» e la preparazione all'Unione Europea di cui oggi si parla tanto, sono davvero considerevoli e il Belgio oggi non sarebbe quello che è senza l'apporto degli italiani prima, e degli altri immigrati in seguito.

Ma per capire il senso profondo di queste testimonianze bisogna tener presenti alcuni filtri attraverso cui esse vengono rese. Dopo più di quaranta anni di emigrazione, tutti i minatori affermano di restare in Belgio. Sanno che dopo tanto tempo di assenza hanno acquisito una mentalità e un modo diverso di vivere per cui si sentirebbero stranieri anche in Italia. Hanno superate molte difficoltà e ne sono giustamente orgogliosi. Ricordano volentieri i successi e lasciano nell'ombra le difficoltà che non ci sono più.

I figli inoltre sono qui: il Belgio è la loro terra, hanno un lavoro, e l'Italia, pur restando un bel paese, il paese d'origine dei loro genitori, la sorgente della loro cultura, non li attira per viverci. Gli intervistati hanno coltivato il mito del ritorno per parecchi anni. Poi si sono arresi all'evidenza e hanno deciso di restare. Non pochi dicono che, in fin dei conti, qui si trovano bene. Alcuni affermano che se avessero intuito lo sviluppo verificatosi in Italia non sarebbero emigrati o certamente sarebbero rientrati prima. C'è anche chi è andato a cercarvi un lavoro e una sistemazione. Ma poi, per varie ragioni, come mancanza di lavoro, i figli, altri vantaggi, il desiderio del rientro non si è verificato. Qualche altro vende la casa comperata o costruita in Italia per sistemarsi in Belgio. (Contrariamente a un'idea corrente e accettata senza troppe difficoltà, penso che i minatori italiani che sono rientrati in Italia e che quindi hanno potuto realizzare il loro sogno, non siano pochi. Da un'inchiesta risulta infatti che delle pensioni professionali pagate ai minatori italiani dal Belgio, il 40% circa siano in Italia. Cfr. *Statistiche*, in «Sole d'Italia» del 27 aprile 1991, N. 2183, p. 4 e P. Abramo Seghetto, *Rientro di minatori in Italia: sogno o realtà?*, in «Sole d'Italia» del 25 maggio 1991, n. 2186, p. 6).

Questi ed altri dettagli mi inducono a suggerire la seguente ipotesi: l'emigrazione italiana in Belgio, nel suo insieme, e in particolare per quelli che vi sono ancora, è stata un fallimento. I minatori non hanno avuto una grande riuscita, una riuscita esemplare. Hanno registrato sì un progresso sociale ed economico. Tuttavia maggiore e più indiscutibile successo hanno avuto quelli che dopo pochi anni sono rientrati, o addirittura non han-

no emigrato. Il boom economico in Italia si è sviluppato grazie anche ai migranti, sia in Belgio che altrove, e alle loro rimesse. Ma chi lo poteva prevedere nel 1946 o nel 1948?

Globalmente è stato un insuccesso. La riuscita dei minatori italiani in Belgio consiste essenzialmente nei due aspetti già ricordati: l'acquisto o la costruzione della casa e dare ai figli un'istruzione, un diploma, un lavoro. Per dei genitori che non hanno frequentato le scuole e che non hanno mai avuto una qualifica professionale, poter dire che i loro figli hanno conseguito un diploma, è motivo di vanto. Parecchi dei figli nati o scolarizzati in Belgio, quelli comunemente classificati come «seconda generazione» hanno ottenuto posti di impiegati, maestri, medici, architetti, anche se alcuni hanno dovuto, loro malgrado, rinunciare alla nazionalità italiana. Tra questi c'è anche chi ha raggiunto un vero successo come Adamo, Frédéric François (Francesco Barracato), Sandra Kim (Sandra Caldaroni), Schifo, Di Rupo. Parecchi della prima generazione, quelli venuti dall'Italia, si sono inseriti nel terziario.

Senza dimenticare tutto questo, sono ugualmente del parere che l'emigrazione italiana in Belgio, nel suo insieme, sia stata un fallimento. Infatti quelli della prima generazione che si possono dire arrivati sono relativamente pochi. Risultati comparabili e forse anche migliori sono stati raggiunti da chi è ritornato in Italia o non ha emigrato? Per conseguire questa riuscita era proprio necessario emigrare, fare i minatori e perdere la salute?

Inconsciamente trapela il desiderio di rivestire con bei vestiti questo fallimento e dire a se stessi e agli altri: «Nonostante tutto possiamo essere contenti di quello che abbiamo fatto. L'emigrazione, in fin dei conti, non è stata poi così dura e difficile. Abbiamo saputo superare tutte queste difficoltà e possiamo essere fieri della nostra casa e dei nostri figli».

Le testimonianze sono presentate secondo il tempo di arrivo in Belgio del minatore, dal 1946 al 1955. Il loro contenuto invece segue lo schema del «questionario-guida». La divisione dei diversi aspetti non è stata sempre facile. Tutti gli schemi sono arbitrari e spesso non coincidono con lo scorrere dei fatti della vita.

Questo, quindi, è il prezzo umano pagato dai minatori italiani per la loro magra riuscita. Erano venuti in Belgio con l'idea balenata o l'illusione, che si trovavano i soldi a palate per la strada, che sarebbero rimasti qualche anno. Invece dopo una vita in Belgio e dopo aver persa la salute si trovano a dover sperare in un avanzamento dei figli e dei nipoti, a sperare nella loro riuscita per la realizzazione dei propri sogni. Certo c'è sta-

ta per tutti almeno una elevazione umana, sociale ed economica, il che non è cosa da poco: lo metto in risalto a rischio di ripetermi. Ma non è una riuscita esemplare, da portare come evidenza e come esempio per gli altri.

Per queste ragioni, per il coraggio non comune dimostrato, per la speranza nell'avvenire che hanno dimostrato e che hanno saputo trasmettere ai figli, come pure agli autoctoni, gli intervistati meritano non solo il più grande rispetto, ma anche tutta la nostra stima. I minatori italiani in Belgio hanno aperte le porte all'Unione europea dieci anni prima della firma dei trattati di Roma e di Maastricht. Con i loro sacrifici e i loro risparmi hanno contribuito al boom economico italiano, con la vittoria della «battaglia del carbone» hanno facilitato il progresso economico del Belgio, con la loro emigrazione hanno permesso l'espansione del commercio di prodotti italiani e anche di autentici valori umani e cristiani. I benefici che ne hanno ricavati sono molto limitati e certamente non proporzionati al loro sacrificio. Si possono considerare dei benefattori dell'umanità e la storia non li dovrebbe né sottostimare né dimenticare.

Queste inchieste vorrebbero, pur nella loro grande semplicità, perpetuare la memoria del loro sacrificio, del loro coraggio, della loro speranza, e proporre la loro vita come esempio a tutti quelli che dall'emigrazione traggono origine e vantaggi. Le presenti testimonianze vogliono insomma costituire un contributo, anche se modesto, a questa grande pagina di storia che hanno scritta con il loro sangue e con la loro vita.

COMELLI FAUSTO

«Sono andato nella costruzione come muratore già all'età di dieci anni».

Sono nato il 28 settembre 1901 a Rezzato, vicino a Brescia.

La mia famiglia era composta da cinque figli, più i genitori. Il papà faceva il contadino, lavorava sotto un padrone terriero fino all'epoca in cui avevo 13-14 anni. Poi è morto uno zio, fratello di mia mamma, il quale non viveva con sua moglie perché essendo carabiniere non poteva sposarsi se non dopo nove anni di servizio. Ha avuto ugualmente due figli e per questo lo hanno messo in libertà. Questo mio zio aveva preso a mezzadria un piccolo terreno e sua moglie voleva sempre mantenersi la serva. Mio papà ha preso in consegna pure quel terreno ed è divenuto anche mezzadro. Ha lavorato questo terreno per circa quaranta anni.

Io ero il terzo dei miei fratelli. Non ho lavorato come agricoltore con mio padre, ma sono andato nella costruzione come muratore già all'età di dieci anni. Qui sono rimasto solo un anno perché il padrone è morto abbattendo una ciminiera che cadendo l'ha investito. Volevano abbattere una fornace per costruire degli appartamenti.

In seguito ho cambiato parecchi padroni e ho fatto molti lavori. Ho lavorato ai mulini di Rezzato, in una fabbrica di birra a Brescia, nelle ferrovie di Stato, da dove sono stato licenziato perché ritenuto sovversivo. Ho lavorato nelle cave di marmo, come camionista.

Sono poi ritornato ai lavori dei campi con mio papà che intanto aveva comperato un altro pezzo di terreno e aveva bisogno di chi lo aiutasse. Ho lavorato per otto anni e in questo periodo mi sono sposato e ho avuto due bambine: Rosy e Ambrosia. La moglie si chiamava Matilde Lombardi che è deceduta il primo dicembre 1984 qui in Belgio.

Visto che la famiglia si ingrandiva, poiché erano intanto nati anche Germano e Beniamino, ho lavorato in una segheria di marmo e poi sono andato a lavorare anche in Germania per un po' di tempo. Ma si prevedeva che la guerra andasse male e ho cercato di restare in Italia. Mio cognato mi ha dato un lavoro come taglialegna per i quattro camions che aveva e lavorava per i tedeschi.

Un anno dopo la fine della guerra, siamo nel luglio 1946, mi si sono presentate due possibilità: o fare la domanda per venire in Belgio, o domandare d'essere assunto nelle ferrovie italiane il che era possibile perché ero stato licenziato per motivi politici. Ho inoltrato la domanda per venire in Belgio. Mi sono rivolto all'ufficio di collocamento a Brescia. Qui c'erano solo italiani e non c'era nessun manifesto del Belgio.

«Prima che il treno partisse è salito qualcuno, non so se era il vescovo di Brescia, e ci ha augurato buon viaggio».

Sono partito verso la fine di luglio del 1946, ero certamente tra i primi che sono venuti in Belgio. I figli erano già tutti nati: Rosy, Ambrosina, Giuliana, Beniamino, Germano ed Enzo che è nato il 10 ottobre 1945.

Sono venuto da solo, senza la famiglia e avevo già in mano il contratto di lavoro pur non sapendo in quale mina sarei andato a lavorare né in quale paese. Il contratto portava solo il mio nome e la mia firma. Per preparare gli incartamenti, i documenti necessari per venire in Belgio è stato facilissimo. Sono andato direttamente a Milano e vi sono rimasto solo un giorno. Medici belgi mi hanno fatto una visita medica, ma non mi sembra che mi abbiano fatto delle radiografie ai polmoni e allo stomaco. Non avrei potuto partire direttamente in Belgio perché avevo già quarantacinque anni, ero troppo vecchio. Ho potuto ugualmente partire, e in regola, perché nel libretto di lavoro era notato che avevo fatto il minatore, e mi hanno lasciato partire. Infatti in Germania il primo anno avevo fatto il minatore e il secondo anno sono andato in una polveriera vicino a Berlino e poi in fabbrica nell'Alta Slesia. Comunque conoscevo un po' il mestiere di minatore avendolo praticato per circa un anno. Né a Brescia né a Milano mi hanno detto qualcosa sul Belgio, sul lavoro o sull'alloggio che avrei trovato.

Sono partito da Milano con un treno speciale solo per noi emigranti. Ce n'era uno ogni settimana. Dal mio paese eravamo in sette od otto. Sono sceso a Charleroi perché il treno si fermava qui e gli addetti della mina

prendevano gli operai di cui avevano bisogno. Un rappresentante della mina, ci ha caricati in un camion e ci ha condotti alla mina di Bonne Espérance a Moignelée. Ho sempre lavorato in questa miniera. Ci ha deposti in una cantina gestita da una donna belga e dove si andava a mangiare. Per dormire invece c'erano delle baracche.

Sono partito senza salutare nessuno, nemmeno il parroco, ma non so neppure se era al corrente della mia partenza. A Brescia, prima che il treno partisse è salito qualcuno, non so se era il Vescovo di Brescia, e ci ha augurato un buon viaggio.

Sono partito anche se la moglie non era d'accordo. A quei tempi erano le donne stesse che volevano stare sottomesse perché, si può dire quello che si vuole, esse si fidavano dei loro mariti. Adesso il sistema è cambiato.

«Pensavano che noi fossimo dei selvaggi mentre invece trovavano che siamo molto gentili ed educati».

Tuttavia solo dopo tre mesi che ero arrivato avevo già la famiglia con me. Un amico mi aveva detto che faceva venire la sua famiglia. Gli ho chiesto cosa si doveva fare e me lo ha spiegato. Bastava andare alla direzione della miniera e chiedere d'avere una casa. Se ce n'era una di libera, te la davano. Poi si doveva andare dalla *police* (polizia) per il permesso. Ho seguito questa strada e nello stesso tempo ho scritto alla moglie che se voleva venire io sarei stato contento e sarebbe stato possibile. Così è venuta in Belgio lei e i sei figli.

La casa che ho avuto dalla miniera era qui vicina e non era male. Infatti vi ho abitato per diciassette anni. Aveva quattro locali e una rimessa. L'acqua era all'interno, ma il gabinetto era fuori. Anche mia moglie è rimasta abbastanza contenta. In Italia eravamo alloggiati anche peggio. C'era miseria.

Per il mangiare più una birra e il dormire pagavo alla cantina 50 franchi al giorno. Le scarpe e i vestiti da lavoro erano procurati dalla miniera, ma solo la prima volta e si riteneva l'importo sulla paga. Poi ognuno doveva provvedere da sé.

Personalmente non ho mai alloggiato in baracche poiché già al mio arrivo sono stato in pensione presso un minatore italiano che era venuto

in Belgio prima della guerra. Le baracche dove alloggiavano altri minatori erano state costruite apposta o adattate dalla miniera.

In ogni blocco di case alloggiavano due famiglie e il corridoio era in comune. Dove abitavo io, il mio vicino ha lavorato per due o tre giorni per dividere il corridoio, che era in comune. Dopo un paio di mesi ha tirato via tutto. La moglie di questo tale diceva alla mia, ma anche alle altre donne vicine, che pensavano che noi fossimo dei selvatici, mentre invece trovavano che siamo molto gentili ed educati. D'altra parte anche i bambini, di cui avevano un sacro terrore, si sono sempre comportati bene e non abbiamo mai avuto osservazioni dai vicini. Tanto che un *champette* di Lambusart (guardia campestre) mi ha detto che se tutti gli stranieri fossero come la mia famiglia loro potevano andare in pensione. In seguito ho comperato il terreno e ho fabbricato qui dove adesso abito.

«A causa della polvere che si respirava, questo lavoro, per certi aspetti, era anche peggiore di quello al fondo della miniera».

Il salario era stipulato nel contratto di lavoro a 105 franchi al giorno. Sono sceso al fondo per lavorare come manovale subito al secondo giorno dopo il mio arrivo. Già alla seconda settimana mi hanno dato 110 franchi e alla terza sono passato a 120 franchi e dopo un mese prendevo la stessa paga di un manovale belga, cioè 138 franchi al giorno. Il minatore invece aveva un salario che si aggirava sui 1100-1200 franchi alla settimana. Dopo un anno mi hanno qualificato come minatore e ho cominciato ad avere anch'io la stessa paga.

In miniera lavoravano anche molti belgi e siamo stati accolti bene e trattati bene. L'unica difficoltà consisteva nel capirsi a causa della diversità di lingua. Per il mestiere invece si imparava subito.

Tutti i minatori lavorano a contratto. C'è anche questo da dire: bisogna fare attenzione perché è un fatto che il carbone non è sempre lo stesso. Ci sono delle vene dure e altre meno dure per estrarre il carbone. Se ti fai vedere che realizzi un avanzamento, per esempio di sei metri, i capi non dicono niente, ma controllano e poi esigono di farli sempre, i sei metri, dato che li puoi fare. Bisogna essere prudenti altrimenti poi ti obbligano a ottenere sempre quell'avanzamento.

Come minatore al fondo ho lavorato solo quattro anni e poi ho lavorato in superficie. Mi sentivo male e un bruciore allo stomaco e sono an-

dato dal dottore che si chiamava Thomas, a Tamines, e mi ha detto che avevo un'ulcera allo stomaco. Mi disse di chiedere al direttore della miniera di darmi un lavoro più leggero e confacente al mio stato di salute. Gli ho dato cento franchi e gli ho chiesto di scrivermi lui una lettera in cui diceva che non potevo più lavorare al fondo. Me l'ha scritta subito e l'ho presentata al direttore che senza difficoltà alcuna mi ha dato un posto di lavoro in superficie. Dovevo confezionare le famose *boulettes* di carbone. Ho fatto questo lavoro fino alla pensione: in tutto venti anni. A causa della polvere che si respirava questo lavoro, per certi aspetti, era anche peggiore di quello al fondo della miniera.

Ora come pensione ricevo una piccola parte dalla Germania e con quella di qui arrivo a ventinove anni, mentre la pensione completa sarebbe di trenta anni. Mi hanno messo in pensione perché avevo raggiunto l'età, cioè 65 anni. Anche se avessi voluto lavorare qualche anno in più la pensione non sarebbe stata diversa. Se avessi lavorato, avrei potuto avere una paga supplementare alla pensione, ma non di più.

Non sono capitati incidenti gravi durante il mio turno. Ho saputo che ci sono stati due morti, un italiano e l'altro un belga, che doveva essere una specie di direttore. Sono rimasti schiacciati dall'ascensore. Non era durante il mio turno. Son andato al funerale di questo italiano.

«Tutto sommato, sono contento di essere venuto in Belgio e anche mia moglie».

Tutto sommato, sono contento di essere venuto qui in Belgio e anche mia moglie. Dopo qualche anno avrei voluto tornare in Italia definitivamente. Ma la moglie non era d'accordo e mi ha fatto questo ragionamento: «Abbiamo risparmiato qualche soldo, e adesso se tu vai in Italia, te li fai mangiare di nuovo dagli altri. Se vuoi andare, va pure, io resto qui». I figli sono tutti sposati e anche quando erano più giovani non hanno mai desiderato andare in Italia per sempre. Solo Germano ed Enzo hanno frequentato le scuole qui in Belgio, mentre gli altri le hanno fatte in Italia. Quando sono venuti qui hanno cominciato subito a lavorare. Anche le ragazze hanno lavorato in una *brasserie* (fabbrica di birra) a Auvelais e per diversi anni.

Rosy ha sposato un italiano e ha due figli. Ambrosina ha sposato un italiano e ha una figlia; Beniamino ha due figli; Germano e Giuliano hanno ciascuno un figlio. Lorenzo, Enzo, invece, il più giovane, ha sposato una zairese e ha quattro figli.

«I preti italiani venivano a visitarci e a volte si fermavano a mangiare con noi».

La festa principale che si celebrava era quella di S. Barbara, patrona dei minatori. Non ricordo più se era una giornata pagata, ma ricordo che si andava a messa e quel giorno venivano un po' tutti. Quel giorno facevano il banchetto, ma io non sono mai andato perché, a quei tempi là, non c'era mica la possibilità per tutti. Di fatto però quelli che partecipavano a questo banchetto erano al massimo 50-60 ed erano i capi: ingegneri, *porions* (capisquadra). Eravamo più di mille operai nella miniera dove lavoravo anch'io. Finché ho fatto il manovale ho lavorato di notte, mentre invece da minatore facevo il turno di giorno, dalle sette alle quindici.

Gli italiani hanno cominciato a organizzare delle feste, delle cene, dopo alcuni anni. Abbiamo partecipato a qualche gita con le Suore a Beauraing per il pellegrinaggio nazionale.

Come preti italiani ho conosciuto don Gaspardino e don Fiorello (nel 1965 c'erano tutti e due) che venivano a visitarci e a volte si fermavano a mangiare con noi.

Per i sacramenti dei figli, Enzo e Germano sono andati qui in parrocchia e non con gli italiani. Gli altri figli avevano fatto comunione e cresima in Italia prima di venire in Belgio. C'erano anche le Suore; ma non ricordo se abbiano organizzato dei corsi di catechismo per i bambini.

«Delle autorità italiane ogni tanto si faceva vedere un rappresentante del Consolato di Charleroi o di Namur».

I rapporti con i superiori della mina erano normali. Certo loro sono sempre stati severi ed esigenti. Il direttore in particolare era una canaglia; un aumento anche piccolo, non te lo concedeva mai!

Quando sono arrivato qui in Belgio, ricordo che il prete era molto vecchio; in seguito ne è venuto un altro e questo veniva a farci visita. Poi nel 1947 è nata l'associazione dei minatori cristiani ed era appunto questo parroco che si occupava e dell'associazione e di noi minatori. Di italiani qui alla messa ce ne sono sempre andati pochi, pochissimi, anche se affermano che in Italia andavano spesso; qui non ci vanno.

Delle autorità italiane ogni tanto si faceva vedere un rappresentante del Consolato di Charleroi o di Namur per vedere come andavano le cose.

ALCAMISI CALOGERO

Sono nato il 18 aprile 1916 a Sciacca (Agrigento). In famiglia eravamo in tre figli e adesso sono il solo vivente. Anche i genitori sono deceduti. Mio padre è morto per congelamento durante la guerra del 1914-1918. Io avevo solo tredici mesi quando sono rimasto orfano. Della mia famiglia sono il solo a essere venuto in Belgio.

Prima della seconda guerra mondiale ho lavorato già nelle miniere di zolfo nelle provincie di Agrigento e di Caltanissetta. Queste miniere di zolfo esistono ancora oggi, almeno qualcuna.

Nel 1942 sono stato richiamato in guerra. Quando sono stato congelato nel 1945, mi trovavo nel Piemonte e qui ho cercato un appartamento, e con la moglie ci siamo sistemati in qualche modo.

Abitavamo a Casale Monferrato. Era appena finita la guerra e non c'era carbone per riscaldarsi, l'appartamento non aveva l'elettricità. Date queste difficoltà ho pensato di venire in Belgio.

Mi ero sposato prima di essere richiamato e il primo bambino è nato il 29 novembre 1942 pochi giorni dopo che ero partito per il militare. Quando, finita la guerra, sono tornato, ho trovato il bambino che aveva già tre anni. Quando questo è morto, mia moglie aspettava il secondo già da tre mesi. Il dolore di questa morte ha influito anche sul secondo. Gli altri tre sono nati qui in Belgio: due maschi e una ragazza; sono tutti e tre vivi.

Sono andato all'ufficio di collocamento di Alessandria e mi hanno fatto una visita medica assai sommaria e subito mi hanno dato il contratto. Questo indicava solo dove dovevo andare, ma non la miniera esatta. A Milano mi hanno fatto un'altra visita che è stata molto severa e oltre a delle domande mi hanno fatto delle radiografie. Ma alla fine mi hanno trovato sano, buono per la miniera. Non ci sono state altre particolari dif-

ficoltà. Però non mi è stata data alcuna informazione né sul tipo di lavoro, ma che un po' conoscevo, né dell'alloggio, né di dove sarei andato a finire.

«Sono stato scaricato con alcuni altri alla A4».

Il viaggio da Casale Monferrato a Milano fu con un treno ordinario. Quando invece sono partito da Milano c'erano anche altri emigrati. Ho trovato, tra gli altri, un paesano che mi aveva invitato ad andare a Liegi. Non ho accettato dicendo che andavo dove il destino mi guidava per non dover poi pentirmene e dire: «Maledetto il giorno in cui sono venuto qui, maledetto ... Il destino mi guida sia nel bene, sia nel male». Non ho dato retta a nessuno e sono arrivato a Charleroi dove c'era qualcuno incaricato dalle miniere che ha detto a me e agli altri: «Voi venite dall'Italia?» «Sì», abbiamo risposto. «Ecco qui il camion che vi porterà alla miniera di Aiseau». Sono stato scaricato con alcuni altri alla A 4. Qui, in questa miniera, ho lavorato per sei anni.

Il camion ci ha deposti in una cantina vicino alla miniera. Era una baracca ed era diretta da una donna italiana, che faceva anche da mangiare. Questa donna era venuta in Belgio prima della guerra. Ora è morta, e anche suo marito. Non sono stato io a scegliere né l'alloggio né la miniera dove lavorare. Sono sceso dal treno a Charleroi e poi il resto è avvenuto da solo.

«Ci sono stati dei belgi che mi invitavano alla domenica a mangiare in casa loro».

In cantina sono rimasto per circa un anno, perché poi è venuta la moglie. Qui, tutto sommato, non si pagava neanche tanto: 200-300 franchi alla settimana, ma facevano lo stesso tre giorni di lavoro. E alla fin dei conti, rimaneva ben poco. Del resto tra i primi venuti, quelli del primo o secondo convoglio, molti se ne sono ritornati subito, perché si sono accorti che non avanzavano soldi da spedire a casa. Io ho preso il coraggio a due mani, ho resistito attaccandomi all'idea che conoscevo un po' il lavoro e che avrei potuto far venire anche la famiglia; e sono rimasto. Ma tanti sono ritornati.

Sono partito da Milano il 6 agosto 1946 e il giorno otto ho preso il servizio del lavoro. Dopo un anno, nel 1947, è arrivata anche la moglie. Avevo trovato una stanza grande che ho diviso in due, ricavandone una cucina e una stanza da letto, anche se, essendo senza figli, non occorreva tante divisioni. Per noi, due stanze erano sufficienti.

Siamo stati in questa situazione circa un anno e mezzo o due. Quando sono rientrato a lavorare in miniera, la direzione mi ha attribuito un alloggio a Aiseau, dove sono rimasto fino al 1952. Per l'affitto pagavo allora 150 franchi al mese. Si trattava di baracche che avevano servito per i prigionieri di guerra. Al mio arrivo i prigionieri tedeschi lavoravano ancora in miniera, venivano usati come manodopera. Venivano prelevati dalle baracche e condotti alla miniera e alla fine della giornata ricondotti alle baracche. Alla liberazione dei prigionieri, la miniera ha cambiato di posto alle baracche e le ha adattate come alloggio per noi italiani e gli altri stranieri. Non è che fossero proprio male, ma erano sempre baracche. Quando faceva molto freddo, o molto caldo, si sentiva bene.

All'interno avevamo un rubinetto d'acqua, mentre il gabinetto era fuori, e ce n'era uno ogni tre o quattro famiglie, forse anche cinque. A quel tempo non è che si potesse pretendere altro e non è sicuro che i belgi stessero tanto meglio. Le baracche venivano assegnate tenendo conto della grandezza della famiglia e del numero dei figli e della loro età.

In miniera lavoravano molti stranieri: italiani e di altre nazionalità, oltre ai belgi. Il lavoro era uguale per tutti. Gli operai erano divisi tenendo conto del livello, delle richieste, ed erano mandati dove c'era bisogno. A seconda delle squadre che si formavano alcuni si trovavano bene e altri meno bene. Quanto alle difficoltà tra operai, più che tra belgi e stranieri, alcune differenze esistevano certamente, dovevano esserci per forza, perché alcuni operai erano più pratici del lavoro, conoscevano meglio la miniera. Per forza maggiore questi dovevano essere preferiti agli altri.

Io posso dire di essere contento dell'accoglienza che ho avuto anche se c'era un po' di tutto. Ci sono stati dei belgi che, quando ero ancora solo, mi invitavano alla domenica a mangiare in casa loro. Insistevano perché andassi anche se non sapevo parlare francese. Anzi venivano addirittura a prendermi e cercavano di capirci a gesti. Mi sentivo molto impacciato per non saper parlare francese. Tuttavia essi mi invitavano lo stesso e ho molto apprezzato questi gesti. Tra quelli che mi invitavano c'è stato anche un *chef-porion* che era venuto dalla Germania. Lavorava nella stessa miniera dove ero anch'io ed era cugino del parroco del paese. Anche questo capo-*porion* mi ha invitato un paio di volte a mangiare a casa sua. Quando sono andato, alla fine del pranzo ha invitato un'altra

famiglia italiana che abitava vicino e così scambiavo quattro parole in italiano con loro.

Sono stato contento dell'accoglienza. Se sono riuscito, lo devo sia a un po' di fortuna, sia alla mia educazione e al mio saper fare, ma anche all'accoglienza ricevuta.

Quando sono stato riconosciuto invalido abitavo nella baracca della miniera. Ho dovuto cercarmi un altro alloggio poiché questi alloggi erano riservati a quelli che lavoravano in miniera. Adesso, diventando invalido, non lavoravo più per la miniera, e quindi dovevo trovarmi una casa privata libera. L'ho trovata a Aiseau.

Abitavano con me anche due nipoti (uno figlio di mia sorella e uno figlio del fratello di mia moglie). Erano venuti per evitare il servizio militare. Uno di loro era meccanico specializzato e l'altro calzolaio. Non hanno mai lavorato in miniera perché ritenevano che fosse troppo pericoloso. Essi mi hanno dato una mano per pagare l'affitto che si ammontava a 900 franchi al mese. Hanno resistito alcuni anni, il tempo di mettere da parte un po' di soldi per potersi sposare. Raggiunto questo scopo, hanno deciso di rientrare in Italia.

Alla loro partenza, siccome la casa era troppo grande, ne ho trovata una più piccola a Auvelais prima di prendere quella di Fosses-la-Ville, dove ho abitato per dieci anni.

«I primi tre giorni sono stati molto difficili. Tre giorni senza parlare!».

In cantina si era sistemati discretamente. Non faceva freddo anche se ci si avvicinava all'inverno. C'era una stufa grande, rotonda, e di carbone si poteva metterne dentro quanto se ne voleva, e si poteva andare a prenderlo con la carriola.

Anche le pulizie erano curate: ci davano le lenzuola pulite e pure le coperte erano date dalla miniera. La pulizia c'era, ma era il lavoro che sporcava. Per gli indumenti personali dovevamo pensarci noi.

Prima di andare a lavorare ho subito ancora delle visite mediche. Ricordo che mi hanno fatto spogliare, ma non mi hanno fatto radiografie. Il primo a scendere in miniera sono stato io perché ero un po' abituato dato che avevo lavorato per otto mesi anche nelle miniere di carbone in Sarde-

gna. Qui non mi ha fatto alcun effetto. Ho chiesto io stesso di poter cominciare subito a lavorare. «Domani voglio lavorare», ho detto. Mi hanno chiesto che lavoro volevo fare e dove volevo lavorare se alla pietra o al carbone. Ho scelto di estrarre il carbone, col turno di giorno. E in seguito ho sempre lavorato di giorno. Subito ho iniziato come manovale, ma dopo soli due mesi, dato che ero pratico, mi hanno passato operaio. Non ho quindi avuto bisogno di istruzioni particolari per lavorare. Quando sono arrivato io, e nei primi tempi, non esisteva ancora la legge che obbligava a fare otto giorni di pratica prima di scendere al fondo. Ai miei tempi si andava direttamente in miniera. Questa legge è venuta molto dopo. Per mia fortuna ero abituato e conoscevo il mestiere.

Tuttavia i primi tre giorni sono stati ugualmente molto difficili perché mi hanno destinato al montaggio come aiuto a un *polonese* (polacco): io non capivo lui, né lui capiva me. Tre giorni senza parlare! La mia fortuna è stata che conoscevo il lavoro. Sapevo quello che dovevo fare ancora prima che lui aprisse bocca. Ma apriva la bocca inutilmente perché non capivo proprio niente. Con dei sorrisi mi faceva capire che ero pratico del lavoro, lo diceva anche a voce, ma io non capivo una parola. Quando io sono arrivato, lui era già qui, non so se era un prigioniero.

Come salario in miniera ero pagato a giornata e prendevo 100 franchi al giorno. Ma questo è durato solo un anno perché poi con la scusa della scheggia nel braccio sono uscito dalla miniera per lavorare come muratore. Infatti devo dire che già dal tempo di guerra avevo nel braccio una scheggia di vetro. Ogni volta che toccavo mi faceva male, molto male, ma non sapevo da che cosa dipendesse. Pensavo a un foruncolo. Sono andato dal dottore che mi ha ordinato della pomata. Ma dopo i giorni di riposo che mi aveva dato, visto che questo foruncolo non maturava e trovava la cosa piuttosto strana, non riuscendo a capire come mai, mi ha inviato a fare un visita alla clinica di Charleroi. Il dottore mi ha visitato, mi ha fatto un'incisione. Ha estratto una scheggia di vetro. Ho lavorato quasi un anno e mezzo con una scheggia di vetro nel braccio.

Tutto è andato bene per due anni, quando sono stato chiamato dalla Camera del Lavoro. Qui mi hanno detto bello chiaro e tondo che potevo scegliere una delle tre possibilità che avevo: ritornare a lavorare in miniera, lavorare in una cava di pietra, o rientrare in Italia. L'impresario sotto cui lavoravo in quel momento aveva bisogno di operai, era contento di me perché rendevo bene, andava lui stesso alla Camera del Lavoro a Charleroi e sistemava la situazione. Le cose hanno *trenato* (continuato) così per circa tre anni. In seguito però dato che il lavoro diminuiva, il padrone mi ha lasciato cadere, e ho dovuto sbrogliarmela da solo. Ho preso la decisione di andare ancora in miniera, dove ho lavorato altri tre anni e

mezzo circa. In tutto quindi ho fatto due anni come muratore e quattro anni e mezzo di miniera. Poi sono stato riconosciuto invalido. A questi anni di lavoro, si devono aggiungere quelli fatti in Italia poiché ho sempre pagato i contributi.

«La moglie non avuto difficoltà a inserirsi nell'ambiente».

I figli parlano un po' l'italiano, sono andati un po' a scuola e un po' l'hanno imparato a casa con noi. Tuttavia si sentono più belgi che italiani, sono nati e cresciuti in Belgio, hanno fatto le scuole qui e tutte le loro conoscenze sono qui, sul posto.

La moglie non ha trovato molta difficoltà a inserirsi nell'ambiente perché era giovane. Vicino a noi abitava una vecchietta che aveva un magazzino e vendeva lana e mia moglie andava spesso da lei. Di modo che due parole alla volta ha imparato quel po' di francese che era interessante e che le poteva servire. Poi ha imparato un po' meglio a sbrogliarsela.

«Ma tutto questo è arrivato in seguito, troppo tardi per me».

Sono venuto con la valigia e sono passati tre anni prima di avere qualcosa in casa, ho combattuto per procurarmi lo stretto necessario. In seguito ho comperato una casetta, dove abitava mia sorella, ma a quel tempo le case costavano poco un po' dappertutto. Nella scelta della casa e anche in seguito ho cercato una casa che andasse bene per la mia famiglia e le mie possibilità economiche. Quando sono stato riconosciuto invalido, e visto che ero obbligato a rimanere in Belgio, poiché non c'era alcuna speranza di lasciare il Belgio senza perdere la pensione di invalidità, ho deciso di vendere la casa che avevo in Italia e ne ho comperato una a Fosses-la-Ville. A quel momento le case costavano solo 30.000 franchi. Con questi soldi adesso comperi sì e no una bicicletta. Se avessi previsto che in seguito le leggi sarebbero cambiate, la casa in Italia non l'avrei venduta. Infatti, grazie anche al Mercato Comune, le leggi sono cambiate e adesso si può tener conto del lavoro fatto in Italia e la pensione si può percepire cumulativamente in ogni paese del Mercato Comune. Ma tutto questo è arrivato in seguito, troppo tardi per me, tanto più che anche i figli erano ormai cresciuti e avevano già comperato la loro casa qui in Belgio.

Se ci fosse stata prima la possibilità d'andare in Italia, sarei andato. Ma adesso mi sono persuaso che mi conviene restare qui. Quando parlavo d'andare definitivamente in Italia, i figli mi dicevano: «Se vuoi che veniamo anche noi, veniamo; ma quando compiamo ventun anni, quando siamo maggiorenni e liberi, ritorneremo in Belgio».

«Abbiamo i figli che vengono a farci visita. Ce la passiamo tra noi, in famiglia».

In occasione di feste sia belghe che di altro genere approfittavo e prendevo tutte quelle che capitavano. Ma qui noi italiani non siamo molto numerosi, come in altre parti dove l'unione fa la forza. Quando sono arrivato gli italiani erano pochi. Sono arrivato col convoglio dei piemontesi e passavo con loro il tempo libero. Di siciliani o di altre regioni non ho neppure sentito parlare, come neppure adesso.

Oggi giorno si vive un altro sistema di vita, perché abbiamo i figli sposati. Non vado quasi mai nei locali pubblici, sia perché costa caro e io sono pensionato, sia perché la salute non me lo permette più. Abbiamo i figli che vengono a farci visita, una volta è uno, una volta è l'altro e ce la passiamo tra noi, in famiglia.

«Mi hanno trovato sempre in regola».

Io e la mia famiglia non abbiamo mai avuto alcuna noia con le autorità civili come il sindaco, la polizia. Non mi hanno mai *ramassato* (trovato fuori posto) neppure chiesto la carta di soggiorno. Mi hanno trovato sempre in regola.

I miei rapporti con i capi e superiori in miniera non hanno avuto alcun problema, nulla di particolare. Tutto dipende dalla pratica. Certo, un po' di disciplina ci vuole. È evidente che ci sono di quelli che ne approfittano e se cedi loro un dito, si prendono tutto il braccio. Altri invece sono più prudenti ed educati. Anche dei *porions* italiani non posso dire niente, almeno di quelli con cui ho lavorato. Tuttavia ero più contento dei *porions* belgi perché più pratici del lavoro.

Nel campo religioso abbiamo sempre avuto la visita dei missionari, dei preti italiani, ma mai di altri preti belgi. Questo nella zona di Charle-

roi. Da Namur sono venuti don Gaspardino, don Fiorello e don Narciso. Il parroco della parrocchia non è mai venuto a trovarci, forse perché sapeva che eravamo cattolici e quindi non si è interessato tanto. Per i battesimi e gli altri sacramenti ci siamo sempre rivolti al parroco belga del posto. Così pure per il catechismo, i figli hanno sempre frequentato quello organizzato dalla parrocchia.

BREDA LUIGI

Sono nato a Antegnate (Bergamo) il 6 giugno 1911 e sono sbarcato in Belgio il 3 settembre 1946.

Eravamo in sei fratelli e io ero il quarto. Però sono il solo che resta in vita. Sono venuto qui con un mio fratello, che è deceduto a Falisolle nel 1953, in un incidente causato dal gas. Tre fratelli sono morti in Italia e uno in Francia.

«Non c'era stato detto assolutamente niente, né del lavoro in mina né dell'alloggio».

Sono andato a lavorare in Germania nel 1939. Il contratto era di sei mesi e poi o si rinnovava o si rientrava. Lavoravo nelle *ferme* (fattorie) come contadino e di fatto vi sono rimasto fino al 1945, alla fine della guerra, quando gli Americani sono venuti a liberarci. Nel 1943, quando c'è stato quell'affare là, la caduta di Mussolini, sono state chiuse le frontiere e ho dovuto restare in Germania fino alla fine della guerra. Solo dopo ho potuto tornare a casa.

Nel 1944 mi sono sposato con una tedesca. Ho avuto due figli, poi qui in Belgio ne sono nati altri tre. Ma uno solo è ora vivente, abita qui in Belgio, è sposato e ha cinque figli. I figli sono morti qui in Belgio, eccetto uno che è deceduto in Francia dove è stato gettato giù dal terzo piano, a Versailles.

Tornato dalla Germania, non essendoci possibilità di lavoro mi sono rivolto alla Camera del Lavoro della Provincia e gli impiegati mi hanno domandato se volevo andare in Belgio. Dal paese siamo partiti in venti,

ma siamo rimasti solo in due. Gli altri hanno avuto paura della miniera e sono rientrati quasi subito in Italia. Non ci era stato detto assolutamente niente né del lavoro della mina, né dell'alloggio che avremmo trovato.

Preparare i documenti per venire in Belgio non è stato per niente difficile. In Italia abbiamo passata la visita e non ricordo bene se ne abbiamo passata qualcuna all'arrivo in Belgio. Abbiamo firmato il contratto con i belgi poiché sono venuti loro in Italia in cerca di noi. Da Bergamo quindi siamo partiti già in regola e non ci siamo neppure fermati a Milano. Arrivati in Belgio il 3 settembre, siamo sbarcati a Namur, dove sono venuti a prenderci con le corriere e ci hanno condotti a Aiseau, alle fosse (pozzi di miniera) numero 4 e 5.

«La miniera ci ha dato una casa. Qui avevamo due stanze: una cucina e una camera».

La cantina dove siamo stati alloggiati era tenuta da un italiano, Paolo. Lui è morto, ma sua moglie, Maria, vive ancora. Credo che funzioni ancora questa cantina. Eravamo in molti, tutti stranieri, non solo italiani.

Il nostro alloggio allora consisteva in una stanza e abbiamo sostenuto qualche debito per avere un minimo in casa. Il prestito mi era stato accordato dalla miniera e lo pagavo un po' ogni mese. Per il mangiare si faceva il passo secondo la gamba. Le tessere di razionamento non esistevano più e si poteva trovare di tutto sul mercato e nei negozi. Ricordo che il pane costava 2,50 franchi al chilo. In Germania le tessere di razionamento circolavano ancora, ma non qui in Belgio.

Nei primi tempi non conoscevo il francese e ci si intendeva con segni. Ma poi loro, i belgi, piano piano, parlavano un pochino l'italiano, e così siamo arrivati a intenderci. Noi eravamo obbligati a parlare il francese, mentre loro non erano obbligati a parlare italiano. Dopo 15-20 giorni si cominciava a comprenderci. Il francese e l'italiano non sono poi mica tanto difficili.

Nella prima casa in cui eravamo, appena arrivata la moglie, siamo rimasti poco. In seguito siamo andati in un'altra casa, sempre a Tamines. Poi a Aiseau perché la miniera ci ha dato una casa. Siamo nel 1948. Qui avevamo due stanze: cucina e camera. Per l'acqua e il gabinetto bisognava andare fuori. Era una casa di mattoni e non c'era umidità. Ho abitato qui per circa otto anni. Poi sono andato a Falisolle in una baracca. C'erano

ancora le baracche per gli stranieri: russi, *polonesi* (polacchi), baracche del tempo di guerra. Qui abitava un mio amico e mi ha invitato ad andare ad abitare vicino a lui. Insisteva continuamente: «Vieni anche tu, c'è una baracca libera vicino a me».

Personalmente mi sono trovato meglio in questa baracca in legno che nella casa dove ero. Là dentro non faceva freddo e non c'era nessun pericolo con la stufa a carbone. Tuttavia anche lì ho abitato per poco tempo. Mi sono spostato a Arsimont dove ho trovato una casa in Rue des Ecoles, e qui sono rimasto per ben sedici anni, a fianco al caffè della parrocchia. In seguito sono stato assunto come bidello nelle scuole libere della parrocchia e per tutti quei lavoretti che capitano, oltre alle pulizie. Anche la moglie era occupata e mi aiutava soprattutto nei lavori di pulizia. In tutti questi cambiamenti di alloggio cercavo una casa libera, come potevo, senza altre preoccupazioni che quella della spesa.

Abbiamo abbandonato questo incarico di bidello perché eravamo troppo vecchi. Il parroco era soddisfatto e sarebbe stato contento se avessimo continuato. Il parroco intanto era stato cambiato, ma con questo secondo, a dir la verità, ci trovavamo meglio, perché il primo era più severo. Per di più mia moglie era già ammalata, e così abbiamo abbandonato il posto. Non ho mai comperato la casa e anche adesso sono in affitto.

«Adesso ho la pensione professionale, ma ne ho molto poca».

In cantina non è che si fosse trattati quel gran che bene, beh, insomma, si mangiava. Per l'alloggio invece era un po' meglio. Avevamo delle camere con letti, uno di fianco all'altro e ce n'erano tre o quattro per camera. Erano puliti e buoni. Come paga si prendevano 150 franchi al giorno, ma non ricordo più cosa pagavo alla cantina. Una cosa comunque ricordo bene, ed è che dopo aver regolato la cantina mi restavano ben pochi soldi, tanto che per far venire la moglie ho dovuto fare dei *dettes* (debiti). In cantina ho alloggiato solo due mesi. Con gli altri italiani si andava d'accordo come fratelli, uno aiutava l'altro. Nella nostra cantina erano tutti italiani; non c'erano tedeschi o altri prigionieri. Io ero manovale, lavoravo a ora, la paga era sempre la stessa. Ho sempre lavorato di giorno: scendevo alle otto del mattino e salivo alle quattro del pomeriggio.

Il mio lavoro consisteva in questo: il minatore estraeva il carbone e io lo caricavo nei carrelli e nei vagoncini; facevo il caricatore. Pur essendo da manovale, era ugualmente un lavoro pericoloso, come quello del mi-

natore. Infatti una volta sono stato ferito e ho fatto un mese all'ospedale di Montignies-sur-Sambre. Il pericolo c'era. Anzi si può dire che era più pericoloso per i manovali che per i minatori, in quanto i manovali dovevano fare attenzione di non provocare delle frane nel togliere il carbone che il minatore aveva estratto.

Sul lavoro avevo la maschera e la portavo anche se era difficile tenerla perché si respirava poco bene. Ci sono state delle gravi disgrazie. Ricordo che un italiano, la moglie abita ancora qui negli appartamenti, avrebbe dovuto cominciare col turno delle due del pomeriggio, ma è stato schiacciato da due travi di ferro, mezz'ora prima di iniziare il suo turno. Non conosco tutti i particolari perché l'ho inteso dire dagli altri. Sono morti anche altri due italiani, due *porions*, di domenica, mentre andavano a sorvegliare. Hanno trovato una sacca di gas e li ha colpiti. E in quei casi non si riesce a far molto per salvarsi. Accadevano spesso casi del genere. Noi però si andava a lavorare lo stesso. Bisognava lavorare. Non si aveva paura, se uno aveva paura non doveva andare in miniera.

Adesso ho la pensione professionale, ma ne ho molto poca. Quando sono stato ferito in miniera, mia moglie ha avuto paura e mi ha convinto ad abbandonare la miniera e a cercare un altro lavoro. Tuttavia ormai ero anche troppo vecchio per continuare a lavorare in miniera. Avevo già 36 anni quando ho cominciato a lavorare in miniera. Uscito dalla mina ho lavorato per tredici anni come piastrellista a Jemeppe. Prima di prendere la pensione, a 65 anni, sono andato a lavorare a Fleurus a porre dei cavi. Avendo però fatti questi diversi mestieri ho perduto la qualifica di minatore con i vari vantaggi che comportava, e così la pensione è più piccola. Oggi la mia pensione è di 22.000 franchi al mese (al cambio d'oggi circa 800.000 lire), e dobbiamo vivere in due. A questa pensione va aggiunta quella professionale che è di due mila franchi. Ma io preferisco così: sto ancora bene.

«Desideravo che ma moglie venisse e appena ho trovato una stanza ...».

Desideravo che la moglie venisse e appena ho trovato una stanza, l'ho fatta venire con il figlio. Sono arrivati il 29 novembre 1946. Qui poi ho avuto ancora due bambine. Una è morta nel 1950 quando aveva appena dieci mesi e nel 1952 ho avuto questa che è qui con noi. È sposata e ha quattro figlie e un ragazzo. Il marito è belga e invalido al lavoro, ha qualcosa alla colonna vertebrale, e da parecchio tempo non lavora.

«Adesso ci si trova tra pensionati».

Non ricordo che siano state organizzate feste, escursioni o altro tra noi italiani. Non c'era l'abitudine ai primi tempi, né in cantina né dopo. Comunque io non ho mai partecipato.

La festa di S. Barbara non si faceva in fondo alla miniera: niente bere alcool, niente. Però la festa si faceva quando si saliva. Si andava in chiesa, ma non tutti i minatori, alcuni solo. Ognuno ha la sua idea.

Adesso ci si trova tra pensionati. E anche mia moglie ha dovuto mettersi a frequentare i belgi, perché, essendo di origine tedesca, qui è da sola, non ha nessuno. È contenta di aver sposato un italiano.

Non ho mai avuto il desiderio di rientrare in Italia o in Germania, neanche quando i bambini erano piccoli. Sono venuto in Belgio per restarci. Sono andato in Italia non nel mio paese, ma a Rimini, per le vacanze. Mia moglie è andata qualche volta, anche lei adesso è italiana come me. Prima ottenere la nazionalità italiana era più difficile, mentre adesso è più facile.

«I porions volevano il carbone; bisognava avanzare, tanti carretti al giorno».

I rapporti sono sempre stati buoni con tutti. E nei momenti di bisogno abbiamo anche trovato delle persone che ci hanno aiutati. Con i belgi andava bene, eravamo come amici. Mi davano sempre dei buoni consigli sul lavoro: «Guarda, fa così, non andare là, qui c'è il pericolo». Erano gentili.

I miei rapporti in miniera con le autorità, ingegneri, *porions*, anche italiani, li qualificherei di ordinari. Dove lavoravo io c'era un *porion* italiano del Friuli, ma gli altri erano belgi. I *porions* volevano il carbone; bisognava avanzare, tanti carretti al giorno. Non c'era molto da discutere su questo aspetto. Bisognava lavorare. Però non erano dei cani, neppure gli ingegneri e tanto meno il direttore.

Quelle poche volte che sono stato ammalato e quando sono stato ferito devo dire che i medici della miniera erano severi. Ma devo citare anche il caso del medico del dispensario il quale dopo che sono rientrato dall'ospedale di Montignies-sur-Sambre, è venuto a trovarmi a casa e mi

ha portato duemila franchi. Si sa infatti che in caso di malattia la mutua non è che passasse tanti soldi, abbastanza per vivere. Allora, nel 1947, non era come adesso.

Fino a quando ho lavorato come bidello nelle scuole libere, non ho mai ricevuto alcuna visita da parte di preti, né belgi, né italiani. Eccetto P. Nicola.

Per i battesimi, la comunione e la cresima dei figli, e poi anche dei nipoti, ci siamo sempre indirizzati alla parrocchia belga, assieme agli altri bambini.

Non ho mai avuto alcun problema con le autorità locali, sindaco, commissario di polizia: buon giorno e buona sera; e basta. Il Console italiano non l'ho mai visto né in miniera né altrove.

FELETIG UMBERTO

«Dovevamo essere in buona salute, sani come pesci».

La mia famiglia era composta da due fratelli e due sorelle. I genitori erano già morti: il papà nel 1941 e la mamma nell'aprile del 1946. Io sono partito verso la metà di novembre di quello stesso anno 1946. Anche mio fratello è venuto in Belgio, ma non vi è rimasto molto tempo. È rimpatriato quasi subito ed è morto in Italia. Anche le sorelle sono rimaste in Italia e qui, quindi, sono da solo.

Quando sono venuto avevo 24 anni essendo nato a Grimano Inferiore (Udine) il 30 luglio 1922. Avevo fatto due anni di servizio militare fino all'armistizio del 1943. Mi trovavo a Roma, sono scappato e ho disertato. Eravamo in tre: un mio amico, un sottotenente di nome Pagnotella e io. Il viaggio per arrivare a Udine è stato molto movimentato ed è durato a lungo.

Nel 1945 intanto anche la guerra è finita. Ho cominciato a lavorare a casa mia, dato che avevamo un po' di terra in montagna. Mi sono subito convinto che non si guadagnava niente, non si poteva prevedere un avvenire promettente. È vero che si aveva da mangiare, ma soldi non se ne vedevano. Era un momento in cui tutti andavano in Belgio. Ho deciso anch'io di venire in Belgio e sono venuto. A dire il vero non sapevo neppure dove andavo.

L'idea di venire in Belgio è nata da una circolare che è arrivata alla Camera del Lavoro e si era sparsa la voce che tutti quelli che volevano iscriversi per andare nelle miniere del Belgio potevano farlo. Io non ho avuto né indirizzi né altro, né ho visto manifesti. Sono venuti degli italiani a Latisana in cerca di operai che volevano andare in Belgio. Non ho subito alcuna visita medica né al paese né a Milano, come non ho firmato al-

cun contratto. Però mi hanno detto che a Milano queste visite erano piuttosto meticolose, perfino i denti guardavano. Dovevamo essere in buona salute, sani come pesci. Infatti alcuni sono stati scartati e non hanno potuto partire.

Per quello che riguarda i documenti, il dossier, per venire in Belgio non è stato molto difficile.

«Sono sceso dove si fermava il treno, a Charleroi».

Non ricordo bene la data esatta della mia partenza dal paese. So però che ne partivano tutti i mesi. Alla mia partenza dal paese ero da solo, ma ce n'era qualcuno dai paesi vicini per cui siamo partiti praticamente in quattro.

Da Udine a Milano mi sembra che fosse un treno solo per emigranti. A Milano sono rimasto solo un giorno, sono partito subito. Per il viaggio non hanno dato niente da mangiare, dovevamo arrangiarci noi, almeno è questo che mi ricordo. Dovrei essere partito il 21 dicembre del 1946. Il viaggio è durato due o tre giorni e siamo sbarcati a Charleroi dove c'erano i miei paesani ad accogliermi. In seguito andavo anch'io a incontrare quelli che arrivavano quando sapevo che c'era qualcuno che conoscevo e che ero libero dal lavoro. Per l'orientamento del bacino e della miniera non ho scelto io. Sono sceso dove si è fermato il treno, a Charleroi. Qui sono venuti a prenderci con un camion del carbone e ci hanno condotti a Tamines alla cantina che era gestita da una belga. La cantina era S. Eugenio, e la miniera S. Barbara.

Con il camion c'erano anche alcuni paesani e ci dicevano: «Venite con noi, andiamo a Tamines, vi troverete bene e sarete contenti». Così avveniva la scelta della miniera. Si poteva anche fare diversamente, ma non si conosceva niente e nessuno, e sentire parlare italiano si seguiva.

Poi quando siamo arrivati in Belgio ci hanno fatte delle visite con radiografie, l'analisi delle vene e tante altre visite prima di entrare in miniera. C'erano anche di quelli che sono stati mandati indietro e, se ben ricordo, mi sembra che ci fosse anche un mio paesano. Nessuno ci aveva mai istruito né sull'alloggio, né sul lavoro della miniera, né ci fu alcuna istruzione prima di scendere al fondo.

«Sulla porta di casa era scritto: Etrangers s'abstenir».

Non so precisamente in quanti fossimo in questa cantina, ma eravamo abbastanza, circa 200-300. Per dormire c'erano delle camerette con un letto, ma erano pochissime, altre invece avevano due o quattro letti, e tutte con letti per terra. Questi erano di tipo branda militare; c'era materasso, lenzuola, coperte. Noi eravamo in una camera a due, io e il mio compagno, mio vicino di casa.

Per dormire si può dire che le cose erano abbastanza decenti. Tutta roba che passava la miniera, come pure i vestiti per lavorare. Dopo però bisognava pagare. Per la cantina ritenevano un tanto al mese sulla paga. Tuttavia passavano tutto quello che occorreva. Davano anche un supplemento alla settimana con dei buoni: ci davano un supplemento di brodo, di margarina; ci passavano un po' di carne e anche, mi pare, un supplemento di pane. In Italia non c'era più la tessera, ma qui era ancora in circolazione, deve essere rimasta per altri due anni.

Ci hanno condotto a iscriverci alla mutua, ma non sapevo che cosa fosse, non mi interessava la mutua, ma era sempre mutua socialista a causa del guardiano della cantina. Alla sera dell'arrivo siamo andati alla miniera per vedere i nostri paesani che uscivano dal lavoro. Non ho potuto riconoscerli, erano neri come il diavolo, sono stati loro che ci hanno conosciuto.

In cantina, se ben ricordo, mi pare di essere rimasto solo sei mesi. Poi con altri due amici, abbiamo preso in affitto una camera qui a Taminnes e ci facevamo da mangiare da soli. Pagavamo 200 franchi al mese di affitto per questa camera e vi siamo rimasti per circa due anni o due anni e mezzo, fino al 1949. In questo periodo sono andato in Italia a sposarmi. Ero qui da circa tre anni. Mi sono sposato e sono ritornato solo al mese di marzo, poco tempo prima che mi scadesse il permesso di soggiorno. Ho voluto conservare tutti i miei diritti.

Sono ritornato con la moglie a cui non avevo certo detto come stavano le situazioni in Belgio. È stata una improvvisata. Però mia moglie non è rimasta troppo male perché abitava in campagna e sono andato per tre giorni da una nostra zia che era già qui in Belgio. Poi siamo andati da quel mascalzone dove eravamo io e il mio amico prima d'andare a sposarmi. Sulla porta di casa era scritto: «Etrangers s'abstenir - Niente stranieri». Del resto la stessa scritta si vedeva anche in parecchie altre case. Ma in seguito, quando si sono accorti che gli italiani pagavano, e pagavano bene, non hanno più avuto difficoltà ad affittare loro camere o case. Ma

da principio era duro: noi italiani vivevamo come nei pollai e con la famiglia si pagava caro.

Prima di avere una casa decente ho dovuto attendere quella della mina che la dava a chi la chiedeva e quando una era libera. L'ho chiesta solo verso la fine della mia carriera lavorativa in mina. Ne ho avuto una quando mi hanno fatto prendere la pensione perché, bisogna dirlo, non sono stato io a chiedere la pensione, me l'hanno fatta prendere.

Come alloggio ho avute molte difficoltà. Ho abitato nella camera di cui ho parlato, con due amici, poi sono andato dietro la chiesa «Aux Aloux» e infine ne ho trovata una qui a St. Martin. Anche se era una casa in mattoni, era molto umida, l'acqua colava dai muri. Allora mi sono deciso a chiederne una alla miniera e l'ho ottenuta.

«I belgi avevano paura del nostro modo di lavorare, mentre i padroni erano contenti».

Ho cominciato a lavorare subito. Il giorno dopo l'arrivo ho fatto le visite e il giorno seguente sono andato a lavorare. Ci hanno dato il costume, il capello, la lampada, che poi bisognava consegnare. Ho sempre lavorato al fondo per 14 anni. Il salario era di 120 franchi al giorno. Pochi! Per la cantina si pagava 210-220 franchi per settimana. Si mangiava male, come i porci. Due uova a mezzogiorno. Devo riconoscere che per me e per il mio vicino di casa dato che eravamo i due più piccoli, la signora che si occupava del mangiare ci trattava un po' meglio. D'abitudine il menu era il seguente: al mattino caffè latte e pane; alla sera caffè latte e pane con un po' di margarina, ma era proprio poca, e due uova a mezzogiorno. Non so nelle altre cantine come mangiavano.

La paga era giornaliera, inizialmente era di 120 franchi poi, un po' di tempo dopo, è passata a 124. In seguito è salita a 135 e 147, e così montava continuamente. Appena arrivato facevo il manovale e dopo poco tempo sono passato minatore.

Nella cantina dove stavo c'era un po' di tutto: russi, *polonesi*, italiani, ecc ... Tra gli operai c'era spesso battaglia, io no però, io e il mio compagno, no! I russi e i *polonesi* erano spesso ubriachi, anche per motivi seri. E quando avevano bevuto erano violenti, Madonna Santa, come erano violenti! Ma a noi non facevano mai niente, tutti ci volevano bene. Tra di loro, e a volte anche tra italiani, perché, mi pare, almeno così si di-

ceva, guardavano la padrona della cantina e succedevano spesso delle dure liti. Un russo tirava fuori facilmente perfino il coltello. Sempre battaglia!

In mina invece no, non c'erano questioni. Qui tuttavia ci sfruttavano un poco. Una volta, ricordo, io facevo il manovale e un compagno di lavoro, un belga, adesso non ricordo più il suo nome, era ammalato sul serio, aveva certamente la febbre a 39-40 gradi. Io non sapevo parlare francese. Lui invece essendo nato qui da padre e madre italiani sapeva parlare bene l'italiano. Eravamo nella taglia più bassa, io ero il suo manovale e mandavo via il carbone. In un'ora gli ho fatto sei metri di carbone, proprio in un momento. Sapete, ero forte e sapevo lavorare.

Vedendo che non stava bene gli dico: «Perché venite a lavorare se siete malato?». E mi risponde: «Se non vengo a lavorare, *madame partir*, mia moglie se ne va, non mi prepara da mangiare». Non mangiavano niente. Mangiavano la carne una volta per settimana. Mangiare in questo modo e fare il minatore è duro. Quel minatore avrà avuto circa 28-30 anni, ma i belgi di quella età sembravano i nostri padri. Quelli che erano stati prigionieri in Germania erano forti come noi. Ma quelli che sono rimasti in Belgio durante la guerra erano peggio di noi come salute.

Comunque il capo-*porion* che abita qui ad Arsimont era arrivato dietro di me e non lo potevo vedere perché aveva spenta la sua lampada e con la mia potevo vedere solo un po' davanti. Mi viene vicino e dice: «Hai già finito?». Ma non comprendevo, è stato il mio amico a spiegarmi. Mi disse quindi se avevo già finito e così presto, i sei metri di carbone. Rispondo che ho già finito i sei metri. E lui riprende: «Sì, sì, può andare ... può andare». L'amico dice che sono stato io a fare tutto il lavoro. Il capo-*porion* mi ha promesso 20 franchi di mancia. Poi ha aggiunto: «Tu non devi fare il carbone, non sei pagato per questo. Tu non devi estrarre carbone, tu sei manovale. Hai estratto il carbone per lui e per di più con un lavoro così ben fatto. Ad ogni modo domani non verrai qui, ma andrai in un altro posto». Tutto questo sempre con l'interprete. Io rispondo: «È ammalato». «Se è ammalato, riprende il capo-*porion*, non ha che da stare a casa. Qui si viene per lavorare». E dire che lui era belga, anzi tutti e due erano belgi. Se uno non lavorava per malattia era pagato dalla mutua ma riceveva solo 17 franchi al giorno: al sabato e alla domenica, niente. Con quella somma non si poteva comperare quel gran che, appena due pani. Non si pagava neanche l'affitto di casa.

Fino al 1960 si lavorava tutti i giorni, anche al sabato, io ho sempre lavorato al sabato.

Da manovale ho lavorato nel turno del mattino dalle 7.30 alle 13 e mezzo, quando poi sono passato minatore ho preso il turno dalle sette alle due e mezza.

Durante tutto il tempo che ho lavorato in mina non ho notata nessuna differenza di trattamento tra noi stranieri e i belgi. I belgi avevano paura del nostro modo di lavorare, mentre i padroni erano contenti. Sapevano che lavoravamo sodo, che non avevamo paura. Noi facevamo il doppio lavoro dei belgi. Come ho detto, quelli che sono stati in Germania erano più forti di quelli che erano rimasti in Belgio. Questi infatti hanno cominciato a scendere in miniera a 10-12 anni e a venti erano già sciupati, sembravano dei vecchi. Noi invece a mezzogiorno avevamo già avanzato di nove metri l'estrazione del carbone.

Non sono capitati incidenti o scoppi di grisù durante il mio lavoro, ma ordine ce n'era poco là dentro. Ecco un esempio: c'era da fare un buco nella roccia e un *montage* (montaggio). Io non sapevo che il *porion* voleva andare lui con la *lampa* (lampada) a verificare se c'era gas. Ho preso la *lampa* per il gas, ma non sapevo usarla, non sapevo neanche che cosa fosse, perché nessuno me lo aveva spiegato. Entro in galleria con questa *lampa*, mi fa una grossa fiammata verde e si è spenta. La riaccendo e mi dà la stessa fiammata verde e si spegne. «Porca miseria, mi son detto, qui ci deve essere del gas». Allora ho svitato il tubo di gomma del martello pneumatico, ho lasciato uscire l'aria compressa che conteneva. Se si fosse fatta una scintilla, saltava tutto in aria.

Un altro caso. Ci hanno messi a cinque. La taglia andava dentro e io ero sotto dove cascava tutto. Da solo non era possibile salire sopra dove erano i miei paesani. Un compagno, un belga, è venuto giù dove ero io, aveva un tubo di gomma lungo 12 metri. I miei paesani ci hanno tirati su tutti e due. Da solo non avrei potuto cavarmela; come avrei fatto? I legni di sostegno non tenevano più, erano rotti, tutto *craccava* (scricchiolava), tutto minacciava di cadere. Con quel tubo di gomma mi sono salvato, mi sono tenuto forte a quel tubo e quelli di sopra tiravano su come si fa nelle cordate in montagna. La pendenza era tale che il carbone scendeva da solo. Non avevo altra possibilità per salvarmi. Incidenti del genere potrei raccontarne anche altri, ma non ci sono mai stati morti.

Un'altra volta ero con un ragazzo, un giovane, mi pare avesse 21-22 anni, un italiano, che ha rimpiazzato il capo. L'ho prevenuto dicendo: «Vedi quel sasso; non mi sembra troppo sicuro, spostati più in là». «Ah, mi ha risposto, è tanto tempo che è là». Ho dovuto andar fuori e subito dopo sono venuti a chiamarmi per sistemare quel sasso perché poi veniva la Commissione. Toccava al capo sistemare quel sasso. Ma il capo non

c'era ed è andato quel giovane. Intanto il sasso ha ceduto e ha ammazzato il capo sul colpo. Se si fosse spostato sarebbe ancora in vita, e glielo avevo detto. Hanno chiesto a me d'andare a liberare la taglia, ma mi sono rifiutato dicendo che ormai era morto bisognava prevedere prima. Hanno fatto scendere altri operai per i lavori necessari.

Sono stato ferito in mina. Ecco come è avvenuto. Mi sono visto cadere e istintivamente mi sono aggrappato a un'asta che era lì vicino. Vedevo un buco di circa tre metri e tentavo di risalire un po' e non cadervi dentro. L'asta si è rotta e sono caduto nel buco sulla schiena. Per fortuna che c'era una lamiera che serviva di protezione all'operaio che estraeva il carbone. Sono caduto sopra questa lamiera, mi sono girato e così ho potuto salvare la testa, altrimenti non so cosa sarebbe successo. Ho tentato di rialzarmi, ma ho visto tutto nero e sono caduto a terra. Avevo male alla schiena, come del resto sento male ancora, ma non avevo alcuna ferita visibile. Non riuscivo più a lavorare. Mi sono seduto circa un quarto d'ora per vedere se potevo fare almeno un altro buco e preparare il lavoro per il giorno dopo. Ma non ci sono riuscito e intanto è venuta l'ora di salire in superficie.

Sono andato dal dottore e gli ho raccontato quello che mi era successo. Mi ha chiesto ridendo: «Che hai fatto, il paracadutista?». Mi ha dato due giorni di riposo. Ferite in miniera ne ho avute poche, salvo qualche volta. Cercavo di lavorare con sicurezza.

Mi hanno anche chiesto se volevo fare il *porion* e forse anche il conduttore in seguito, e per questo mi avrebbero mandato a scuola a Falisol-le. Ma non ho voluto accettare.

In mina c'erano dei *porions* italiani e belgi ma non erano molto diversi tra loro. Gli italiani tuttavia avevano la particolarità che volevano fare sempre di più. Quel giovane *porion*, quello che poi è morto, per prendere una canna di gomma, mi ha mandato giù in un buco in cui tutto cadeva. Avevo paura. «Sei scemo, gli ho detto, invece di andare a prendere quella canna, spaccala, non vorrai perdere la vita per guadagnare 100 franchi!». Erano gente così.

Ogni tanto scendeva anche l'ingegnere Collet: quello era uno esigente. Supponiamo che fossimo in 12 in taglia, bisognava fare dieci carrelli a testa. Prima erano nove, la vena era bella. Veniva lui a misurare, la misura era sempre la stessa ma esigeva più carrelli di carbone. Poi sentenziava: «La settimana prossima dovete fare undici carrelli a testa». Una volta gli ho detto: «Signor Collet, quel metro è sempre lo stesso o diventa più piccolo quando venite qui da noi?». Capiva che scherzavo perché aumentava continuamente e nessuno diceva niente. Insomma non sapeva più cosa inventare

per aumentare i carrelli di carbone. Che un giorno si possa fare due o tre carrelli di carbone in più, e il giorno dopo qualcuno in meno, potrebbe anche andare. Ma sempre di più, sempre di più, non è normale. E ne esigevo sempre di più per farsi vedere bravo. I miei compagni non si rendevano conto che più carrelli si facevano e più ne esigevo. Io l'avevo capito e lo facevo notare. Per questo il signor Collet mi ripeteva spesso di stare zitto.

Dopo la morte della figlia ero andato in Italia e ho perso tutti i documenti. Sono ritornato in Belgio e ho ugualmente ripreso il lavoro. Dopo tre giorni che lavoravo, sono venuti a dirmi che dovevo risalire dalla miniera perché ero senza permesso di lavoro. Il direttore, o chi lo sostituiva, ha telefonato a destra e a sinistra, perfino al Ministero del Lavoro. Alla fine mi ha detto: «Domani tu vai a lavorare normalmente. Tutto è sistemato». Sembra che al Ministero abbiano risposto che se il padrone si prendeva la responsabilità potevo continuare a lavorare. Mi conoscevano bene, mi volevano bene, facevo il mio lavoro. E il giorno dopo sono andato a lavorare. Alcuni miei paesani invece hanno dovuto attendere due mesi per ottenere il permesso di lavoro e quindi avere la paga per vivere. Io invece sono andato a lavorare subito, il giorno dopo.

Non so perché, ma so che alcuni hanno avuto delle difficoltà, io non ne ho mai avute, neppure il mio compagno ne ha avute. Ci volevamo bene, se potevamo ci aiutavamo. Un'altra volta un italiano credeva farmi uno scherzo ma gli è costato caro. Si trattava di un certo Cavalli che abitava a Falisolle e spesso beveva un bicchiere in compagnia della guardia campestre e tutti sapevano che amavano bere un bicchiere insieme. Un giorno ha fatto finta di darmi un calcio, ma per scherzare, senza darlo di fatto. L'italiano si credeva amico della guardia, ma lui ha telefonato alla gendarmeria e gli hanno date tante di quelle pacche sulla schiena da dover rimanere a letto per tre giorni e, mi hanno detto, con delle belle lasagne sulla schiena. Se non si faceva niente di male non avevi nessuna noia. Con le autorità ci salutavamo tutti, non posso assolutamente lamentarmi.

Poco dopo ho avuto un malessere in mina e sono caduto due volte. Ho subito delle visite di controllo e i medici mi hanno detto che non potevo più lavorare e così ho dovuto smettere e chiedere la pensione. Personalmente però avrei preferito continuare a lavorare. E per dimostrare che non ero contento di stare in pensione io uscivo continuamente, anche se all'inizio era proibito. Infatti prima d'aver la pensione bisognava stare sei mesi in mutua e durante questo tempo non si poteva far niente, neppure andare a fare le spese o prendere un'insalata nel giardino. Si poteva uscire di casa solo ad ore determinate. Se veniva il controllo e non ti trovava in casa perdevi tutti i vantaggi e tra questi anche la paga. Io però andavo sempre fuori, ma non mi hanno mai fermato. Io volevo continuare a lavorare.

«Le nostre sofferenze maggiori sono dovute alla mancanza dei familiari».

Quando mi sono sposato, la moglie è venuta in Belgio. Ma del Belgio lei non conosceva niente, non sapeva cosa fosse, è venuta a occhi chiusi. Non era al corrente che qui fa sempre freddo, che piove continuamente, che il sole si fa vedere molto poco. Sentiva dire queste cose ma non poteva realizzare da sola, prima di venire, non aveva paura, era giovane e non ci pensava. Però appena arrivata, visto come stavano le cose, voleva ritornare subito, il giorno dopo, in Italia. Aveva freddo, eravamo ancora molto male istallati, ma lo siamo stati quasi sempre. Però tutto sommato ha resistito ed è rimasta in Belgio, anche se non si è mai convinta. Ma è ancora qui con me.

Nonostante tutto e con le privazioni che abbiamo sopportato qui, con la salute che è quello che è, non credo che sarebbe stato tanto diverso se fossimo rimasti in Italia. Le nostre sofferenze maggiori sono dovute alla mancanza dei familiari.

Abbiamo avuto una figlia che si chiama Giovanna, ha 35 anni. Ha fatto carriera. È laureata in filologia romana all'università di Liegi e insegna a Namur all'Ateneo come professoressa di lingue. È contenta.

Ho una figlia, è nata qui in Belgio, e quindi ha fatto tutte le scuole in Belgio, è riuscita bene. Attualmente ha presa la nazionalità belga, ma non si sente più niente, né belga né italiana. L'Italia le dice qualcosa, parla l'italiano benissimo, come pure altre lingue; in fondo è sempre italiana. Quando andiamo in Italia viene volentieri e ci va volentieri. Però ha la nazionalità belga che ha preso per il lavoro. Per avere la nazionalità belga è il commissario di polizia che si è occupato di tutte le formalità. Noi, oltre alla domanda, non abbiamo fatto niente altro. La figlia comunque si sente di più italiana e si interessa all'Europa unita. Così, dice, avrò una nazionalità.

Anche mentre la figlia era giovane e frequentava le elementari non abbiamo mai avuta l'idea di ritornare definitivamente in Italia. Ci andavamo ogni anno, ma non per restarci. Abbiamo deciso di restare forse perché non sapevamo dove andare, o forse il destino, chissà, o troppo poca buona volontà. Da pensionato avrei anche potuto andare, specialmente finché la bambina era piccola. Ma quando non si ha una casa propria e si va in famiglia, le discussioni sono sempre facili. Allora dove andare senza lavoro, senza soldi, dato che non si poteva risparmiare molto? Così se si va in Italia, si può rimanere un mese o due nelle famiglie, o in quella di mia moglie o nella mia, e poi è meglio partire perché non nascano discus-

sioni. Una volta ho anche provato ad andare e interessarmi, ma non c'era lavoro e ho dovuto ritornare in Belgio. Doveva essere nel 1952-1953. Poi in Italia ha cominciato a svilupparsi l'industria e tutti trovavano lavoro, ma non ho più pensato a ritornare anche se avrei potuto rientrare definitivamente quando ho avuta la pensione.

«Ho cominciato a elevarmi economicamente quando ho preso il lavoro da bidello».

Non ci è stato facile procurarci delle cose decenti in casa. Abbiamo comperata questa casa nel 1967 e abbiamo dovuto aspettare ancora molto tempo prima di comperare il frigorifero. La mia pensione era molto bassa e guadagnavo quasi niente. Ci sfruttavano da crepare. Ho cominciato a elevarmi economicamente quando ho preso il lavoro come bidello. Sono 15 anni che abbiamo comperata la cucina, cioè cinque anni dopo aver comperata la casa. E non è finita, perché ci piove dentro. Non possiamo fare niente di più. Adesso abbiamo la *sala da bagno* perché l'abbiamo fatta noi, io e mia moglie, e con quanti sacrifici! Quando abbiamo comperata questa casa il gabinetto era fuori, l'acqua era all'interno, ma senza lavandino. Prima avevamo una miseria da crepare.

In quei tempi ci davano una settimana di *congedo* (vacanza) e 300 franchi di congedo. In seguito i congedi sono aumentati, ma non troppo, credo fino a 2.500 franchi. L'unico anno, se ben ricordo, nel 1960, ho preso 12.000 franchi, credevo d'aver in mano la fortuna. Credo che il primo anno che hanno cominciato a concedere due settimane di *congedo* sia stato nel 1950. Però si lavorava ancora anche al sabato, sei giorni per settimana.

«Si poteva anche fare qualche soldo, ma poco e giocando sul cambio. Non sperperavo assolutamente niente. Ma non ci sono riuscito».

Tra noi italiani, qui del posto, ai primi tempi, non si sono mai organizzate delle feste. Queste sono venute in seguito; c'è stata qualche organizzazione regionale che ha iniziato, ma più tardi. Quando siamo venuti in Belgio tutti pensavano di fare qualche anno, mettere da parte molti soldi e poi ritornare. Si poteva anche fare qualche soldo, ma poco e giocando sul cambio. La lira allora aveva un certo valore, cinque lire facevano

un franco. Poi, di lire, ce ne volevano dieci, e poi dodici. Anche la paga cresceva, ma ci restava sempre poco. All'inizio prendevo 150 franchi di paga, ma alla fine del mese non mi restava niente. Tante volte ho pensato che se avessi potuto mettere da parte e mandare in Italia 1000 franchi al mese, cioè circa 5.000 lire al mese, sarebbe stato già molto. All'inizio non bevevo e frequentavo la scuola serale. Non sperperavo assolutamente niente. Ma non ci sono riuscito.

Quanto alle feste mentre lavoravo in miniera si faceva quella di S. Barbara. Era un vero giorno di festa ed era pagato anche senza lavorare. Quando siamo arrivati in Belgio erano pagati il giorno di Natale, il primo dell'anno quando non cadevano di domenica, perché si lavorava anche al sabato. Erano pure pagati il giorno dopo Pasqua, il lunedì di Pentecoste, l'Ascensione e due giorni per S. Barbara. Tutte queste giornate erano pagate e bisognava aver lavorato 306 giorni per avere un anno pieno, con questi giorni ben inteso, perché questi erano dichiarati non lavorativi.

Alla scuola serale, se si eccettua il francese dove non valevo niente, nelle altre materie ero il primo. Tuttavia mi hanno fatto riuscire lo stesso. Questa scuola mi ha servito molto sia come cultura personale sia perché ho imparato a disegnare un piano su carta. Mi è servito abbastanza, ma non tanto d'andare più avanti. Cosa volete, quando non si sa parlare in francese ... Poi mi sono sposato, e purtroppo ho abbandonato la scuola.

Ho conseguito a Gembloux il diploma di *chauffagiste* (istallatore di riscaldamento centrale) il che mi ha permesso di lavorare 13 anni e mezzo in questo settore. Nel quartiere dove abitavo ero il solo che facevo piccoli lavori di riparazione, come la luce, l'acqua, e il diploma ottenuto mi ha servito molto. Dopo avuta la pensione ho sempre lavorato ugualmente. Ho fatto il camionista per 12 anni e mezzo, anche se con una paga minima. Poi ho lavorato nelle scuole come bidello con un contratto regolare e con le dovute formalità del Ministero dell'Educazione Nazionale e con tutti i diritti come gli altri. Ho lasciato questo lavoro solo l'anno scorso.

«Ci ritenevano dei sottosviluppati, sostenuti in questo dai films di De Sica che parlavano molto della povertà e della miseria in Italia».

Ho già detto qualcosa sugli ingegneri, affermando che alcuni erano comprensivi e altri invece esigenti.

Anche con i belgi, con i vicini di casa, non ho avuto difficoltà o complicazioni. Non ci sono state offese, mai, solo qualche parola per scherzare, ma allora anch'io sapevo rispondere a tono. Se domandavo un favore l'ottenevo, se potevo anch'io lo facevo agli altri. Quando ho messo su casa nessuno mi ha dato un colpo di mano, nessuno ci ha mai chiesto se avevamo bisogno di qualche cosa. Però devo anche aggiungere che noi non abbiamo mai chiesto niente a nessuno.

Per quanto riguarda il parroco locale non è mai venuto a farci visita. Comunione e Cresima e cerimonie religiose della bambina sono state fatte con gli altri bambini del posto perché qui non è mai stato organizzato niente di tutto questo per i soli italiani. Del missionario italiano, fino al '50 non ne ho neanche sentito parlare. Ce n'era uno che veniva da Namur, l'ho solo visto, ma non ho mai parlato con lui. Veniva in cantina, beveva un po', ma io non mi interessavo degli affari degli altri. Era sempre lo stesso gruppo che andava attorno a lui, come si fa anche adesso. Di noi non si interessava nessuno. Con le Suore quando venivano qui - adesso non vengono più - era sempre lo stesso gruppo. Ogni tanto però facevano la visita a tutti regolarmente. Da noi non venivano perché bisognava dare soldi e noi non ne avevamo. Mia moglie dice che non vengono perché non ci sono più, non c'è più l'abitudine e che sono partite già da parecchi anni. Però quando c'era don Narciso le cose andavano meglio. Adesso tutti si occupano solo dei giovani, noi adulti non contiamo più. Per gli anziani e la mezza età non c'è niente, eppure ne abbiamo molto più bisogno dei giovani.

Quando noi eravamo giovani che cosa avevamo? Niente! C'è adesso una legge per i giovani, ma non è buona: troppa libertà. La libertà è bella, ma bisogna saperla rispettare. Quei giovani che amazzano la brava gente bisogna eliminarli. Non è normale che uno ha risparmiato un po' di soldi e va in vacanza a Parigi o a Bruxelles ti fanno scoppiare delle bombe: che ci posso fare io? Oppure fanno cascare l'apparecchio: che si può fare? Condannarli tutti a morte.

È un fatto che i belgi non ci vedevano bene, avevano dell'odio contro noi italiani, anche se sono bravi sotto molti altri aspetti. Ci ritenevano dei sottosviluppati, sostenuti in questo dai films di De Sica che parlavano molto della povertà e della miseria in Italia. La stessa reazione hanno avuto l'anno scorso con De Benedetti quando ha fatto il suo bel colpo alla Società Generale. Se l'avesse fatto uno di qualsiasi altra nazione, Svizzera o Giappone, per esempio, non avrebbero detto niente, ma essendo un italiano

Però possiamo dire che qualcosa si sta muovendo, abbiamo avuto due eletti alle ultime elezioni, uno deputato e l'altro senatore, belgi ma di

origine italiana. Se uno si mette in lista, è conosciuto, ed è eletto, vuol dire che qualcuno comincia a farsi strada. Noi italiani non siamo scemi, perché la civilizzazione l'abbiamo portata noi.

Quando facevo il camionista c'era un caffè dove si ritrovavano volentieri dei pezzi grossi come deputati di Namur e di Dinant, il sindaco, degli impresari. Mi volevano bene e scherzavamo volentieri insieme. Al tempo in cui gli Americani erano andati sulla luna, uno di quelli con cui si beveva una birra mi dice: «Gli italiani sono andati sulla luna». Ma io rispondo: «No, no! gli italiani non sono andati sulla luna. Hanno già civilizzato la terra e in particolare il Belgio e hanno avuto molte difficoltà. Per questo lasciano agli altri popoli civilizzare la luna». «Hai ragione, mi ha rimbeccato, gli italiani sulla luna non ci sono perché non c'è il libretto della mutua». «No, no, mi affretto a rispondere, non è per questo. Perché le casse della mutua, quando siamo arrivati noi italiani erano vuote e pagavano gli ammalati solo 17 franchi al giorno, adesso invece ne pagano 280 perché le abbiamo riempite noi. Noi italiani non abbiamo svuotato le casse della mutua; le abbiamo riempite anche per voi».

Un'altra volta uno mi dice: «Non vogliamo gli italiani». Ho ribattuto: «Ma siete tutti italiani, avete tutti i capelli neri. Io sono forse un prigioniero che i romani hanno lasciato qui. Quando i romani sono arrivati in queste zone, erano già civilizzati. Infatti sapevano bene prendere le donne; tutte le donne preferivano andare con loro mentre hanno fatto tutti prigionieri i belgi e li hanno mandati a Roma».

BONETTO DOMENICO

«È vero che il lavoro c'era, ma poi dovevo fare quella vita lì ... non era mica una vita quella».

Qui in Belgio attualmente sono da solo pur provenendo da una famiglia numerosa composta da tre maschi e tre femmine: due ora sono morti. Sono nato a Vigone (Torino) il 24 aprile 1920. I miei genitori sono morti prima che io venissi in Belgio: il papà è deceduto nel 1927 e la mamma nel 1939. Fino all'età di quindici anni ho lavorato nei campi in una *ferma* (fattoria). In seguito ho lavorato nel *batimento* (costruzione) come muratore. Quando ho cominciato a lavorare, i miei fratelli erano già al lavoro perché io sono il più giovane di tutti.

Dal 1940 al 1943 sono stato richiamato in guerra e poi non mi sono più mosso. Ho continuato a lavorare, ma avevo molta paura a causa dei continui bombardamenti. Niente più andava bene. Per cavarmela andavo a rubare la legna che poi rivendevo agli sfollati. Finita la guerra ho ripreso il lavoro di muratore.

A dire il vero in quel periodo da noi, in Piemonte, il lavoro c'era. Ma abitando a 30 chilometri da Torino, per recarmi al lavoro dovevo partire alle cinque del mattino e ritornavo alle otto di sera. Avevo un quindici minuti di strada a piedi da fare prima di prendere il treno per trovarmi sul lavoro. Ritornato dovevo farmi le spese, prepararmi da mangiare poiché ero completamente solo essendo i genitori già morti tutti e due. Ne avevo abbastanza di fare questa vita.

Intanto ho visto un po' da per tutto delle *affisse* (dei manifesti) in cui si chiedevano minatori per la Francia. Lasciavano intendere che si avrebbe guadagnato molti soldi. Ho presentato subito la domanda per la Francia. Il capo dove lavoravo mi ha sconsigliato di partire per la Francia

dicendo che i francesi mi avrebbero accolto con la pistola o col coltello in mano perché avevamo fatto la guerra contro di loro. Nonostante gli avessi detto che se mi avessero fatto questo non avrei esitato a prendere il primo treno per l'Italia e ritornare, lui insisteva perché restassi a lavorare con lui poiché il lavoro era garantito, lavoravo bene e gli piacevo.

È vero che il lavoro c'era, ma poi dovevo fare quella vita lì, non valeva la pena, non mi piaceva: non era mica una vita quella. Sul lavoro non potevo avere un po' di minestra da mangiare, qualcosa di caldo, bisognava mangiare come un cane. Mentre si diceva che in Francia c'era una cantina, e là dentro ci sarebbe stato un piatto di minestra pronto, qualcosa di caldo sarebbe stato buono anche per me. Così ho deciso ugualmente di partire nonostante i consigli del mio capo sul lavoro.

«In Belgio sono arrivato in un modo abbastanza strano».

Dal paese sono partito al mese di settembre del 1946. Già alla partenza, a Torino, mi hanno consegnato il contratto di lavoro per un anno. In questura dove mi ero rivolto c'erano anche dei francesi e infatti le visite mediche sono state effettuate a Torino da medici francesi. Erano piuttosto rigorosi, infatti se non eri idoneo non ti permettevano, non ti lasciavano partire. Quando poi sono venuto in Belgio ho dovuto sottopormi ad altre visite mediche. Anche i belgi esigevano questi controlli e se non ti trovavano a posto e in buona salute, non ti permettevano di lavorare. Sono partito da solo dal paese, ma a Torino ho trovato altri operai che andavano in Francia.

Il viaggio da Torino fino a Forbach (Metz - Mosella) era gratuito, pagato dalla miniera e ci hanno dato anche da mangiare. Quando invece dalla Francia sono venuto in Belgio, il viaggio ho dovuto pagarmelo personalmente perché ho voluto io venire a Seraing.

Sono andato a lavorare nelle miniere di Forbach, vicino alla frontiera tedesca. Prima di scendere in miniera ho dovuto seguire un breve corso di preparazione. Il contratto era di un anno e poi ero libero d'andare dove volevo e così sono rimasto a Forbach solo un anno. Alloggiavo in una baracca e si mangiava male. Siamo nel 1947. Allora ho deciso di venire in Belgio.

In Belgio sono arrivato in un modo abbastanza strano. Già altri minatori che lavoravano in Francia erano venuti in Belgio, a Liegi e a Se-

raing. Qualcuno di questi mi aveva scritto che in Belgio si poteva disporre di molto tempo libero. Mi sono quindi convinto che forse era meglio venire in Belgio. Sono andato a Seraing e subito ho trovato senza difficoltà un posto per alloggiare in una cantina e un lavoro in miniera, che si chiamava «Collard», ma il vero padrone era Cockerill. Se non avevo lavoro e alloggio avrei potuto restare in Belgio solo per un mese. Siamo sempre nel 1947. Qui si facevano i tre turni. Ho lavorato sempre al fondo e sempre col turno della mattina, dalle sei alle quattordici.

«Avevamo una stanza sola. Abbiamo comperato i piatti man mano che ne avevamo bisogno e che la famiglia si ingrandiva».

A Seraing ho abitato in una cantina tenuta da un italiano. Eravamo circa 50-60 operai di varie nazionalità, ed eravamo trattati bene.

Ma vi sono rimasto solo per tre mesi. Quando mi hanno fatto lavorare in una taglia piccola non potevo mica stare là e così sono venuto a Marchienne-au-Pont pur continuando sempre a lavorare in miniera. Ero al pozzo 18: *Mon vieux contant*. Ho cominciato con la *posa* (turno) del mattino. In seguito mi hanno passato alla *posa* del pomeriggio, dalle quattordici alle ventidue, ma per poco tempo perché ho chiesto di ritornare alla *posa* del mattino e mi è stato subito concesso. Se mi fosse stato rifiutato ero disposto anche a cambiare miniera. Ho lavorato anche al Bois du Cazier un anno prima che prendesse fuoco. Abitavo a Marchienne in una casa della miniera e lavoravo a Marcinelle. Un *porion* un giorno mi chiese se non volessi andare ad abitare più vicino al lavoro, a Marcinelle, sempre in una casa della miniera. Già a quel tempo avevo l'intenzione di chiedere la pensione.

La cantina era una costruzione in mattoni, non una baracca. In camera eravamo in sette od otto con letti per terra, non a castello. In Francia avevamo un piccolo letto, come pure a Marchienne, mentre invece non lo avevamo a Seraing. Qui avevamo un *païasse* (materasso) per terra. Le lenzuola e coperte erano date dalla cantina che provvedeva pure a lavarle. Per il resto, come per esempio la biancheria personale, ognuno doveva arrangiarsi, cioè o se la lavava lui o la dava a qualcuno che la lavasse e allora doveva pagare.

Nel 1955 sono uscito dalla cantina perché la miniera mi ha affittato una casa. Desideravo andar via dalla cantina sia perché alcuni operai si davano al bere, facevano rumore ed era difficile dormire, e sia perché la

compagnia ... mi trascinava. A parte questo aspetto del vizio del bere di alcuni operai, per il resto si andava d'accordo, c'è sempre stata amicizia con tutti. Mica ci lasciavano fare quello che volevamo!

Ho preso in affitto quindi una casa della miniera e pagavo 400 franchi al mese. Comprendevo quattro camerette, tutte a pian terreno, avevo l'acqua interna, però per il gabinetto dovevo andar fuori. C'era un po' di cantina (ma senza vino). Ho preso questa casa un anno prima di sposarmi. Mi sono sposato per procura perché ho sposato una ragazza che era in Italia. Dopo il matrimonio la moglie mi ha raggiunto in Belgio. La casa era pronta anche se come mobili c'era solo lo stretto necessario: un letto, un tavolo, una stufa e un buffet, quattro sedie. Avevamo una tazza sola; abbiamo comperato i piatti man mano che ne avevamo bisogno e che la famiglia si ingrandiva.

Mia moglie era già abituata a queste situazioni perché era povera anche in Italia e quindi non si aspettava di trovare quel gran che e sapeva bene che non poteva trovare un grande salotto. Del resto, non ci pensava neppure di poter trovare del lusso. Ho sempre conosciuta mia moglie perché è dello stesso paese. Anche lei era di famiglia numerosa: sette fratelli. Quando mi sono sposato e la moglie è venuta in Belgio, i suoi genitori, miei suoceri, come pure i fratelli, erano ancora vivi. I suoi genitori sono morti dopo.

Dalla casa della miniera sono andato ad abitare a Jamioulx. Una volta cambiata casa siamo stati meglio dal punto di vista della salute, l'aria era proprio molto più buona. Questa casa non era della miniera, ma una vecchia casa di un privato. Da qui siamo passati ad abitare al Petit Bau-doin. Ma anche da qui abbiamo dovuto partire perché i padroni hanno venduto la casa. Ne abbiamo affittata una davanti alla chiesa, ma poiché il figlio ha voluto abitarci lui quando si è sposato, noi abbiamo trovato questa, dove siamo.

Volevo affittarla ma poiché il notaio mi ha detto che la casa era in vendita, ed essendo io il primo a presentarmi, me l'ha offerta. Ci siamo combinati e l'ho comperata. Sono stato uno stupido perché già nel 1949 potevo comperarmi la casa. In quel tempo ho avuto un incidente in miniera: mi ero ferito con la forca. Con i soldi di questo incidente e con qualche economia che avevo fatta, potevo disporre di 100.000 franchi e con questa somma potevo comperarmi una bella casa a quei tempi. Invece sono andato in Italia e ho *partaggiato* (diviso) tutta la somma con la famiglia e i miei fratelli. Quando non si sa parlare e non si è capaci di cavar-sela bene, si commettono anche questi errori. Senza dire che, a quel tempo, avevo ancora tanta paura.

«Nel lavoro in miniera, ma anche fuori, con i compagni di lavoro, eravamo solidali e amici».

Ho iniziato a lavorare in miniera nel 1947 e vi sono rimasto fino al 1958. Tenendo conto dell'anno di lavoro in Francia ho completato dodici anni di miniera.

In Francia eravamo pagati alla fine del mese: la giornata era più o meno importante, ma in linea di principio si aggirava sui 150-153 franchi francesi al giorno. Tutti i mesi però non erano uguali. Più mancavi al lavoro e meno prendevi. In Belgio non era mica uguale. Qui si era calcolati a giornata. All'inizio, mi pare, prendevo 144 franchi al giorno, ed ero pagato ogni quindici giorni. Ripensando adesso al salario di allora e a quello che spendevo in cantina, non restava molto. Si doveva pagare 50 franchi al giorno alla cantina per il mangiare, l'alloggio, le pulizie, e alla fine, se fumi un po', se ti viene l'idea di fare qualche cosa d'altro, ti restava ben poco. Non credo tuttavia che per il funzionamento della cantina, la miniera passasse dei sussidi. So che forniva il carbone, ma niente altro.

Nel lavoro in miniera, ma anche fuori, con i compagni di lavoro, eravamo solidali e amici senza negare che ci fossero alcune difficoltà poiché il buono e il cattivo esisteva anche tra noi, e per di più erano rappresentate molte razze: marocchini, francesi, *polonesi*. Però tutto sommato i rapporti tra operai erano buoni.

I superiori in miniera, ingegneri, *porions*, sia a Seraing che qui a Charleroi, devo dire che gli italiani erano più cattivi dei belgi. Penso che fosse perché volevano far vedere che anche loro erano capi, che avevano una responsabilità. Infatti quando si era diretti da belgi, era più facile, in galleria, fermarsi qualche minuto per mangiare una tartina e poi ricominciare. Mentre quando si aveva a che fare con italiani era molto più difficile e a volte neppure permettevano che ci si fermasse per mangiare. Volevano far vedere che erano delle autorità, perché noi italiani siamo dei bastardi. Qui a Marchienne, per esempio, c'erano due fratelli, ma erano tutti e due uguali. Molti dei loro correghionali li stimavano, ma uno era compare, l'altro era paesano e quindi avevano un trattamento di favore, erano trattati meglio. Mentre noi non eravamo trattati allo stesso modo e così accadevano dei bisticci.

Durante il tempo di lavoro che ho passato in miniera non ci sono stati feriti gravi e nemmeno dei morti nel mio turno.

Dalla miniera di Marcinelle sono venuto via un anno prima che capitasse la catastrofe del 1956. Era una miniera molto malmessa; lavorava-

no ancora con metodi antiquati, non si erano modernizzati, usavano ancora i cavalli per trasportare i vagoni e il carbone.

«Se poi fossi andato definitivamente in Italia, avrei perso il beneficio degli assegni familiari».

Ci siamo sposati per procura sia in comune che in chiesa. Abbiamo avuto sei figli e tutti sono venuti al mondo in Belgio e sono stati tutti battezzati. A loro però abbiamo fatto fare solo la comunione privata. Io sono cristiano ma non vado in chiesa, neppure ci tengo. Da ragazzo andavo perché ero obbligato, ma poi non ci sono più andato.

Il figlio più vecchio è venuto in Italia con noi una volta poi non ha più voluto andarci, non so perché. Quando siamo andati è stato trattato bene, come tutti del resto, dalla nonna e dagli altri parenti. Una ragione per cui non si andava spesso in Italia era anche perché non potevo disporre di troppi soldi. Basti dire che avevo una pensione di soli 3950 franchi e con gli assegni familiari arrivavo a 6000 franchi al mese. Se poi fossi andato definitivamente in Italia, avrei perso il beneficio degli assegni familiari.

Il più vecchio, Gabriele, si sente italiano, quando ha bevuto un bicchiere. È nato nel 1948. Poi è venuto un altro ragazzo che è morto quasi subito. Dopo quattro anni sono venute le due gemelle Lucienne e Jannine. Giorgia è nata tre anni dopo e infine, dopo un anno, fu il turno di Bernadette. Il bambino che è morto aveva due anni e due mesi ed è morto di meningite. Al suo funerale a Marchienne, c'era solo un belga, mentre gli italiani guardavano dalla finestra. Eppure dove abitavamo noi, avevamo degli italiani come vicini. Mia moglie non poteva proprio andare d'accordo con la moglie di una di queste famiglie e quando il piccolo è morto, lei ha diffuso della musica a volume alto per dire che lei era contenta o che almeno questa morte non la interessava.

Era una donna che si stimava la migliore di tutte, tutto quello che le apparteneva era il migliore, mentre la roba degli altri non aveva alcun valore. Noi siamo fatti così, non siamo tutti uguali! Ma a parte questo caso, con gli altri le cose andavano un po' meglio.

Molti dei vicini erano dalla parte di Lecce, erano tutti uniti e io di fatto, restavo a parte, da solo. Non eravamo uguali, loro erano amici, erano uniti e solidali tra loro, mentre io non andavo tanto d'accordo con loro. Per di più è un fatto che loro, i leccesi, non ci possono vedere tanto

bene. Questa mattina, per esempio, andando a fare un giretto ho incontrato un belga che abita qui davanti casa e parlando mi diceva che con i leccesi è un macello. Gli ho risposto che purtroppo è vero, ma solo quando hanno bevuto un bicchiere. E lui mi rispose che è perché non possono vedere gli altri, se la intendono solo tra loro. Credono di essere superiori.

In casa noi parliamo un po' piemontese, un po' italiano e un po' francese. E i figli capiscono meglio il piemontese che l'italiano. Noi non sappiamo parlare bene l'italiano, ci facciamo capire, ma non parliamo il vero italiano. Siamo contenti dei nostri figli, sono bravi. Lavorano tutti. Io sono buono per loro, ma loro per me ... Si sa che i giovani non hanno più la mentalità che avevamo noi: tuttavia vengono sempre a salutarci e a vederci.

«Come piemontesi noi siamo soli, non ci sono associazioni».

Mentre lavoravo in miniera e abitavo in cantina, non si facevano feste tra italiani come invece si è presa l'abitudine di fare adesso. Già all'inizio però esisteva a Marchienne-au-Pont un ritrovo per italiani. Vi sono andato due volte soltanto. Noi non abbiamo mai partecipato a escursioni o gite con italiani in gruppo. Quando ero a Marchienne qualche volta andavo a vedere il foot-ball dato che esisteva un club. Come piemontesi noi siamo soli, non ci sono associazioni, come esistono per gli italiani di altre regioni.

Quando abitavo a Marchienne, verso Charleroi, non abbiamo mai avuta la visita a casa del parroco belga, neanche per chiedere perché i bambini non facevano la comunione solenne, come è abitudine fare qui in Belgio. Hanno fatto solo la piccola comunione; anche noi ne abbiamo fatto una sola. La moglie preparava e mandava a messa i figli finché erano giovani. Quando poi sono diventati grandi, a vent'anni, hanno fatto di testa loro. A Jamioulx non abbiamo avuto neppure il prete italiano che sia venuto a farci visita.

Qui ad Hanzinne ci troviamo bene, ma c'è qualche belga che è geloso perché siamo italiani, perché abbiamo la casa, giriamo in macchina. Basta guardarli come ci osservano per vedere che sono gelosi. Tuttavia io non mi interesso degli altri e di quello che pensano, guardo me stesso, anche se ai vicini piacerebbe vedermi più povero e miserabile di loro. Non andiamo in casa di nessuno eppure ce ne sono che vanno in casa d'altri a fare visita solo per passare il tempo e per parlare sul conto dell'uno o dell'altro. Io dico: «Buon giorno» a tutti, se posso faccio anche qualche piacere, ma non di più.

Nei vari paesi dove ho abitato siamo sempre stati trattati bene dalle autorità belghe: sindaco, dottore, polizia, gendarmeria e altre personalità del posto. Per quello che riguarda le autorità italiane non ho mai sentito dire che siano venute in miniera, almeno finché vi ho lavorato io. Del resto c'erano certi posti nei quali non avrebbero lasciato far visite perché le taglie sono troppo piccole e basse. Personalmente sono andato al consolato due o tre volte per la pensione. Avendo fatto in ritardo la domanda di pensione, questa non mi era ancora stata pagata. Mi è stata liquidata con due mesi di ritardo. Non percependo niente in questi due mesi ed essendo costretto a vivere sulle mie magre economie che avevo fatte, sono andato al consolato per avere un sussidio. Mi sono rivolto anche alla Croce rossa belga e mi ha dato un piccolo aiuto.

Quando sono andato al consolato di Charleroi c'era una lunga fila di italiani e bisognava aspettare delle ore. Un impiegato che passava di lì, mi ha chiesto: «Sei piemontese tu?». Avuta la risposta affermativa, mi ha fatto passare avanti e mi ha ricevuto nel suo ufficio. Mi ha fatto questo discorso: «Come mai tu, piemontese, ti trovi in Belgio. Con tutto il lavoro che c'è in Italia sei venuto qua!». Allora gli ho spiegato che certo il lavoro c'era, ma ero distante, dovevo fare molta strada, ero solo, senza genitori. Poi mi chiese: «E che vuoi?». Gli ho esposto in breve la mia situazione e cioè che la mutua non mi pagava più, non avevo più gli assegni familiari, che dovevo pur mangiare finché fosse arrivata la pensione. Che dovevo fare? Rubare non valeva la pena perché presto o tardi mi avrebbero preso. Mi disse di venire la settimana seguente, e allora mi ha dato, credo, 300 franchi. Poi non sono più andato, eccetto una volta per rinnovare il passaporto quando sono andato in Italia. Da quando sono qui in Belgio sono andato in Italia soltanto due volte: la prima da solo e la seconda con tutta la famiglia.

Avevo trovato un altro piemontese, era dalla provincia di Cuneo, ed era sposato con una belga. Anche costui aveva avuto un incidente in miniera, aveva perduto tre o quattro dita. È stato più saggio di me perché si è comperata una casa in Italia e suo padre gliela ha un po' arrangiata e così è rientrato a Cuneo.

PINTON GINO

«Non vogliamo mandare i nostri italiani sotto i comunisti».

Sono nato a Campodarsego (Padova) il 31 luglio 1918. La mia famiglia era di quelle numerose: eravamo in 23 persone. Era composta da 5 figli sposati e con i figli loro, tutti in casa, più i due genitori. Attualmente siamo rimasti solo in tre fratelli; due sono morti. Qui in Belgio sono venuto da solo.

Facevo il contadino con papà finché ho dovuto andare in guerra. Dal 1943 al 1945 ho disertato e vivevo nascosto. Quando potevo aiutavo papà nei campi. Ma molte volte i fascisti venivano in cerca di noi sbandati. Dopo la guerra ho ripreso a lavorare come contadino.

Essendo povero e non avendo lavoro, nel 1947 ho fatto la domanda per andare in Cecoslovacchia. L'Italia aveva persa la guerra, era un disastro. La terra era troppo poca per 23 persone, non produceva sufficientemente. Per di più si dipendeva troppo dal tempo, che a volte era troppa siccità, a volte pioveva troppo.

Ho fatto la domanda alla Camera del Lavoro di Padova e mi hanno mandato una cartolina. Stavo per prendere il treno a Padova quando ci hanno annunciato che non si partiva più. Il motivo della mancata partenza è stato un colpo di stato comunista in Cecoslovacchia. «Non vogliamo mandare i nostri italiani sotto i comunisti» era stato il motivo portato. I responsabili hanno aggiunto subito che, se si voleva, tra pochi giorni si poteva partire per il Belgio a lavorare in miniera. Infatti dopo otto giorni mi è arrivata la *carta* (cartolina) che annunciava la possibilità di partire per il Belgio con lo stesso passaporto.

«Siamo arrivati a Charleroi in parecchi e ci hanno comperati come degli schiavi».

Il mio primo progetto era di andare in Cecoslovacchia perché la Camera di Lavoro mi aveva indirizzato da quella parte dicendo che là c'era lavoro. Il colpo di stato mi ha fatto cambiare direzione.

Sono partito da casa il giorno di S. Martino, l'11 novembre 1947 e sono arrivato a Falisolle il 17. Il viaggio è durato cinque giorni.

Arrivato a Milano sono rimasto tre giorni nei locali sotto la *gare* (stazione) centrale. Eravamo messi come delle bestie: si dormiva per terra, le toilette piene e non si poteva andare dentro. Per far passare il tempo si poteva uscire in città.

Durante questi tre giorni ho dovuto passare le visite alle mani, alle vene varicose, radiografie. Ne mandavano in dietro tanti. Queste visite erano effettuate da medici belgi. Prima di partire per il Belgio avevo già il contratto di lavoro.

Finalmente mi hanno imbarcato su dei carri, mica tanto buoni, e sono arrivato a Charleroi, dove ci hanno comperato. Siamo arrivati a Charleroi in parecchi e ci hanno comperati come degli schiavi. I padroni ci sceglievano secondo la presenza della persona, del lavoratore, e poi ci trasportavano chi da una parte e chi dall'altra. A Charleroi la società Roton ha inviato i suoi rappresentanti a prendermi e a condurmi alla miniera di Falisolle. Partendo dall'Italia non sapevo che sarei arrivato a Roton che aveva cinque miniere a Falisolle: quella di Falisolle, la N. 5, quella di Farcienne, di Aiseau la N. 4, la Vecchia Roton, che hanno chiuso ultimamente e la Bergniac. Dopo tre anni di lavoro alla miniera di Roton sono passato a quella di Bergniac.

L'impressione che ho avuto al mio arrivo in Belgio è stata che il Belgio non fosse povero. Tuttavia anche i belgi hanno sofferto molto perché i tedeschi sono rimasti qui quattro anni, e molto è stato distrutto. Comunque bisogna tener conto che il Belgio aveva 300 miniere in quel momento, era ricchissimo e ha avuto bisogno di noi italiani. Dove lavoravo io, per esempio, gli italiani erano il 60%. I belgi avevano delle ricchezze, ma non avevano le braccia per sfruttarle. Una volta obbligavano i belgi a lavorare. Scendevano a 14-15 anni e a 40 anni erano già malati o morivano. Poi non hanno più obbligato, ma se un *belgio* andava a lavorare in miniera scontava il servizio militare. Come manodopera subito dopo la guerra siamo venuti noi italiani, dopo gli spagnoli, in seguito sono arrivati i greci e ultimamente hanno preso anche i turchi.

«Abbiamo lavorato duro e solo il mese scorso siamo riusciti a installare il riscaldamento».

Quando siamo arrivati a Falisolle ci hanno portati in una cantina, rue de l'Abattoir, che era tenuta da un italiano, un trentino.

In cantina eravamo una cinquantina di minatori. La maggior parte eravamo italiani ma anche cecoslovacchi, *polonesi*, ma il grande numero eravamo noi italiani. Dal mio paese ero da solo come del resto ero partito da solo.

In cantina sono rimasto solo circa 5 mesi, finché è arrivata mia moglie alla fine di aprile, dopo le elezioni del 1948. A causa di queste elezioni, mia moglie non ha potuto avere il passaporto: prima dovevano svolgersi queste elezioni. Ci eravamo sposati per procura.

Mi sono deciso ad andare dal direttore, gli ho spiegato le condizioni e ho potuto avere una casa ad Arsimont, rue Paleton, dove abbiamo abitato per quattro mesi. Intanto la miniera aveva costruito delle baracche per i *polonesi*. Quando ho saputo che le assegnavano, ne ho chiesta una anch'io perché, oltre tutto, sarei stato più vicino al lavoro. Abitavo infatti a più di 2,5 km. Era una baracca ma si stava abbastanza bene: aveva muri di dentro e tavole di legno di fuori. Era della miniera, non si sentiva eccessivamente né il caldo né il freddo: insomma si stava abbastanza bene. Però si pagava 70 franchi ogni quindicina, il che era molto per quei tempi.

Desideravo sempre avere una casa in muratura. Quando ho saputo che la signora che abitava questa casa che era della miniera e aveva una bambina, se ne andava, ho chiesto subito al direttore della miniera di passare in questa casa. Più tardi quando la miniera ha messo in vendita le case, ne ho comperato una ed è questa dove abito adesso. Anche questa era della miniera. Le miniere possedevano molte case che affittavano ai loro minatori.

In conclusione, appena arrivati qui siamo rimasti per due anni nelle baracche (1950), poi abbiamo abitato dieci anni in case della miniera e nel 1970 abbiamo comperato questa casa. Siamo ben contenti d'averla comperata. Adesso abbiamo cinque camere, ma alla compera ne avevamo solo due. Per poterla comperare ho dovuto dividere una camera in due perché avevo un figlio maschio e una femmina.

Quando abbiamo comperato questa casa, l'acqua era interna, ma con un solo rubinetto, mentre per il gabinetto si doveva andare nel giar-

dino. Siamo rimasti in queste condizioni per dieci anni perché la casa non era nostra. Non avevo alcuna intenzione di fare lavori in casa d'altri. Dopo la compera abbiamo rimodernata tutta la casa e i diversi impianti come l'acqua, il bagno. Per pagare la casa e poter far studiare i figli anche la moglie ha dovuto lavorare per diciassette anni. Abbiamo lavorato duro e solo il mese scorso siamo riusciti a installare il riscaldamento.

Pensando poi all'alloggio, anche se era poco confortevole, non mi sono mai lamentato dato che era così un po' per tutti. Non pensavo di trovare meglio, perché dopo la guerra il Belgio era privo di abitazioni. Si cercava l'uno e l'altro, si prendevano le baracche, si accettava questo, ci si accontentava di quello. Se non c'era l'alloggio infatti, il console non dava la *permissione* (il permesso) perché la moglie potesse venire. Mica potevamo andare ad abitare in mezzo alla strada!

«Di notte dormo bene, però devo tenere la testa alta, avere un po' d'aria. Ho sempre la mia pompetta vicino».

Quando sono arrivato mi hanno portato a fare la carta di identità al comune e, dopo due giorni, ho cominciato a lavorare. Ho fatto di tutto: manovale, operaio, ma non il *porion*.

Prima di partire non sapevo per niente che cosa fosse il lavoro della mina: nessun italiano conosceva la mina. Ci hanno buttati giù e basta. Nessuno ci ha insegnato il mestiere, come si lavorava in miniera. Abbiamo imparato perché ci hanno messi a lavorare con i più anziani del mestiere. Mi hanno messo a lavorare con un anziano belga ed è stato lui che mi ha insegnato come si lavora. Anche in mina ho trovato della brava gente, solidale.

La miniera prestava dei soldi ma solo per la compera della casa e vi ho fatto ricorso anch'io, dopo parecchi anni, quando ho comperato questa casa. Prima non mi sono mai permesso di domandare prestiti alla miniera. La miniera aveva anche un'assistente sociale e se qualcuno aveva delle difficoltà o dei problemi poteva rivolgersi a lei ed era sempre ben accolto e aiutato nei limiti del possibile. Ai primi tempi questa assistente sociale ha dato anche a me delle coperte, delle lenzuola per i bambini. Bisognava però chiederlo o almeno che lei fosse al corrente e in particolare conoscere la famiglia con due o tre bambini o che ne avesse bisogno. So che ha aiutato pure tante famiglie *polonesi* a cui io stesso avevo indicato di rivolgersi a questa assistente sociale. Le famiglie che ne avevano veramente bisogno erano numerose.

Fin dall'inizio la miniera ci passava il carbone, 400 chili al mese, ed era sufficiente. In seguito la miniera ha diminuito la quantità e, alla chiusura delle miniere, dava 1.500 franchi a tutti come indennizzo. Così ci abbiamo rimessi anche parecchi soldi. Tuttavia ce la siamo cavata ugualmente.

Nel mio turno di lavoro e con la mia squadra non ho mai avuto incidenti gravi. Però ne sono capitati tanti nella mina dove lavoravo. Una volta ci sono stati perfino una quindicina di morti, li conoscevo tutti; tanti erano italiani. Quando si risaliva a giorno nessuno parlava. Dopo la mia giornata, se vedevo della gente che si raggruppava, parlava seria, immaginavo che c'era stato qualche incidente. Nel 1947-1948 prendevo 120 franchi. Ho lavorato otto anni di notte, poi i dirigenti mi hanno fatto lavorare di mattina per altri otto anni. Io preferivo di giorno, anche se di notte era meglio, perché di notte si disarma. Di giorno non riuscivo a dormire perché sono delicato di sonno e se anche un bambino parla, mi disturba e non dormo più.

Non sono mai stato ferito seriamente; qualcosa alle mani, ho perso qualche unghia, ma non di più: grosse ferite niente. In mina ho lavorato complessivamente per 16 anni. Ripensando al passato, al lavoro, non ricomincerei, mi ammazzerei piuttosto. Penso a quel brutto lavoro, andare al fondo; a 900 metri, poi camminare per due km sotto terra. Mi rivolta oggi al vedere che pagano la gente per andare a spasso. Ho una invalidità professionale del 90%. Ho cominciato a 70%, poi 80% e adesso il 90% e più divento vecchio più aumenta. Di notte dormo bene, però devo tenere la testa alta perché con la testa bassa non ce la faccio ad avere un po' d'aria. Ho sempre la mia pompetta vicino.

Oltre al mio lavoro in mina, ho lavorato anche nei cimiteri a fare le tombe. La moglie lavorava a fare le pulizie in case private. Ha sempre trovato della brava gente. Con noi sono sempre stati tutti bravi. Ci hanno aiutato molto anche i figli, nonostante studiassero.

In miniera tra belgi e stranieri non c'erano differenze. Dico la verità, tanto ero considerato io che un belga. C'erano dei tipi che non portavano rispetto, perché dei cattivi ce ne sono sempre. Personalmente rispettavo tutti, e ho trovato della buona gente. Qui siamo in un quartiere, ognuno a casa sua, ognuno ci rispettano, mai una *litigazione* (lite).

«Si sa d'andar giù, ma non si sa se si ritorna».

Prima di venire in Belgio non potevo sposarmi sia perché non avevo lavoro, ma anche perché i miei genitori non volevano più che una volta sposati si restasse ancora in casa. Così ho dovuto emigrare anche per poter sposarmi. Era da tempo tuttavia che eravamo fidanzati e non abbiamo fatto altro che accelerare i tempi.

Già prima di partire avevamo deciso di sposarci, e speravo ritornare dopo due mesi: ma essendo troppo poco il tempo di soggiorno in Belgio non ho potuto avere il permesso di ritornare in Italia. Per di più non avrei avuto neppure i soldi per affrontare tutte le spese. Dovevo infatti pagare i debiti, comperarmi il vestito, il cappello, le scarpe. Non si deve dimenticare che guadagnavo solo 120 franchi al giorno. P. Ottavio di Montignies-sur-Sambre si è occupato e ha preparato i documenti necessari per la procura. Mia moglie si è sposata in Italia con mio papà, che mi rappresentava in comune e in chiesa, e io mi sono sposato qui in Belgio, a Taminies, con un'altra donna italiana che rappresentava mia moglie. Da notare che mentre mia moglie celebrava in Italia il matrimonio con mio papà, io lavoravo in mina col turno della sera. Quindi mi sono sposato qui in Belgio perché non avevo la possibilità di andare in Italia e non avevo nemmeno il permesso per fare questo viaggio.

Dopo le elezioni mio padre ha accompagnato mia moglie fino a Milano e ha atteso che parta. Vi è rimasta tre giorni e ha preso i pidocchi. Da Milano poi il viaggio è stato molto difficile. Le carrozze non avevano comodità, eravamo subito dopo la guerra. C'era della gente da tutte le parti d'Italia, ma erano quasi tutte famiglie. Mia moglie era di famiglia numerosa. Erano in nove: tre fratelli e sei sorelle, tutti ancora vivi. Due sono stati in America, lei è qui in Belgio, uno in Australia e uno in Canada. Ora tutti sono rientrati in Italia, eccetto mia moglie.

Quando sono stato raggiunto dalla moglie, siamo andati ad abitare in una piccola baracca alla Rue Basse a Falisolle. Era un vecchio garage, che, quando c'era il letto, io per andare a letto dovevo montare subito perché non si poteva girare attorno. Appena arrivata e scesa dalla macchina, la moglie, al vedere quella baracca mi ha detto subito: «Io là dentro non ci vengo». E *pourtanti* (eppure) era stanca e durante il viaggio in treno era stata male due o tre volte. Ma quando ha visto quella baracchetta ha detto: «Io là dentro non ci vengo». Ho cercato di convincerla dicendo che per intanto ci saremmo arrangiati come si poteva e poi le ho promesso una casa. Quando poi al mese di luglio è nata la bambina, faceva un caldo da morire. Il tetto era fatto solo con eternit e non si poteva tenere

una bambina appena nata in quelle condizioni. La padrona di un magazzino in faccia a noi ha invitato mia moglie a tener la bambina in casa sua dove faceva più fresco e quindi stava meglio.

A scuola i figli sono sempre stati bravi. Ennio è stato per sei anni il primo della classe. Adesso è impiegato alle Comunità Europee a Lussemburgo e continua a studiare lingue. La figlia lavora qui a Gosselies come segretaria di una fabbrica inglese di medicine. È contenta e lavora in questo posto da tanti anni. Appena terminate le scuole e prima di sposarsi ha lavorato come impiegata in un negozio di frigoriferi a Namur davanti alla *gare* (stazione ferroviaria).

Ennio ha fatto le scuole a Falisolle, presso i Fratelli delle Scuole Cristiane, poi al Collegio Sant'Andrea e infine a Lovanio, e non è mai tornato a casa lamentandosi di essere stato offeso o canzonato perché italiano. Anzi sia un professore che abita qui di fianco, ed è stato professore di Ennio, come pure il direttore della scuola di Falisolle (dove Ennio era il primo della classe e ha preso anche la medaglia d'oro), mi dicevano spesso: «Signor Pinton, non impedito mai questo figlio che avete, di continuare negli studi; può andare lontano».

In casa parliamo dialetto, italiano e i figli francese e anche l'italiano, anche se si sente che hanno un accento straniero. Quando i figli vanno in Italia se la cavano meglio di me. Hanno anche frequentato i corsi di italiano con le Suore.

Dopo tre anni che eravamo in Belgio, siamo andati in Italia. In seguito ci siamo tornati tutti gli anni finché vivevano i genitori. La moglie ha ancora la mamma viva, ha 85 anni. I figli venivano volentieri con noi. A un certo momento volevamo tornare per sempre in Italia, a quel momento il figlio aveva 7-8 anni. Quando si è fatto più grande non ha più voluto venire in Italia per sempre perché voleva continuare i suoi studi qui in Belgio. Riteneva infatti che le scuole in Belgio fossero superiori a quelle italiane. Erano molto pochi quelli che andavano a studiare in Italia.

Se siamo rimasti in Belgio è un po' anche per questo motivo. Attualmente tuttavia siamo contenti anche noi di essere rimasti in Belgio. La moglie desiderava molto ritornare in Italia per sempre. Ma ormai sono passati troppi anni, non conosciamo più nessuno, a parte la stretta famiglia e anche lei non pensa più a ritornare per sempre in Italia. La nostra vita ormai è qui. In Belgio comunque non si sta male, non ci manca niente. Si può cavarsela con un po' di caldo in casa. I figli si sentono più belgi che italiani; amano l'Italia ma preferiscono stare qui in Belgio.

«Ai primi momenti non si andava bene qui: ci dicevano macaronis, fascisti, andate a crepare di fame in Italia».

Non ho mai comperato a rate. Sono sempre stato contro i debiti e contro le rate. Ho sempre comperato quando avevo la possibilità.

Non si pensi però che i primi tempi siano stati facili e che si siano guadagnati molti soldi. Quando per esempio è morta la bambina che pesava 4.500 Kg, ho dovuto far venire il dottore e a quel momento, mi ha preso 1.800 franchi. Io lavoravo in mina, e guadagnavo solo 120 franchi al giorno e avevo la mutua cattolica. L'impiegato della mutua mi aveva consigliato a farmi fare una ricevuta dal dottore della somma versata. Ma questi si è rifiutato e non sono stato neppure rimborsato. Ai primi momenti non si andava bene qui; ci dicevano *macaronis*, fascisti, andate a crepare di fame in Italia se non volete lavorare. Più tardi, quando siamo entrati nella Comunità Europea, e dopo che Alberto di Liegi ha sposato la Paola Ruffo di Calabria, hanno cominciato a rispettarci. Però personalmente, sono sempre stato rispettato da tutti perché io li ho rispettati. Se tu rispetti, anche loro rispettano.

A causa della paga troppo bassa, anche dopo il matrimonio non abbiamo fatto compere particolari. Nel 1948 ha fatto molto freddo e abbiamo dovuto andare in prestito di soldi da un amico per comperarci un cappotto perché non avevamo neanche il necessario per ripararci dal freddo.

«Certo ci siamo sacrificati molto, ci siamo abituati al risparmio».

A Falisolle a me sembra di essere nato. Tra noi stranieri e tra italiani non sono mai state organizzate feste particolari: abbiamo qui le feste a cui partecipiamo. Ma non di gruppi stranieri. Si faceva la festa di S. Barbara, patrona dei minatori. Si cercava di lavorare meno degli altri giorni, adesso non ricordo più, ma si rimontava un'ora prima. Era la grande festa.

Ricordo che bisognava lavorare tre giorni per pagare la cantina. Erano momenti duri quelli dell'inizio, anche se non si mangiava mica male. Un pane costava quattro franchi. Si prendevano pochi soldi, ma si poteva metter via più soldi ai primi tempi che adesso. Oggi i soldi non valgono più niente. Certo ci siamo sacrificati molto, ci siamo abituati al risparmio.

Quando si poteva disporre di 1.000 franchi a quei momenti là, ci sembrava di essere dei signori. Fortunatamente non ho mai avuto bisogno di ospedale. Non sono mai stato *blessé* (ferito) grave.

«Credo che se c'è il paradiso, questo sia per voi».

I miei rapporti con i capi, i *porions*, i sorveglianti sono sempre stati buoni e mi hanno sempre rispettato anche perché quello che mi comandavano non lo rifiutavo mai, lo facevo. A volte era duro, a volte leggero, ma era sempre il lavoro del minatore. Si sa d'andar giù, ma non si sa se si ritorna. Il primo giorno che sono sceso avevo paura, ma poi mi è venuta un'idea in testa e mi sono detto: «Siamo molti uomini qui, perché devo aver paura proprio io?». E così non ho più avuto paura.

Non posso dire niente dei medici. La situazione è questa: il razzismo è sempre esistito; esiste anche tra noi. Se uno è propenso a litigare, se risponde male al medico, certo che ha noie. Ma il dottore fa il suo dovere. Non ho mai detto niente, ho sempre fatto quello che il medico mi ordinava. Se mi diceva: «Tu andrai a lavorare tal giorno» io andavo e basta. Ma ho avuto poco a che fare con i medici perché non sono stato ferito, ho perduto solo qualche unghia.

Anche con le autorità belghe sono sempre stato in buoni rapporti e sono stato rispettato, tanto più che mio figlio è sempre stato il primo, ha preso anche la medaglia d'oro e ha avuto perfino l'onore del giornale con la fotografia.

Quanto ai preti belgi invece non sono mai venuti a trovarmi a casa. Se ci troviamo, parliamo, ma non sono mai venuti in casa, neppure in principio, appena arrivati. Siamo sempre andati a messa, anche quando si andava a quella italiana. Per noi se non si va a messa non è *dimanche* (domenica). Sono venuti invece i preti italiani, come don Fiorello, don Gaspardino, P. Nicola che è un buon ragazzo. Sono venuti a interessarsi della nostra situazione, a incoraggiarci. Ricordo che una volta lavoravo nella taglia, è passata una persona che ha detto: «Credo che se c'è il paradiso, questo sia per voi». Poi mi sono informato per sapere chi era quel visitatore e ho saputo che era il vescovo di Liegi. E adesso c'è qui a Charleroi un prete italiano del mio stesso paese, don Elia. Abbiamo avuto una cena assieme anche l'altro giorno.

Per i sacramenti dei figli siamo sempre andati in parrocchia con gli altri e mi è sempre piaciuto così.

CALLEGARI ANTONIO

Faccio parte di una famiglia numerosa. Eravamo in otto figli, tre sorelle e cinque maschi. Mio padre lavorava come contadino e portava il latte in città per conto di un altro padrone.

Sono nato a Paese (Treviso) il 31 marzo 1924. Sono poi andato ad abitare per dieci anni a Palazzolo dello Stella e ricordo che abbiamo fatto il San Martino con un carretto tirato da un asino. Abbiamo fatto tutto in una giornata, da mattina a sera.

Ho lavorato come contadino per un anno a Mogliano Veneto. A sedici anni sono stato preso come fochista, mettevo il carbone nella locomotiva, nelle ferrovie dello Stato.

«Tutto quello che veniva dato in treno, dicevano, era tutto offerto dalla miniera».

Terminata la guerra ero disoccupato e alcuni amici di Treviso mi avevano parlato che si poteva andare anche all'estero per lavorare e precisamente in Belgio. In quel periodo avevo l'intenzione di sposarmi. Mi sono detto che se non cambio vita, restando in Italia, non riuscirò a combinare proprio niente. Così mi sono deciso e ho fatto la domanda che ho inoltrata in Questura a Treviso, al servizio che si interessava di emigrazione. Gli impiegati parlavano in diverse lingue. Ho fatto solo la domanda e non ho dovuto presentare altri documenti. Mi hanno fatto però diverse domande, se ero stato in prigione, se avevo avuto delle malattie, se ero ammalato di polmoni, se avevo le due gambe, se ero fisicamente a posto, perfetto, e cose del genere. Ma non ci fu visita a Treviso e neanche le domande erano approfondite. Mi hanno detto che mi avrebbero mandato a

chiamare. Di fatto, dopo due o tre giorni ho ricevuto una convocazione a Treviso per dirmi che potevo partire. Mi ricordo d'essere partito il due febbraio 1948 perché era il giorno della Madonna.

Arrivato a Milano, non ricordo più se sono rimasto sotto la stazione. Eravamo in diversi. C'era gente venuta dal Sud Italia, dal Centro, un po' da tutte le parti.

A Milano abbiamo passate delle visite con radiografie. Erano visite speciali, approfondite tanto che diversi sono ritornati indietro, a casa loro, sia di quelli della Bassa che dell'Alta.

Non ricordo bene quanto tempo sono rimasto a Milano. Mi sembra tre o quattro giorni. Oltre a quelle visite, non c'era più niente da fare se non aspettare il convoglio.

L'impressione che ho riportato del tempo passato a Milano è molto negativa. Mi sembrava di essere trattati peggio dei militari, come sotto la naia, tutto a orario, dovevi andare a prenderti il piatto per mangiare. Tuttavia, fatte le visite e osservato l'orario per i pasti, il resto era tutto tempo libero e si poteva anche andar fuori per la città.

Sono partito da Paese (Treviso) il 2 febbraio e, francamente, non ricordo più i giorni precisi, né il viaggio a Milano. Ma so che ho preso lavoro a La Garenne l'8 febbraio.

Per il trattamento tra Nord e Sud non ho trovato nessuna differenza. Sul modo di effettuare la visita invece ho trovato che i dottori erano un po' bruschi, mi sembrava che avessero fretta per visitare gli altri che aspettavano, che facevano la coda. Fare al più presto possibile per poter andar fuori, andar via. Facevano presto, ma erano anche severi nel fare la visita, guardavano bene, ti facevano camminare, ricominciavano.

La destinazione per le varie miniere veniva fissata a Milano. Sono partito da Treviso con il contratto già firmato, restava solo la condizione che fossi accettato. Quando però sono arrivato in Belgio ho dovuto firmarne un altro. Il fatto di firmare il contratto alla partenza era una giustificazione anche per loro, per pagarti, per esempio, il biglietto per andare a Milano. Tutto il viaggio, anche da Treviso a Milano, è stato gratuito.

Ricordo bene che da Milano siamo partiti in vagoni con panchine di legno, dure, e alcuni avevano un vero carro bestiame; veramente un treno brutto. Saliti sul treno a Milano siamo scesi a La Louvière, a destinazione. Un particolare mi ha colpito: in Svizzera ci hanno offerto anche un pac-

chetto di sigarette affermando che era offerto dalla società della miniera. Quel pacchetto di sigarette mi ha dato l'occasione di cominciare a fumare. Quello che veniva dato in treno, dicevano, era tutto offerto dalla miniera: davano birra, passavano panini, davano qualche cosa da mangiare e da bere.

Arrivato a La Louvière non conoscevo nessuno. C'era un camion, di quelli per i soldati di una volta. Uno chiamava per nome gli arrivati. Noi avevamo già il foglio con la destinazione, e in base a questa destinazione si andava da una parte o dall'altra. I diversi camions poi distribuivano a caso gli uomini, a seconda delle possibilità delle varie cantine: ne deponevano tre o cinque se c'erano tre o cinque posti liberi. Nel mio camion eravamo in dieci, cinque furono deposti in una cantina, e gli altri, dato che eravamo gli ultimi, siamo andati in baracca.

«Le patate erano l'unico pasto che mi poteva sfamare completamente».

Arrivati alla baracca hanno designato a tutti la stanza. La baracca aveva quattro letti per stanza ed era una di quelle lasciate libere dai prigionieri. La stanza era abbastanza grande e i letti erano uno vicino all'altro, si aveva un armadio per tutti e quattro, non troppo grande. Sono rimasto meravigliato nel vedere quelle cucine a carbone così lunghe in una baracca in legno per prigionieri. Anzi quando sono arrivato, tre quarti del campo di baracche era ancora occupato dai prigionieri. Le guardie custodivano notte e giorno queste baracche di prigionieri.

Ogni baracca aveva quattro porte, quattro stanze con quattro letti ciascuna. Poi c'erano le baracche A, B, C; erano divise in specie di appartamenti. Si viveva tutti da celibi, da non sposati, le famiglie sono venute più tardi. E per andare al gabinetto, bisognava fare 50 metri fuori, all'aria aperta. I gabinetti erano tutti in fila e dietro di loro c'era un canale d'acqua.

Abitavo in una baracca e andavo a mangiare vicino ai prigionieri, in un'altra baracca, dove avevano riservato un grande salone e là ci davano da mangiare. Era un vero porto di mare: alcuni rientravano, altri partivano. Quelli che lavoravano al giorno avevano un orario, quelli che lavoravano al fondo ne avevano un altro. Uno era incaricato a fare la cucina. Ma se uno voleva, poteva farsi da mangiare nella sua baracca. Il mangiare era buono. Non si guardava per le sottili: si prendeva il piatto e davano quel-

lo che si era chiesto. Si prendeva il piatto come da una finestra e si andava al tavolo a mangiare. Comunque il tavolo e per terra era pulito. Era sempre un minatore, un italiano, che faceva da mangiare, che puliva i tavoli. Invece d'andare giù in miniera, faceva questo lavoro al giorno.

Sono rimasto in questa cantina dall'8 febbraio fino al mese di luglio. Poi ho fatto domanda per far venire la moglie in Belgio e allora mi hanno assegnato una baracca. Ma non c'erano molte persone, ero io e mia moglie. Avevo due camere e una cucina: una baracca per conto mio! La baracca era divisa in cinque parti per accogliere cinque famiglie e noi ne avevamo una: era il numero 48 C. Per i gabinetti dovevamo fare circa 25 metri, ma sempre fuori, e sempre gli stessi gabinetti. In qualche baracca, qualcuno sposato faceva un buco per guardare la moglie del vicino.

Per ottenere una baracca ci si rivolgeva al direttore della miniera e si domandava d'aver un alloggio per far venire la moglie. Lui si informava se era possibile, faceva riempire dei formulari e si firmava. Poi quando l'alloggio era disponibile, ti preveniva e se accettavi potevi inviare un regolare atto di richiamo alla moglie. La baracca che ci fu assegnata era in un campo di baracche dove c'erano ancora i prigionieri di guerra. Questi erano condotti alla miniera al mattino e ricondotti alle baracche alla sera con i camions, scortati da soldati con il fucile in spalla. Erano prigionieri tedeschi, russi. Se ne vedevano sempre meno finché non ce n'erano più. Hanno chiuso, credo, nel 1949.

Pur non sapendo esattamente quando la moglie sarebbe arrivata, ho comperato un letto d'occasione senza materasso, una cucina, era bella con tutti fiorellini, che mia moglie non sapeva usare, non sapeva far fuoco col carbone. Ho comperato tutta roba di occasione. Per il materasso mia moglie ha portato dall'Italia la piuma e così ce la siamo cavata.

Come vicini di baracca avevamo degli italiani, degli slavi, dei siciliani e trentini. I rapporti con loro erano buoni. Tra italiani si cercava di andare d'accordo, si teneva duro. Non si facevano differenze di regioni. Queste differenze si noteranno molto più tardi, verso gli anni '55-'60.

In questa baracca siamo rimasti solo nove mesi. Noi avevamo il numero 48 C, al 48 B abitava una famiglia slava, che aveva fatto domanda per una casa perché non poteva restare nelle baracche a causa della salute della moglie. Quando la guardia della mina è venuta a proporle una casa, la donna si trovava all'ospedale. La guardia visto che non c'era nessuno ha chiesto a mia moglie se volevamo noi quella casa che era già disponibile. Abbiamo accettato subito pur di uscire dalle baracche. Abbiamo abitato nella casa qui di fronte a questa. Qui ci siamo trasferiti in seguito.

Tra le baracche e la casa c'è una differenza come tra il giorno e la notte. Bisogna anche tener conto dell'età della persona, ed è un gran punto. Mettere un giovane in mezzo al rumore forse non dà fastidio, mentre a una certa età, si desidera la tranquillità.

Nella baracca era veramente difficile tener pulito. Il pavimento era fatto con cemento di mina e dopo aver lavato per terra c'era più polvere di prima, polvere che veniva da fuori. Mia moglie ha perse le braccia, è piena di artrosi e altri disturbi del genere, causati dall'aver sempre le mani in acqua per tener pulita la casa e i figli. Si pensi che una volta lavati e cambiati, se i figli uscivano fosse solo per andare in chiesa, tornavano a casa tutti sporchi anche senza toccare terra: solo con l'aria che era piena di polvere.

Non ricordo quale sia stata la mia prima reazione a tutto questo. Ero partito per formarmi una famiglia e quindi non ho più guardato a niente, non mi sono neppure interessato dove ero venuto a finire. Non sapevo neanche a quanti metri di profondità era la miniera dove lavoravo. Il tempo faceva freddo, ma non c'era neve.

I pasti si prendevano in cantina e non posso lamentarmi, forse perché avevo fame, o per il cambiamento d'aria e di clima, non so spiegarli. Le patate erano l'unico pasto che mi poteva sfamare completamente. E bisogna considerare che ero giovane, non guardavo per le sottili; se fosse oggi, sarebbe ben diverso.

Appena arrivati e dopo averci assegnata la baracca, ci hanno fatta passare la visita alla clinica, una visita completa che non assomigliava per niente a quelle fatte a Treviso e a Milano. Era molto più severa e ti tenevano in osservazione mezz'ora o anche tutta la giornata se ritenevano necessario: dovevano essere sicuri del fatto loro. In fondo erano loro i responsabili. Anche da qui, con queste visite accurate, diversi sono stati scartati e rimandati in Italia pur avendo avuto il benessere a Milano. Però questi tali non avevano niente a che vedere con il Consolato. Mentre quelli che sono venuti ma che non hanno voluto scendere in miniera per paura o altro, quelli erano inviati al Consolato a Charleroi e venivano rinviiati in Italia a spese del Consolato.

Come spazio per noi due nella baracca, poteva anche andare. Ma chi aveva una famiglia numerosa, come per esempio mia comare che aveva cinque figli quando è arrivata dall'Italia, aveva il medesimo spazio di noi e delle altre famiglie.

«Che impressione quando mi hanno consegnato questa lampada che pesa tre o quattro chili e che me la dovevo mettere al collo ...».

Non avevo nessuna preparazione professionale. Credevo che la miniera fosse come una galleria, dove si andava diritti. Pensavo a qualcosa di simile come a una galleria che si attraversa quando si passa in treno, come per esempio il Gottardo o il Grand San Bernardo. Quando la prima volta sono andato alla miniera mi hanno assegnato l'armadio, ho visto quella gente che usciva nera, ho trovati i loro vestiti attaccati via, ho preso paura. Ma mi sono ripreso subito pensando che volevo formare una famiglia, era questo per me il principale.

Ero arrivato al giovedì, ho passata la visita e il venerdì o il sabato, non ricordo più, comunque ho lavorato solo un giorno, di fronte al *terril*. In basso si vedevano le baracche di Bousoit e Maurage e il campo di concentramento. Dovevo lavorare otto giorni per fare un po' di pratica ma ho chiesto di andare subito il lunedì al fondo. La domanda è stata accettata.

Mentre scendevo con l'ascensore, la prima volta che sono sceso in miniera, il tempo mi è sembrato molto lungo e pensavo: «Qui non arriviamo mai! E se si rompe? Mi ha preso una gran paura e quando siamo arrivati, ho dato una grande *respirazione* (sospiro) di soddisfazione.

Altra scoperta che mi ha impressionato è d'aver trovata la luce a quella profondità. E poi mi ha fatto una grande impressione vedere che c'erano anche i cavalli. «Non siamo soli, mi son detto, ci sono anche le bestie. Se resistono loro, vuol dire che possiamo resistere anche noi».

I miei compagni di lavoro in maggioranza erano italiani e la maggior parte di loro erano venuti qui prima della guerra. Cercavano di sfruttarsi se era possibile, e di farti lavorare anche per loro. Probabilmente avrei fatto così anch'io con quelli che arrivavano dopo. Di solito, almeno quando si può, si cerca di dare il lavoro più pesante agli altri.

Mi hanno fatto lavorare otto giorni in galleria, dove c'era luce, per fare un po' di pratica. Poi mi hanno mandato in *taglia*, (cantiere d'estrazione del carbone) dove non c'era luce. È tutto buio e devi arrangiarti con la tua lampada. Che impressione mi ha fatto quando mi hanno consegnato questa lampada che pesa tre o quattro chili e che me la dovevo mettere al collo! Mi sembrava che mi avessero messo il giogo come mettono alle vacche: e noi siamo ancora peggio.

Lasciamo pure da parte le difficoltà con i *porions* e i capi perché non ne ho avuto che secondariamente. Ho incontrate le prime difficoltà dopo la prima settimana, quando sono passato alle taglie di carbone. Infatti non sapevo che ce ne fossero di grandi e di piccole. Mi hanno inviato subito in una di 40 centimetri di altezza. Come si fa a lavorare in quel buco così piccolo? I primi giorni sono stati duri, ma poi ho presa un po' di pratica, per cui la situazione è alquanto migliorata. Quando il capo passava e vedeva che il lavoro era fatto secondo la sua idea, e tenuto conto che ero nuovo, si diceva contento, il che lo incitava al mese dopo a fare aumentare il lavoro. I miei rapporti quindi all'inizio erano buoni. In questo campo le difficoltà sono sorte più tardi.

Le difficoltà hanno cominciato quando mi hanno chiesto, e quasi imposto, di fare il *porion*. Il direttore mi ha detto: «Devi fare il *porion* o ritornare in Italia». La mia prima reazione era stata quella di non lavorare più. Facendo il *porion* avrei potuto guadagnare qualcosa di più; volevo sì lavorare, ma non prendermi delle responsabilità sia per il gas, sia per il lavoro, che per tutto il resto.

Un giorno sono andato a lavorare come al solito e il lampista mi dice: «Tu non puoi avere la medaglia» (al minatore che scendeva in miniera veniva consegnata una medaglia in metallo con un numero; era il suo numero di riconoscimento!). «Per quale ragione?», domando. Vado a vedere il *chef* (capo) e mi dice che l'ordine viene dall'ingegnere, il quale mi butta in faccia: «Devi fare il *porion*. Se vuoi è così altrimenti puoi prendere la porta». Il mattino dopo sono andato a vedere il direttore e anche lui mi dice: «Qui non siamo in Italia. Se vuoi è così, altrimenti per te, qui a La Garenne non c'è più lavoro. Puoi cambiare mina e andare dove vuoi». Dato che erano diversi anni che lavoravo qui, perché cambiare? Sono stato obbligato ad accettare. E il giorno dopo ho cominciato a seguire la scuola per diventare *porion*. Per me è stata come una pugnolata.

Un'altra pugnolata l'ho avuta poco tempo dopo che era arrivata la moglie. Avevo fatto la domanda per avere una baracca, e l'ho ottenuta. Erano circa due mesi da quando era arrivata (non ricordo bene se è arrivata il 22 o il 26 agosto). Lavoravo di notte. Abituamente alla mattina stavo un po' con mia moglie e nel pomeriggio, andavo a letto. Di solito mi alzavo alle nove di sera per andare poi al lavoro per le dieci. Ma quel giorno mi sono addormentato e mi sono svegliato alle dieci. Ho presa in fretta una tazza di caffè e le tartine e camminando per la strada vicino ai cancelli ero ancora mezzo addormentato e andavo di qua e di là.

Il capo guardia dall'alto poteva controllare la gente che entrava e ha visto che io andavo di qua e di là. Va ad avvisare il *lampista* perché non mi

dia la *lampa*. Quando chiedo la *lampa* mi risponde: «Non c'è per te, oggi». «Perché?» domando. «Perché hai bevuto troppo» fu la risposta secca. E dire che non bevo quasi mai vino. Ma che vuoi farci? Non sapevo parlare e sbrigarmela. Poi ho pensato che avrei potuto far ricorso a un *porion* italiano, poiché ce n'era uno. E sono tornato a casa. Non so come ho passata quella notte. Ubriaco io? Come se avessi bevuto non so che cosa.

Non ho mai avuto difficoltà sul soggetto paga. Ho sempre lavorato alla notte o nel pomeriggio, non ho mai estratto carbone al mattino. Al mattino infatti si estraeva il carbone, mentre al pomeriggio si levava circa 20 cm di terra per rendere la taglia più alta, altrimenti non si poteva lavorare. Come paga non c'erano distinzioni: a parità di professione c'era anche parità di paga.

Non saprei, oggi, cosa dire della paga di allora. Io ero soddisfatto: avevo 750 franchi alla settimana. Alle volte penso, ma potrei anche sbagliarmi, che *facevo meglio* (vivevo meglio) con quei 750 franchi alla settimana, che con quello che mi danno oggi di pensione. Allora comunque avevo l'impressione di essere pagato secondo il lavoro. Non bisogna dimenticare che al mio arrivo esisteva ancora la tessera per il pane, lo zucchero, il riso, la pasta.

Si era pagati ogni settimana con una settimana di ritardo. Appena arrivato mi hanno assegnato il lavoro di notte fino a che ho avuto il primo figlio. Al settimo mese di gravidanza, il dottore ha chiesto al direttore della mina di cambiarmi perché la moglie era ammalata e non era prudente lasciarla da sola di notte. E poi sono rimasto sempre al pomeriggio.

Penso spesso che abbiamo avuto molto coraggio a venire in Belgio. Il lavoro in miniera ci ha permesso di formare una famiglia, ma oggi penso un po' di più a quello che abbiamo sofferto, soprattutto la moglie. La moglie non capiva ancora la lingua, si trovava da sola in una baracca vicino ai prigionieri che spesso di notte si correvano dietro con il coltello. Se uno di notte entrava in casa, non si sa cosa poteva succedere. Alla mattina quando rientravo non sapevo se trovavo la moglie ancora viva, o se la trovavo a pezzi.

Per dare un'idea racconto un fatterello. Una mattina sono arrivato a casa alle sette. Appena messo a letto arriva la polizia, batte alla porta ed entra. Ha voluto vedere dappertutto, è andata a guardare perfino sotto il letto. Dopo abbiamo saputo che cercavano un bambino che era scomparso. Pensavano che fosse stato rapito. Poi l'hanno trovato annegato nel canale. Era caduto dentro; non c'era nessuna protezione per i bambini.

Durante il mio lavoro non ho mai assistito a incidenti gravi o a morti in miniera. Il caso più grave, mi ricordo sempre, è avvenuto nel 1951 durante uno sciopero. Ormai ero ben conosciuto per il lavoro ed ero sceso una mattina e si sarebbe risaliti solo al mattino dopo, 24 ore di fondo. Eravamo prevenuti che, a causa dello sciopero, si sarebbe risaliti solo al mattino seguente. La gabbia scendeva una volta al giorno sia per la sicurezza e il controllo, sia per dare da mangiare ai cavalli. Neanche se uno moriva non c'era neppure la possibilità di avvisare in superficie. Avevo finito il thermos di caffè e avevo sete, vista una boraccia poco lontano, senza troppo riflettere, l'ho presa e portata alla bocca: era acido muriatico! Quanta sete ho sofferto quel giorno, avrei bevuto qualunque cosa.

Ma grandi incidenti, no. Me ne è arrivato uno solo che, per fortuna, mi ha fatto solo tanta paura. Stavo lavorando con un amico, che adesso dovrebbe abitare a Bruxelles, (mi piacerebbe veramente incontrarlo ancora). Salendo, perché si saliva sempre a quattro gambe e con la pancia in giù, una frana mi ha bloccato, non riuscivo più a muovermi, la terra mi arrivava fino alle spalle. Pensavo che il mio amico cercasse di tirarmi fuori, e invece era scappato via. Ed era un amico, io per lui avrei anche rischiato la vita! Sono rimasto così mezzo sepolto per diverse ore a 950 metri sotto terra. Finalmente ho sentito del rumore e ho notato che piano piano la terra cominciava a diminuire. Ho avuto molta paura e ho pensato: «Qua non viene nessuno». Ma ciò che mi colpisce ancora è l'atteggiamento di quell'amico che non ha fatto niente per aiutarmi.

Se dovessi valutare oggi il mio lavoro, complessivamente sarei abbastanza contento, non avrei niente da lamentarmi, ho fatto quello che potevo. Ho avuto delle discussioni con i direttori quando mi hanno mandato a scuola per diventare *porion*, perché me l'hanno un po' imposto. Oggi ho il diploma di *porion*. Ho avuto delle difficoltà perché loro, a volte, spingevano troppo lontano le esigenze mentre io ero contrario a certi metodi. Ma a parte queste situazioni, sono contento e non ho niente da *reprosciarmi* (rimproverarmi). Ho sempre fatto il mio dovere. Ho cercato di lavorare prendendo le precauzioni come, per esempio, mettere la maschera se c'era molta polvere.

Non ho mai cambiato di miniera, ho sempre lavorato nella stessa miniera, anche quando il padrone mi ha detto che potevo andare dove volevo, anche rientrare in Italia se non andavo a scuola. Sono rimasto sempre a La Garenne a Maurage.

«Non è stato facile allevare i figli e dare a ciascuno un diploma».

Il matrimonio è stato fatto per procura perché non avevo i soldi per andare in Italia. Con quei soldi ho preferito comperare il necessario per la casa. Avevo un cugino a Bray, che ora è morto, e poiché andava in Italia ho dato a lui la procura per «sposare mia moglie». Mi sono informato presso degli italiani delle baracche che erano arrivati qualche tempo prima di me, se avevamo un prete italiano nei dintorni. Mi hanno detto che dovevo andare a Houdeng. Sono andato e l'ho trovato, ed è lui che mi ha sbrigato tutte le pratiche e ha fatto il matrimonio: P. Giovanni Bernardi. Fu anche il primo Missionario italiano che abbia conosciuto in Belgio.

Abbiamo quattro figli e una bambina morta. Il primo è nato nelle baracche del campo di concentramento a Boussoit. È elettricista, ha lavorato a Boël. Ora è in Australia dove si è sposato con un'italiana e ha due bambine. Poi c'è quella che è morta e quindi la terza che è segretaria commerciale. Sposata con un belga ha una bambina. L'altra, due anni dopo, ha il diploma di educazione fisica, sposata con un belga, ha delle difficoltà di lavoro. Infine, l'ultimo, è *kinesista* (fisioterapista). È sposato con una ragazza belga e ha un bambino.

I figli pensano all'Italia per le vacanze, ma vanno anche altrove. Siamo andati molto poco in Italia, solo tre o quattro volte in tutto, e quindi anche loro non hanno, e non possono avere, le conoscenze della famiglia in Italia. Se chiedono notizie dell'Italia è solo per sapere se è vero o no questo o quel avvenimento di cui sentono parlare.

Per il capitolo salute ho solo da sottolineare la disgrazia della morte della piccola bambina. Non è stata la sola, ma fu una specie di epidemia di broncopolmonite per cui ci furono 20-30 morti per broncopolmonite di bambini tra i due e cinque anni. Ma per il resto non possiamo lamentarci. Nel 1962 ho avuto un intervento chirurgico per ascesso polmonare. È stato un brutto momento. Come non è stato facile allevare i figli e dare a ciascuno un diploma. Abbiamo visto un solo cinema: Ben Hur e anche perché il prete ci ha offerto l'entrata.

Quando siamo venuti in Belgio non c'erano sarti che facessero vestiti su misura, o erano rarissimi. Infatti i sarti di professione che sono venuti nei primi tempi e che hanno potuto lavorare in questo ramo, hanno fatto dei bei soldi. Quasi tutti comperavano vestiti già fatti in serie, era la moda. Però c'era sempre da rimodernare, da adattare. Per di più si poteva eseguire molti lavori per minatori perché i belgi non erano abituati a

raccomodare e quando vedevano attaccare una pezza sui pantaloni, fare i fondelli, chiedevano che questi lavori si facessero anche per loro. Si era anche ben pagati, ma bisognava lavorare per mandare avanti la baracca. Poi le situazioni sono diventate più serie. Si faceva di più appena venuti con 750 franchi alla settimana che più tardi quando se ne prendevano 2000. La famiglia aumenta, le esigenze dei figli sono maggiori, si è fieri che i figli siano sempre in ordine a scuola, tanto più che riuscivano bene. Ma le conseguenze si sentono più tardi.

La moglie aveva preparato un bel vestito per le figlie, in occasione della festa delle scuole a Maurage. Aveva preparato i vestiti a forma di *la-pins* (a forma di coniglietti), come dicono qui, per tutte le ballerine della festa tra le quali c'erano anche le nostre figlie. Mia moglie era veramente orgogliosa dei vestiti fatti e di quelli delle figlie. Ma una figlia è uscita per giocare ed è caduta in una pozzanghera con il suo bel vestitino bianco. E questo solo mezz'ora prima dell'inizio della festa. Ha dovuto lavare il vestito, farlo asciugare con il ferro da stiro, e l'ha preparata. All'inizio della festa eravamo tutti puntuali.

Ma alla mattina seguente si è alzata con una paralisi facciale. I nervi, la preoccupazione, la stanchezza, il rilassamento e tutte le conseguenze che si possono avere quando si ha la famiglia. Se fossimo stati in Italia, dove la mamma o delle sorelle potevano dare un colpo di mano, forse quella paralisi non sarebbe arrivata. Sono conseguenze che capitano quando si è soli, il lavoro è molto e non si può avere un colpo di mano.

«Da tanti anni desidero avere un salotto; ma devo ancora vederlo. Non so, morirò senza vederlo».

Per quanto riguarda i segni del benessere abbiamo avuto lo stretto necessario. Da tanti anni desidero avere un salotto; ma devo ancora averlo. Non so, morirò senza vederlo. Lo stretto bisogno, delle cose principali. Abbiamo cominciato a comperarci il frigo, la cucina, quando i figli sono andati a lavorare. Allora abbiamo comperato le nostre camere, abbiamo acquistato la cucina. La prima vettura che abbiamo avuto è stato due o tre anni dopo che il figlio maggiore lavorava a Boël. A partire da quel periodo abbiamo cominciato a prenderci un po' di *loisirs* (divertimento), siamo andati in Italia, siamo andati al mare, abbiamo visitato un po' il Belgio. Ma prima, ci si era privati di tutti i *loisirs*, del benessere in cucina. Alle feste della mamma e del papà i figli ci facevano come regali degli oggetti di cucina come la *fritosa* elettrica (friggitrice).

È in quel periodo che abbiamo iniziato ad avere gli *électroménagers* (elettrodomestici).

Sono andato a comperare una vecchia radio, di occasione, che ho pagato un po' alla volta, perché nella baracca non si sentisse la voce del bambino quando piangeva. Questa radio ha funzionato finché c'erano i figli. Ce l'ho ancora, ma non funziona più. I figli se ne sono comperate delle altre, e quella che usiamo ancora adesso, è stata comperata a pezzi e costruita dal figlio Emilio. Così pure la TV è in bianco e nero.

Una famiglia come la nostra è difficile trovarla. Bisognerebbe che *interviewasse* (intervistasse) anche altre famiglie. Sta di fatto, e dico la verità, ho paura entrare in alcune case, per il lusso che hanno. Hanno avuto più fortuna di noi.

Comunque io sono contento di quello che ho fatto, sono orgoglioso dei miei figli, hanno il loro diploma. Forse gli altri hanno preferito mandare i figli a lavorare invece di dar loro un diploma. Solo nel mangiare non ci siamo privati di niente.

«Per me era una festa quando si battezzava, si faceva la comunione e la cresima. Festa sì, ... ma non siamo mai andati al ristorante».

All'inizio non abbiamo avuto né tempo libero, né domeniche. Soprattutto per la moglie, da quando ha cominciato a lavorare per gli altri, alla domenica doveva preparare i vestiti per il mio lavoro al lunedì. Molte volte lavoravo in miniera anche alla domenica, perché avevo giornata doppia. Così non ho avuto occasione di andare né ad un cinema, né ad una festa, o a una sagra. A queste manifestazioni si andava, all'inizio, finché i figli erano piccoli a fare un giro più per loro che per altre ragioni. Quando i figli andavano all'oratorio e poi hanno cominciato a uscire da soli, noi siamo sempre rimasti a casa. Le nostre feste erano quelle in occasione di battesimi, di cresime. Allora si invitavano i *santoli* (padrini), alcuni paesani e amici, le Suore e i Missionari. Ma altre feste e divertimenti non ci sono stati. Andare a santuari, feste di sera o a balli, mai.

Lavoro e famiglia. E anche le occasioni della famiglia venivano celebrate in famiglia. I matrimoni erano per la moglie occasione di lavoro più degli altri giorni, sia perché le partiva un figlio, sia perché c'erano gli invitati, tutta la gente e anche estranea, specialmente se erano belgi, che han-

no altri gusti e abitudini; non era certo un divertimento. Il giorno del matrimonio dei figli non era proprio speciale. Per noi era una festa quando si battezzava, si faceva la comunione e la cresima. Festa sí, per dare importanza all'avvenimento, ma non siamo mai andati al ristorante.

Contatti con gli italiani ne abbiamo sempre avuti, ma non abbiamo mai partecipato a feste e anche i nostri figli non ci tengono tanto. Le feste italiane hanno cominciato molto più tardi: abruzzesi, trevisani, trentini: è stato a partire dal 1970, ma allora i figli erano già grandi. Hanno avuto un'educazione a scuola e poi come *loisirs* al patronato (tempo libero all'oratorio). Sono anche andati alcuni anni alle colonie a Cesenatico organizzate dal Consolato con l'aiuto delle mutue, sempre tramite la Missione Cattolica Italiana. I ragazzi si sono trovati molto bene. Vi partecipavano assieme ad amici belgi, si davano importanza perché sapevano l'italiano che avevano imparato un po' in casa e un po' andando al dopo scuola italiano al mercoledì pomeriggio. Ho ancora delle registrazioni dei loro canti in italiano: sono molto belli. Sono i nostri migliori ricordi.

Anche la festa di S. Barbara si passava praticamente in famiglia. Finché i figli erano piccoli, fino a 4-5 anni, con la mamma venivano alla miniera e portavano una bottiglia di liquore, una bottiglia di quelle piccole, non di quelle grandi. La prima volta che la moglie è venuta ha avuto una brutta impressione. La moglie ha visto tutti questi uomini venire su dalla miniera ancora sporchi e non riusciva a conoscermi. Quando le sono andata vicino ha detto: «Cosa avete voi altri là?». Vedermi così nero, non mi aveva conosciuto e neppure i figli. Mi lavavo e andavo a casa. Alcuni continuavano la festa fino al giorno dopo. Per loro festeggiare S. Barbara voleva dire ubriacarsi. Mi è capitato parecchie volte di andare a casa sporco, senza lavarmi alle doccie perché non c'era più acqua calda o perché era fredda. Mi dovevo lavare in una bacinella in mezzo alla cucina.

Passavamo in famiglia anche le grandi feste come Natale, Pasqua o la festa delle mamme. Abbiamo ancora delle registrazioni dei figli in quelle occasioni e ci fa piacere di tanto in tanto risentirle.

«Quando veniva un nuovo missionario lo invitavamo a venire a trovarci, a mangiare con noi».

Con le autorità civili non abbiamo mai avute noie, eccetto una volta. Per rinnovare le carte di soggiorno prendevamo le nostre precauzioni in modo da arrivare qualche giorno prima, proprio per evitare delle noie.

Allora si pagava 250 franchi per rinnovare il permesso di soggiorno. Quei soldi mi restavano sul cuore perché erano soldi sudati. La noia avuta con la polizia è la seguente. La polizia aveva trovato in una scarica di rifiuti non autorizzata delle cartoline che riguardavano dei corridori in bicicletta e pensavano che fossimo stati noi a deporre quei rifiuti. La polizia è venuta a casa e ha chiesto: «Voi avete un figlio che corre in bicicletta?». Infatti era vero. Pur avendo assicurato che il figlio non ha mai fatto collezione di cartoline o altro che riguardi i corridori, la polizia ha concluso che, essendo la prima volta, era solo un'ammonizione. Ma se succedeva ancora avrebbero fatto un verbale e si doveva pagare la multa.

Poco tempo dopo la polizia riviene per lo stesso motivo: nel bosco di Havré avevano trovato delle cartoline che avevamo inviate alle figlie quando erano alla colonia di Cesenatico. La polizia ha chiesto: «Sono vostre queste cartoline?». «Sì», ho risposto. «Le abbiamo trovate al bosco di Havré e quindi siete voi che siete andati a deporre delle *sallopri* (immondizie) dove non è permesso». Avevano trovate delle tracce di vettura. Ma noi a quel tempo non avevamo ancora la vettura e si sono convinti che noi eravamo estranei ai fatti. Le bambine avevano regalato quelle cartoline a delle amiche a scuola.

I rapporti con le autorità religiose erano dei migliori, tanto più che il parroco belga e il missionario andavano perfettamente d'accordo. Partite le suore italiane e non essendoci più l'oratorio italiano, i figli hanno frequentato quello belga senza alcuna difficoltà. I rapporti sono sempre stati buoni. Con il parroco attuale non ne abbiamo avuti molti. Quando siamo arrivati noi c'era un parroco vecchio, ma si andava d'accordo, poi è venuto De Poorter.

Così pure con i missionari italiani: P. Sartori, P. Ottorino e anche altri che sono venuti a Maurage. Venivano a visitarci e quando si aveva bisogno si andava noi da loro. Quando veniva un nuovo missionario, lo invitavamo a venire a trovarci, a mangiare con noi. Li invitavamo, ma venivano anche spontaneamente.

Inoltre sono state create delle organizzazioni come le Acli, le donne di Azione Cattolica. Molte riunioni sono state fatte al tempo di P. Sartori e poi, un po' alla volta sono cadute anche quelle.

Invece con la gente i rapporti sono stati piuttosto riservati. Conducevamo una vita solitaria e per quel poco che andavamo fuori era tra italiani, in modo particolare, almeno fuori dalle situazioni d'obbligo come il lavoro. Abbiamo cercato di tirare il nostro piano.

Ad un certo momento mi ero occupato di un gruppo di ciclisti: l'Arcobaleno. Sono stato molto contento e ho avuto molte soddisfazioni. Ritornando dalle vacanze passate in Italia, nel settembre 1970, ho visto sui giornali che aveva avuto luogo la corsa dell'Arcobaleno. Mi sono accorto, con meraviglia, che nell'articolo e nelle foto figurava il parroco belga ma delle autorità italiane non ce n'era alcuna né alcun accenno. Ho dato le dimissioni e non ho più voluto saperne. Avevano agito senza dirmi niente, pur essendo io il presidente, perché volevano essere seguiti dal parroco belga e non dalle autorità italiane. Anche altre organizzazioni hanno seguito la stessa strada. Ma, purtroppo, hanno avuto vita breve e il danno è rimasto agli italiani perché non è più esistita alcuna organizzazione a carattere italiano.

CISCATO ANTONIO

«Belgio piccolo, ma interessante».

Sono nato il 27 novembre 1920 a Curtarolo (Padova) in seno a una famiglia molto numerosa. Comprendevo 17 nati di cui nove sempre viventi. Gli altri invece sono morti da bambini. Non ne conosco il motivo perché, in quel tempo, noi bambini non abbiamo avuto troppe spiegazioni, anche se io ero il maggiore della famiglia.

Ho preso la decisione di emigrare in seguito ad alcune constatazioni. Avevo fatto cinque anni di guerra e quando sono tornato avevo raggiunto i 25 anni. Prima di partire per la guerra avevo già una specie di fidanzata. Al ritorno la famiglia non poteva ancora avere i mezzi necessari per permettere ai figli di potersi sposare. Per questo ho deciso di emigrare.

La scelta del Belgio credo sia dovuta alla mia infanzia. A scuola si studiavano i vari paesi europei e un giorno il mio *istitutore* (maestro) ha detto: «Il Belgio piccolo, ma interessante». Questa frase mi è sempre rimasta impressa nella memoria. Quando mi sono presentato alla Camera del Lavoro di Padova per chiedere di emigrare avevo la possibilità di scegliere la Germania o il Belgio. Conoscevo un po' la Germania essendoci stato durante la guerra e del Belgio avevo sempre in testa l'idea di un Belgio «piccolo paese, ma bravo». E ho scelto di venire in Belgio.

«Noi sei eravamo tutti d'accordo sul fatto che saremmo scesi quando il treno non andava più avanti».

Siamo partiti dal mio villaggio in sei. Di questi sei solo due siamo ancora vivi: uno che attualmente abita a Bruxelles e io. Gli altri disfortunatamente sono morti.

Per i documenti necessari alla partenza non ricordo se ci siano state delle difficoltà. In quei momenti era ancora viva l'*abitudine* (il ricordo) della guerra, del fronte, abituato alla vita dura, a soffrire la fame e ogni sorta di tribulazioni, per cui anche se c'erano delle difficoltà non ci ho fatto molto caso. Ci sono state senz'altro delle difficoltà ma ora non saprei dire di più, si sa, per esempio, che dopo la guerra si viaggiava male.

Sono rimasto a Milano solo una notte e un giorno. Gli esami e le visite per la salute sono state abbastanza facili e veloci. Davano l'impressione di volerci far uscire dall'Italia. Sono partito con il contratto di lavoro in mano perché non ero nelle condizioni di potermi pagare il viaggio. Il viaggio sia di andata sia di ritorno, eventualmente, era pagato. Tutto era compreso. Sapevo di venire in Belgio ma non sapevo dove sarei arrivato: sapevo di andare in miniera, ma non avevo alcuna idea di quale miniera.

Sono sbarcato a Mons, l'ultima tappa. Noi sei eravamo tutti d'accordo sul fatto che saremmo scesi quando il treno non andava più avanti. In questo modo siamo arrivati a Mons dove degli incaricati della società della miniera aspettavano degli operai e con un camion ci hanno condotti alla miniera di Hornu-Wasmes.

«Per me che ero abituato in guerra, in tenda, in mezzo al pantano, non c'era male».

Siamo stati subito sistemati in una cantina, gestita da un italiano, un rifugiato politico venuto qui prima della guerra. Nessun problema per il mangiare e il dormire. Lasciavano invece un po' a desiderare la pulizia e l'igiene. Tuttavia per me che ero abituato in guerra, in tenda, in mezzo al pantano, non c'era male.

Il numero dei presenti nella cantina variava continuamente, ma in media erano circa 1800-2000. Era una cantina immensa, un grande fabbricato, sembrava una specie di grande *château* (castello) o una specie di convento, con molte camere. E poi alla guerra come alla guerra, eravamo messi là, uno sull'altro. In alcuni cameroni si poteva farci stare anche 200 persone. Dove dormivo io eravamo sicuramente in 300 e tutti letti uno di fianco all'altro, ma esistevano anche letti a castello.

Della baracca che la mina mi aveva dato si paga 60 franchi al mese. L'acqua era fuori, un rubinetto per tutta la baracca e alcuni dovevano fare tre quarti di chilometro per andare a prendere l'acqua. Gabinetti ce n'era-

no due per tutto il campo, che era immenso. Si prendeva un vaso da notte e ci si arrangiava. Ma a quei tempi non c'erano problemi, si era abituati a tutto e anche a peggio di così, io soprattutto che ero stato in guerra.

«In quel periodo di malattia non riuscivo neppure a guadagnare tanto da pagare le medicine e le specialità di cui avevo bisogno».

Come paga iniziale ricevevo all'incirca 160-180 franchi belgi al giorno e, se i miei ricordi sono buoni, in cantina pagavo press'a poco un terzo della paga. A me comunque rimaneva qualche cosa. Infatti ricordo bene che in sette mesi di lavoro ho potuto mandare in Italia 27 mila franchi belgi, senza dire che qualche cosa mi ero anche tenuto in tasca.

Ero pagato a giornata, anche se dicevano che era a cottimo, cioè tanto al metro; ma questo poi non era vero. In fondo alla settimana, poiché eravamo pagati tutte le settimane, tutti dicevano tanto al metro cubo. Allora tutti cercavamo di fare di più, realizzare più metri cubi, ma al momento della paga eravamo trattati tutti allo stesso modo. Ci raccontavano delle storie, e non vedendo alcun risultato nella paga, si stava male.

La paga non era uguale per tutti i lavori: quelli che non erano all'*exploitation* (all'estrazione) del carbone avevano una paga molto inferiore perché erano dietro a ricevere il carbone che arrivava nelle gallerie, erano addetti ai pozzi, alle manutenzioni, ecc ... Io mi sono buttato subito all'*exploitation*, quello che noi diciamo «fare il carbone», ed è per questo che io ho sempre preso dei bei soldi, non in altre parti.

Si era obbligati a portare la maschera. Davano la maschera, anche se sapevano che non la si portava, perché non si poteva respirare a causa della polvere, del calore, del sudore. Veramente si aveva del male a respirare anche senza maschera. Certo i vecchi minatori ci dicevano che senza maschera si respirava la polvere, e che più tardi ci avrebbe fatto male. Lo dicevano soprattutto a me che ero uno dei forti, uno che volevo guadagnare molti soldi: «Attenzione, sono sempre i più forti i primi che cadono». Rispondeva gentilmente: «Grazie», ma non ci credevo.

Penso che i belgi fossero circa il 10% e avevano i lavori meno pesanti, meno pericolosi. Poi c'erano gli stranieri, noi italiani, gli spagnoli e, a quel tempo, i *polonesi*. Ma eravamo noi stranieri che avevamo i lavori più duri. Io ero venuto in Belgio per guadagnare soldi e quindi non ci facevo molto caso.

Al mio arrivo non conoscevo il mestiere di minatore e per quelli che non riuscivano a cavarsela esisteva anche una scuola. Anch'io non capivo, ma mi arrangiavo con dei gesti, guardavo gli altri, quelli più vecchi di me nel lavoro della miniera. Questi cercavano di insegnarmi come prendere in mano il martello pneumatico, come maneggiarlo. E con la buona volontà ho imparato, e anche senza andare a scuola, che pure c'era se uno voleva. Invece non ho mai visto cartelli indicanti i pericoli, quello che si doveva fare per evitare gli incidenti. Solo più tardi, quando si scendeva al sabato e alla domenica con la lampada a olio, ci davano alcune istruzioni, insistevano di fare attenzione alla fiamma. Ma all'inizio ci hanno mandati giù e ognuno doveva arrangiarsi come poteva.

Ho fatto i turni solo per un mese e mezzo, appena arrivato. Poi, come ho detto, essendo venuto per guadagnare soldi, ho chiesto subito di andare a fare carbone. L'*exploitacione* del carbone più importante era al mattino e una buona parte del pomeriggio. E quindi era al mattino che si poteva guadagnare di più.

Durante il lavoro, nessuna solidarietà, ognuno era per conto proprio, era la guerra per la guerra. Ho scelto di estrarre il carbone perché si prendeva di più e non avevo tempo per altre cose. Dopo il lavoro invece, in cantina, c'era una certa solidarietà, ma forse sarebbe più giusto dire che anche qui ognuno era per conto proprio, si arrangiava. Tuttavia, non so come spiegare, in cantina, piano piano, col tempo, venivano anche delle amicizie. Il lavoro della miniera io l'ho visto in una certa maniera, avevo fatto la guerra e in guerra se ne vedono di tutti i colori e si vivono le situazioni più strane. Ma penso che anche chi non ha fatto la guerra, lavorando in miniera arriva a cambiare tutto nella sua maniera di agire: è un altro mondo.

Quando ci si trovava in cantina, si vedeva che la maggior parte degli operai invece di mangiare e bere, spendeva i propri soldi solo nel bere. Era una continua baraonda. Per questo sono rimasto in cantina solo un mese e mezzo. Vedendo, per esempio, alla sera, che alcuni invece di mangiare bevevano soltanto e poi si montavano la testa, io non ero abituato a quel modo di vivere e ho cercato di trovarmi un *posto* (alloggio) fuori, in una famiglia. Con altri tre amici abbiamo affittato una camera e una piccola cucina con un piccolo fornello a gas e abbiamo cominciato a farci da mangiare noi stessi in modo da essere un po' fuori dalla baraonda.

Nella casa della mina sono rimasto dieci anni, fino a quando ho avuto la pensione di invalido. E poi sono venuto ad abitare qui a Renissart-Nismes.

Dopo cinque anni di lavoro al fondo mi sono ammalato abbastanza seriamente. In quel periodo di malattia non riuscivo neppure a guadagna-

re tanto da pagare le medicine e le specialità di cui avevo bisogno. Mia moglie pur avendo un figlio piccolo ha dovuto andare a lavorare in una cantina della società. La gerente della cantina aveva comperato la casa che è qui in faccia e ci ha invitati un week-end a venire con loro per visitare la zona. Qui c'erano varie case vuote e in abbandono. Alcune erano in vendita. Io amo molto la natura e la zona mi è subito piaciuta.

In buona salute ho lavorato cinque anni meno tre mesi. Quando mi sono ammalato la società mi ha dato un lavoro diverso, non più al fondo ma in superficie. E lì ho lavorato altri cinque anni meno sei mesi. Ma lavorando in superficie avevo perso i benefici dell'operaio di fondo. Prima della pensione e per riacquistare questi vantaggi ho lavorato altri sei mesi al fondo. Devo ringraziare la società che mi ha dato un lavoro leggerissimo e ho potuto completare i dieci anni per poter usufruire la pensione di invalido. Era l'equivalente della pensione di *retraite* (vecchiaia) che percepisco oggi.

Di fatto si tratta della pensione professionale. Per avere quella di vecchiaia ci volevano venticinque anni di lavoro. Io ne avevo solo dieci. Ho ricevuto per quindici anni la pensione di invalido che nello stesso tempo completava i venticinque anni di lavoro necessari per la pensione. Alla fine di questi quindici anni (e dieci di lavoro effettivo) ho potuto fare la domanda dei venticinque anni di lavoro e ho ottenuto la pensione di *retraite*.

I primi quindici anni che ho passato nella pensione di invalido dovevo avere un'invalidità minima cifrata al 66%. Dal momento che ho fatta la domanda di pensione dei venticinque anni normali, mi hanno portato l'invalidità al 15% che poi è salita al 30%. Qui ho avuto una farsa non troppo bella. Ci sono stati degli alti e bassi, delle revisioni per cui ho dovuto anche rimborsare per due anni quello che mi avevano dato in più. La situazione è stata rivista e fissata al 30% per cui ricevo una pensione di 5.600 franchi mensili.

«Quando mia moglie è arrivata in Belgio è stata una catastrofe ... farle passare il Natale in una baracca?».

Dopo sette mesi e mezzo di lavoro in Belgio sono ritornato in Italia per sposarmi. Ho saputo che si poteva sposarsi e far venire la moglie a condizione di trovare una casa, un alloggio.

In quei momenti trovare una casa nella regione era difficile e costava cara, il prezzo di una giornata di lavoro. Mi sono indirizzato alla stessa so-

cietà mineraria che aveva un campo di baracche, non so come chiamarlo: Mathausen! Aveva servito come campo di concentramento per prigionieri di guerra, un campo detto «Le petit Hornu». Era vicino alla mina dove lavoravo. La società stessa l'aveva un po' arrangiato. Mi ha consegnata una baracca a due posti per marito e moglie, e non essendoci altro posto ho accettato quella baracca. Prima di partire a sposarmi ho tappezzato, ho messo un po' in ordine e alla fine era abbastanza decente. Quindi sono partito in Italia per sposarmi.

Certo non ho spiegato tutto questo alla moglie. Già prima l'avevo avvisata che potevo venire per il matrimonio, ma il problema era quello di poter trovare una casa. Le avevo detto che trovare una casa equivale a più della giornata che guadagno. Le tenevo più o meno questo discorso: «Cara fidanzata, non potrò mai venirti a prendere tanto che non so trovare un alloggio, se no non mi danno il permesso di portarti su. Dopo la società ha arrangiato quella baracca lì, per 60 franchi al mese.

Quando la moglie è arrivata in Belgio è stata una catastrofe. Io ero partito per l'Italia; mi sono sposato il 20 ottobre 1948. Sono rimasto tre giorni con la moglie e poi sono ritornato subito in Belgio. Ma a causa delle moltissime formalità che gli italiani ci *imposavano* (imponavano) a quei tempi, la moglie ha potuto venire soltanto dopo due mesi ed è arrivata in Belgio la vigilia del *divin* Natale. Vi immaginate farla venire in Belgio, e farle passare il Natale in una baracca?

Avevo detto a mia moglie, una volta che è stata mia moglie, in Italia, che ho un piccolo appartamento, che non è lussuoso; ma mai parlato di baracca. Quando ho saputo che arrivava, ho preso una giornata di congedo e con un amico sono andato a prenderla a Mons. È arrivata e ci siamo messi in strada per andare alle baracche. C'è una distanza di circa otto o nove chilometri. Dopo cinque o sei Km la moglie comincia a domandare: «È qui?». «No, le rispondo. Presto arriviamo». Usciamo da Hornu e passiamo davanti alla cantina dove io abitavo quando sono arrivato dall'Italia.

«Presto arriviamo», le dicevo. Dopo arriviamo in fondo, quasi alla *sortita* (uscita), alla fine della numerazione e a destra c'era ancora qualche casa, ma a sinistra più niente. E dice: «È là?». Ho cominciato a dire: «È di là», perché il campo era un po' ritirato. «Di là, vedrai bene che c'è qualcosa», dico. Arriviamo e giriamo dentro sul campo. E ben, quella è stata una cosa..., che ancora oggi, dopo 41 anno ... Dice: «È qui?», e vede tutte baracche. E dico: «Sì, ma non sta fartene». E si mette a piangere. Ma dico: «Non sta fartene. Vedrai, sono baracche, ma vedrai che dentro c'è qualcosa. E poi non è definitivo, si cerca infine ...».

Andiamo giù, ci fermiamo e arriva dentro. Dentro avevo arrangiato, piccolino perché bisognava marciare con molta attenzione. Alla fine ha cominciato a riprendersi un pochino. Ma dopo il più che è stato era che non sapeva parlare. Perché mia moglie non era mai andata fuori di casa. Gli italiani attorno erano pochissimi. Nelle baracche c'erano *polonesi*, qualche greco, iugoslavo, spagnolo, portoghese.

I primi mesi sono stati veramente duri per lei a causa della lingua. Quando arrivavo a casa alla sera spesso volte mi faceva delle *scene* (scenatte). Per fortuna che ho avuto una moglie meravigliosa, la devo proprio ringraziare.

In casa avevo il minimo e tutta roba d'occasione: sedie a cui bisognava fare attenzione a sedersi sopra. È stato il primo impatto brutale con le baracche e si è messa a piangere, poi quando è entrata è stato un po' diverso. Io in quel momento, sono cose che non si sanno neanche spiegare, mi sarei dato una mazzata in testa. Dire: ti sposo, non ti dico niente della situazione, ti faccio venire in Belgio, in quella situazione ... sono cose che non si possono descrivere. Certo se fosse oggi, le direi come stanno realmente le cose, ma a quel momento ... Allora non ho detto niente sia per non scoraggiare la moglie, ma anche per la sua famiglia. Quanto alla mia famiglia le cose sarebbero state tragiche. Quando infatti sono partito mio papà mi aveva detto: «Ma, figlio mio, hai perso la testa?». Mia madre non diceva grandi cose, ma certo ne soffriva.

In questa baracca siamo rimasti press'a poco otto mesi e l'abbiamo adattata alla meno peggio un po' alla volta. Per i primi tre o quattro mesi mia moglie, essendo sempre da sola tutta la giornata, non si rendeva neppure conto di dove io andassi a lavorare. Mi domandava sempre di venire a prendermi sul lavoro. Ho sempre cercato di dissuaderla dicendo: «Gianina, no! non sta venire. Tanto non vale proprio la pena, non c'è niente da vedere». Ma poi sono stato obbligato a lasciarla venire un giorno. E qui è iniziato un altro periodo di grande difficoltà per lei. Quando mi ha visto in che condizione venivo su dal fondo e uscivo dal *gaillo* (dall'ascensore), mi ha conosciuto solo perché ero tra i più grandi. Si è messa a piangere e per quindici giorni era un vero calvario quando mi vedeva partire al mattino per il lavoro. Ma alla fine anche questa difficoltà si è arrangiata e con la forza di carattere e col tempo si è abbastanza abituata.

In seguito la società stessa, penso che mi considerasse come un elemento abbastanza valido, mi ha proposto una casa con quattro stanze, due a basso e due in alto. Per l'acqua c'era un rubinetto in cantina, il gabinetto era fuori e solo per noi, avevo un po' di orto sulla larghezza della casa. Questa era una vera casa e abbiamo cominciato a vivere. Era in una *cité* e i

vicini erano quasi tutti *belga* con qualche *polonese*. Sono stato uno dei primi italiani ad avere la casa. Gli altri erano *polonesi*, anziani rifugiati politici.

Per noi è iniziato un periodo molto migliore. I *belga* ci hanno accettato benissimo, per merito di mia moglie che col suo sorriso sapeva accaparrarsi certe simpatie, andava con loro a fare la spesa mentre prima andava da sola e bisognava che indicasse col dito quello che voleva comperare.

Ho avuto due figli: il primo, Silvano, è nato mentre eravamo ancora in baracca. Alla sua nascita è capitata una bella avventura. Io lavoravo quando mia moglie è stata portata d'urgenza all'ospedale da amici. Verso le dieci del mattino un amico mi ha annunciato che la moglie aveva avuto un bambino. Mi hanno permesso di risalire dalla mina: i *belga* ci trattavano come esseri umani e non come bestie. Tutto è andato bene. Ma il giorno dopo, verso le dieci, qualcuno è andato alla società dicendo che la moglie di Ciscato è in disperazione. Mi hanno fatto risalire e sono andato in clinica.

Il bambino era in camera con la sua mamma, che tuttavia non poteva alzarsi per curarsi del bambino, anche se questo piangeva. Se c'era bisogno doveva chiamare l'infermiera. Lei invece si è alzata ed è andata vicino al bambino. Allora hanno portato il bambino in un'altra stanza. Mia moglie si mette in disperazione per paura di perdere suo figlio, che lo confondano con gli altri e cose del genere. Visto che non riuscivo a calmare mia moglie ho chiesto all'infermiera di dare il bambino a sua madre. Non sono riuscito a niente e neanch'io sapevo più cosa fare. Era un ospedale della società, le infermiere erano dure, sembravano ancora delle SS. Allora ho detto: «O date il figlio a mia moglie o prendo tutti e due e vado in gendarmeria». Hanno cercato di buttarmi fuori. Mi sono impuntato protestando: «Mi portate fuori in baldacchino, ma di qui non vado fuori senza la moglie e il figlio».

Finalmente, alle otto di sera, mi hanno fatto firmare che mi prendevo tutte le responsabilità nel caso le cose non andassero bene. Il giorno dopo ho telefonato a degli amici che sono venuti e a mia responsabilità ho portato a casa la moglie e il figlio. Questa è stata la sola volta che ho avuto a che fare con le autorità belghe e l'ospedale. È nato il 21 febbraio 1951. Il secondo figlio è nato dieci anni dopo, il 15 febbraio 1961.

I ragazzi hanno studiato tutti e due. Silvano ha fatto l'università in scienze economiche. È sposato e ha due figlie. Ha un impiego buono e sicuro al Ministero dei Lavori Pubblici a Mons. Fredy ha finito le *umanità* (liceo classico) e ha fatto elettrotecnica. Ha finito i suoi ultimi due anni con i corsi serali. Anche lui è impiegato, al comune di Momignies. È sposato e ha un bambino.

L'unica disgrazia che mi è arrivata è che mia moglie è morta troppo presto, proprio quando sembrava che tutto andasse bene: Silvano e sua moglie impiecati. La moglie di Fredy è maestra e insegna in Francia; abitano vicino alla frontiera.

«Noi stranieri eravamo in balia di noi stessi, di quello che facevamo».

Tra gli italiani non sono mai state organizzate feste, né gite, né circoli o altre iniziative di questo genere, mai niente. Veramente neppure gli altri stranieri organizzavano queste manifestazioni. Noi stranieri eravamo in balia di noi stessi, di quello che facevamo. Non c'era niente neppure nelle grandi feste come Natale e Pasqua. Nel Borinage, questione organizzazioni, c'era zero sia in comune, sia tra italiani tra loro.

L'unica festa che si faceva insieme era quella di S. Barbara perché era per tutti. Consisteva nell'andare nei caffè a bere. Non era giornata pagata. Io cercavo sempre di lavorare quel giorno perché si riceveva il cento per cento, quindi il doppio. Ma se non si lavorava, la giornata non era pagata. Solo alla domenica non si lavorava e non era pagata. Si lavorava anche al sabato. Non esistevano giornate pagate senza lavorare anche se non so precisare la data di quando hanno istituite le giornate pagate anche senza lavorare. Ma fino a quando ho terminata la mia carriera lavorativa, fino al 1958, non c'erano giornate pagate. A partire dal lunedì si lavorava fino al sabato; e se si lavorava si era pagati, altrimenti no.

Esistevano invece i *congedi* pagati e finché sono stato in Italia non sapevo neanche cosa volesse dire *congedo*. Il primo anno non ho avuto diritto a niente, ma in seguito ho avuto i miei *congedi* pagati. Consistevano in due o tre settimane in cui non si lavorava e si era pagati lo stesso.

«Bisogna sapere che in miniera si diventa persone brute senza saperlo».

Quanto ai rapporti con i capi della miniera, dei primissimi tempi non posso dire nulla perché non capivo niente. Personalmente cercavo di farmi capire a gesti nel lavoro della miniera. Bisogna sapere che in miniera si diventa persone brute senza saperlo. I primi sei mesi di lavoro vedevo certi gesti che moralmente mi facevano male. Ma quando ho cominciato a capire, a

parlare un po', a difendermi, allora le situazioni hanno cambiato corso. Da allora posso dire che i *belga* sono stati più che umani, sono stati gentili.

I rapporti con le autorità civili sono buonissimi e cordiali. Col comune per esempio: ho avuto una sorella e un fratello che sono venuti in Belgio. Avrei potuto andare al consolato, ma mi sono rivolto al comune. Si dovevano sbrigare alcune formalità e al comune di Hornu, dove mi sono indirizzato con un interprete italiano, mi hanno *sbrogliato* (sbrigato) tutto, e senza nessuna spesa. Se fossi andato al consolato avrei dovuto pagare. È stato interessante perché in quei momenti noi italiani, bisogna dirlo, questione autorità italiane, consolato italiano, zero zero zero. Io ho fatto la guerra, abbandonato, portato non importa dove, ma quando sono arrivato qui per le autorità italiane, se si voleva qualcosa, bisognava pagare soldi e niente altro. E io in quel momento ho avuto la fortuna di incontrare un interprete italiano, un anziano, che mi ha aiutato, indirizzandomi alle autorità *belga* e sono stato servito meglio, subito, senza pagare niente. E quello tengo a dirlo, e a dirlo forte.

In miniera e sul lavoro mai viste le autorità italiane. Nei dieci anni che ho lavorato in miniera non ho mai vista una rappresentanza italiana scendere al fondo. Il primo *consolato* italiano che ho visto è quello che ha fatto venire qui a Frasnes don Narciso. Questa visita per me, dopo trenta anni, è stata una cosa meravigliosa. Se posso permettermi di dire quello che penso, devo dire che a un certo momento ho pensato che siamo stati della gente venduta, come carne di macellaio. Se io ho avuto degli aiuti, li ho avuto dai *belga*, se ho avuto dei problemi, li ho risolti coi *belga*. Se mi fossi indirizzato al consolato italiano mi avrebbe mandato a destra e a sinistra, avrebbe chiesto soldi ... e questi si faceva fatica a prenderli.

Nella cantina Bergson c'era una cappella e i preti *belga* venivano a dire la messa tutte le domeniche, per gli italiani, per tutti gli stranieri che vi abitavano. Ma non ho conosciuto missionari italiani. Questi li ho conosciuti quando sono venuto ad abitare qui a Nismes. Sapevo che c'erano, ma nel Borinage, mai visto un prete, un missionario italiano: eravamo abbandonati.

Non c'era nessuna informazione, nessuna organizzazione, niente di niente. Io ho passato dieci anni a Hornu, sapevo che c'erano i missionari italiani, ma diciamo che io non avevo il tempo d'andare in cerca di loro. Ma non sono mai venuti neanche i missionari. Le miniere erano molte e ce n'erano in ogni paese. Nella miniera dove io lavoravo, a Hornu-Wasmès, alla *fossa* 4, eravamo in 300 e con tutti gli altri eravamo circa 1500-2000, senza tener conto delle altre miniere. Senza esagerare si può senz'altro dire che l'80% degli italiani erano minatori, perché quelli che lavoravano nell'industria erano pochissimi.

DI FILIPPO MARIO

«Mi sono convinto che bisognava cercare il modo di andar via, di emigrare».

Eravamo in due fratelli, ma solo io sono venuto in Belgio. Mio fratello è rimasto in Italia. È morto nove anni fa, mentre i miei genitori sono morti da circa trent'anni. Sono nato a Bagni (L'Aquila) il 6 agosto 1919. In Italia lavoravo in campagna come operaio agricolo dipendente, ma solo d'estate. D'inverno invece non facevo niente perché nessuno mi prendeva a giornata. A casa nostra si è anche sofferta la fame. Guardavo gli altri e avevo vergogna persino di domandare un pane al vicino. Avrei preferito morire di fame.

Ho fatto sette anni di guerra senza mai ritornare: un anno di guerra vera e propria e sei anni di prigionia, in Inghilterra.

Finita la guerra sono stato liberato e sono tornato in Italia. Ma ho visto subito che si ricominciava la stessa suonata, la stessa miseria di prima. Allora mi sono convinto che bisognava cercare il modo di andar via, di emigrare. Ho saputo che c'erano delle partenze per andare nelle miniere in Inghilterra. Conoscendo un po' la lingua, ho inoltrata la domanda per l'Inghilterra. Visto però che questa domanda non veniva mai ammessa, e dato che così non volevo più continuare, ho girata la domanda per il Belgio. Dopo 15 giorni mi hanno mandato una cartolina con la quale mi comunicavano che potevo partire per il Belgio. Ho avuto subito il passaporto.

«Sono arrivato a destinazione, la miniera di Roton, con dei camion che la miniera inviava a prelevare gli operai arrivati col treno».

Nel viaggio per venire ci hanno fatto sostare cinque giorni a Milano dandoci da mangiare e da dormire. La miniera non ha fatto alcuna trattativa per il viaggio. Anzi appena arrivati ci ha dato 500 franchi di anticipo per le prime spese personali come le lamette da barba.

Al momento della partenza avevo già un contratto di lavoro per la miniera. Non sapevo però per quale miniera. Tuttavia avevo l'indirizzo di amici che erano venuti in Belgio quattro mesi prima. Quando sono arrivato a Charleroi con il convoglio, ho mostrato questo indirizzo alle guardie che erano venute a prendere i nuovi arrivati. Mi hanno portato direttamente alla miniera. Sono partito dal paese il 27 aprile 1948 e sono arrivato il primo maggio a Charleroi. Da qui sono arrivato a destinazione, la miniera di Roton, con dei camion che la miniera inviava a prelevare gli operai arrivati col treno. Ma la miniera che volevo io, cioè quella dove erano i miei amici, non era questa. Mi hanno dato ugualmente da mangiare e da dormire e all'indomani sono venuti a prendermi e mi hanno portato a Aiseau in una cantina che era tenuta da uno slavo, dove alloggiavano i miei amici.

«Era difficile trovare una casa per far venire la famiglia ... Ho dovuto comperare una lampada a petrolio».

Sono stato accolto molto bene perché c'erano i miei paesani. I letti erano discreti; per la pulizia, la biancheria, le lenzuola, non si può dire niente. Si pagava anche bene. Quanto al mangiare, mangiavamo pollo, pasta asciutta, era roba di questo genere che ti portavano davanti. Molti dicevano che non era buono, ma a me sembrava oro. «Ma perché piangi?», ho detto a un operaio, e questi mi rispose: «Ma si deve proprio mangiare questa porcheria?». Gli ho ribattuto: «Ma mangiavi poi così bene a casa tua? A me sembra oro. Mangiare pollo e pasta asciutta!». Quello invece si ubriacava eppure faceva questo lavoro così duro, quello del minatore. Non riuscivo a capire niente.

In cantina c'era buona armonia e amicizia; ma c'era anche gente che si ubriacava e litigava. Personalmente non mi sono mai mischiato in queste faccende, ho sempre fatto gli affari miei, anche se alcuni operai si

ubriacavano, si picchiavano. Eravamo una trentina. Alla cantina si pagava 450 franchi alla settimana per il mangiare e la pulizia e se ne guadagnava 900 alla settimana. Quello che mi restava, cercavo di metterlo da parte il più possibile perché avevo l'intenzione di tornare in Italia dopo qualche anno.

In cantina sono rimasto solo un mese, perché dovendo pagare 450 franchi la settimana, a me restava ben poco. Così in tre amici abbiamo trovato una stanza in affitto per conto nostro. Pagavamo 100 franchi al mese d'affitto e ci facevamo da mangiare noi stessi. Per mangiare spendevamo 130 franchi alla settimana. A noi quindi rimaneva molto di più. Non mi risulta che la miniera passasse alla cantina delle sovvenzioni sia soldi che patate o altro. Questa si gestiva con quello che gli operai pagavano alla settimana.

Non ho mai mandato soldi in Italia perché mia moglie mi ha raggiunto quasi subito. Ero già sposato in Italia prima di partire. Mia moglie è venuta col convoglio e così non ho pagato niente per il viaggio. Questo era gratuito, pagato dalla miniera. Quei pochi soldi quindi che ho potuto economizzare, me li sono tenuti da conto e mi sono serviti per comperarmi il letto, una stufa vecchia e roba mezzo sfasciata. Ma che importa? Sono riuscito e questo conta di più.

Era difficile trovare una casa per fare venire la famiglia. Cercando ne ho trovato una in campagna tramite un italiano che era qui da prima della guerra. Vicino a casa sua c'era una baracca con due stanze, da una parte la cucina e dall'altra la camera, ma dentro non aveva niente, né l'acqua e nemmeno la luce. Ho dovuto comperare una lampada a petrolio. Un po' più distante da questa baracca si trovava un'altra casa che aveva un pozzo e qui si andava a prendere l'acqua per le varie necessità e anche per bere e per fare da mangiare. In questa baracca siamo rimasti per un anno.

Si pagava 180 franchi al mese, pur essendo una baracca che faceva schifo. Dopo un anno ho trovato una casa sempre in campagna. Vi abitava una vedova con una figlia. Nella stessa casa quindi abitavamo in due famiglie, ma ognuna aveva il suo spazio anche se alcuni luoghi erano in comune, come, per esempio, la cantina. C'era più confort, c'era la luce e l'acqua interna, si stava meglio. Tuttavia si pagava ugualmente 250 franchi al mese.

Nonostante questa miseria, la moglie arrivando in Belgio non è rimasta troppo male perché era abituata. Anche al suo paese in collina, non aveva l'acqua in casa, non c'erano molti comforts. E poi, dal momento che eravamo riuniti e insieme, e che si poteva mangiare, e mangiare bene, non



Gabbia con minatori che salgono dal fondo (Cartolina postale NELS, serie "La Belgique au travail", Collection privée).



Foto in alto: *Giornata di ritiro per minatori. Mons. 1951.* In basso: *Minatori pronti a scendere. Società anonima di Werister. Bacino di Liegi, 1886 (da Donnay-Loneux, Nos charbonnage, Liège, 1980. p. 75).*



Operaio al lavoro in miniera (Archives Charbonnages de France).



Foto di minatori.



Foto in alto: *Visita del missionario a minatori feriti.* In basso: *Cerimonia religiosa a Quaregnon.*

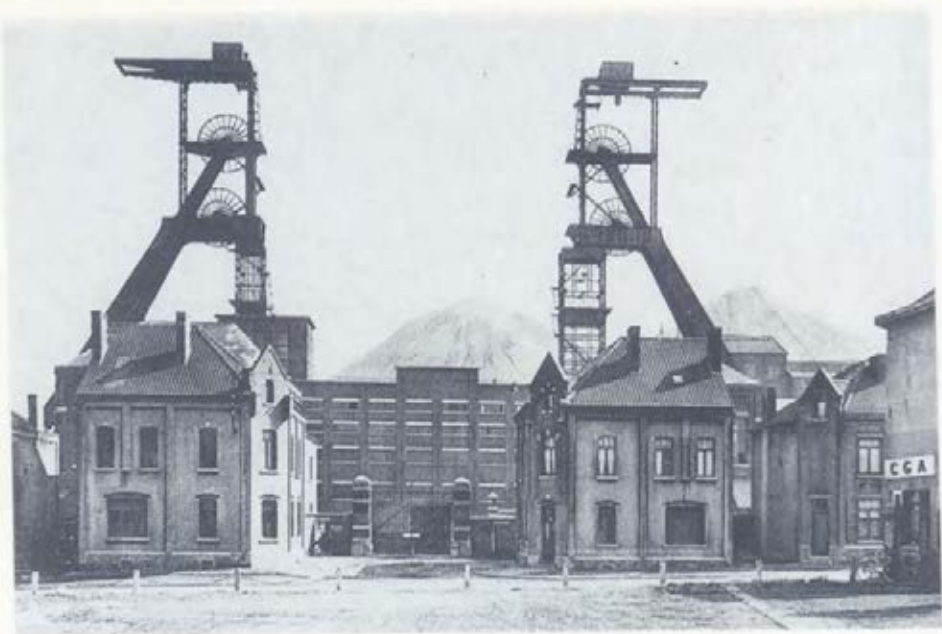


Foto in alto: Maurage: Charbonnage siège Marie-José. In basso: Baracche per famiglie di minatori.



I minatori Raffaele De Bellis e Alessandro Finamore.

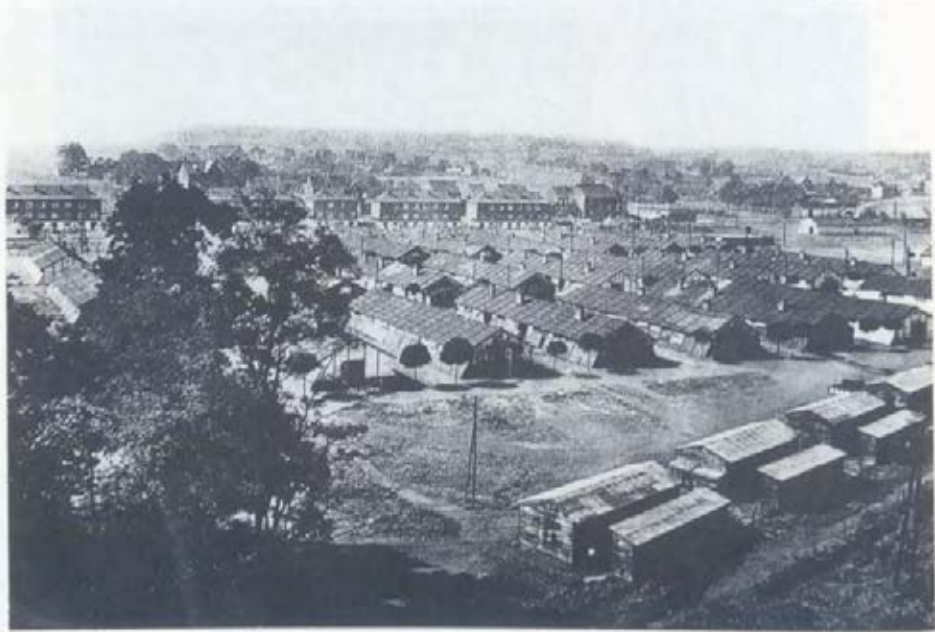


Foto in alto: Festa del 1° Maggio al Circolo Acli. (Anderlues, 1° Maggio 1959).
 In basso: Maurage, Cité Clos Rivaux: vecchio campo di concentramento trasformato in abitazione per minatori.

si pensava più a niente. Avevamo raggiunto il principale. Avevamo già una bambina. E la moglie ha fatto il viaggio per il Belgio con la bambina in braccio. Dalla stazione a casa siamo venuti con un camion, la bambina in braccio, le valigie.

Anche con questa famiglia belga siamo rimasti poco. Lei non aveva carbone, e a me sembrava che il mio finisse troppo presto, tanto da non bastarmi fino alla fine del mese, mentre prima era sufficiente. Eravamo d'inverno e la bambina sentiva freddo, ma tutti avevamo freddo. Il bosco era lì vicino e spesso andavo a tagliare un po' di legna per completare il carbone. Ma poi ho chiesto alla padrona di casa se si serviva del mio carbone. Mi rispose di non averlo mai toccato. Naturalmente io non ero convinto. Una volta ho comperato due casse di birra e le ho messe una sopra l'altra. Mi sono così accorto che lei prendeva la birra nella cassa di sotto e quando io ho finito quella di sopra, era vuota anche quella di sotto. La stessa situazione si ripeteva per altri oggetti. Evidentemente ne è nata una bella discussione tra mia moglie e la padrona di casa. Per questo, non volendomi immischiare in queste questioni, siamo andati via, e siamo venuti ad abitare nelle baracche a Falisolle.

In questa baracca c'era molta umidità e perfino d'estate eravamo sempre malati. Ho domandato alla miniera se mi poteva attribuire una casa. La direzione mi assicurò che appena una casa si rendeva libera sarebbe stata per me. Infatti dopo un anno ho avuto una casa che era un po' meglio.

La seconda moglie è venuta e non si è lamentata di niente. Abbiamo abitato nella stessa casa dove era morta la prima moglie. Poi la miniera l'ha messa in vendita e per di più per noi ormai era troppo piccola perché avevamo già due figli e altri due sono nati dopo. Con quattro figli quella casa non mi conveniva più e allora ho chiesto alla miniera se non avesse una casa più grande di questa da vendere. Mi ha proposto questa dove siamo e nel 1960 l'ho comperata. L'ho pagata 230.000 franchi. La miniera non mi ha fatto il prestito, ma l'ho avuto dalla banca all'1,5% di interesse che è poi sceso all'1% a seconda del tempo di lavoro in mina. Avevo solo dieci anni di miniera. L'abbiamo pagata in venti anni. Ho saldato gli ultimi cinque anni tutti d'un colpo e mi sono liberato del debito. Con l'aiuto dei figli ho sistemato, e anche benino, la casa. L'abbiamo sistemata con tutte le comodità del tempo e ora siamo contenti. Abbiamo messo quasi tutto nuovo, di quello che c'era prima non esiste più niente, eccetto i muri maestri. Finita come si presenta adesso la casa ha solo nove anni.

Abbiamo mantenuto il riscaldamento a stufe; con due stufe riscaldiamo tutta la casa e noi stiamo veramente bene. Abbiamo ancora il drit-

to al carbone dalla miniera, che attualmente è sostituito da una somma in denaro. Avevo diritto a 3400 chili di carbone all'anno. Di fatto oggi mi passano solo un quarto di quello che costa il carbone. Ogni 1000 chili di carbone costano 10.000 franchi e invece mi passano solo 450 franchi al mese. Se ho diritto a 3400 chili di carbone all'anno con i soldi che mi danno ne posso comperare solo 500 chili.

«Quando in seguito ho preso la pensione e sono andato a lavorare in un reparto del ferro, mi credevo in vacanze».

In miniera sono entrato subito come manovale, ma ben presto sono diventato operaio. Non sono mai diventato *porion* perché non ho voluto essere *porion*. Il *porion* infatti è più schiavo dell'operaio. Se il lavoro non è finito, noi andavamo via, ma il *porion* doveva restare per finire, non poteva lasciare il cantiere se tutto non era finito e in ordine. Ho fatto tutti e tre i turni ma ho lavorato di più nel turno di notte. Personalmente preferivo questo turno di notte perché si respirava meno *pussiera*. Il turno di mattina era veramente un inferno. Quando entravi in galleria non ti vedevi uno con l'altro a causa dell'estrazione del carbone e della *pussiera* che produceva. Mentre di notte non si lavorava nella taglia, ma preparavamo il lavoro per quelli del turno della mattina. La polvere era molto meno, anche se più pericolosa perché era polvere di sasso.

Il mio salario era di 150 franchi al giorno. Ma non per molto tempo. Dopo sei mesi sono passato operaio minatore qualificato e il salario è salito subito a 200 franchi al giorno. Ma gli altri, i manovali, sono rimasti sempre a 150 franchi al giorno in base al lavoro che facevano. Nessun operaio allora, prima del 1960, prendeva un salario giornaliero superiore a 200 franchi.

Normalmente si doveva lavorare con la maschera, ma molte volte non si poteva portarla specialmente quando eri tutto sudato come una bestia. I lavori infatti in fondo alla mina sono bestiali, non sono lavori normali. Quando in seguito ho preso la pensione e sono andato a lavorare in un reparto del ferro, mi credevo in vacanze, se paragonavo questo lavoro con quello della miniera. Non si può fare proprio nessun confronto; la diversità è la stessa che c'è tra il paradiso e l'inferno.

Non ho mai avuto paura di scendere in miniera neppure la prima volta. Gli amici e gli altri ti sottono dicendo che hai paura. Per me non è stato vero. E perché devo aver paura? Se tu non hai paura, perché devo aver paura io?

Con i compagni di lavoro mi sono trovato sempre bene con tutti. La gelosia esisteva specialmente tra belgi e italiani, semplicemente perché noi avevamo un rendimento superiore al loro e quindi ci accusavano che per colpa nostra dovevano lavorare di più anche loro. Praticamente ho lavorato sempre a giornata, a cottimo molto poco, solo qualche volta mi è stato chiesto e l'ho fatto. Mi avrebbero dovuto pagare una buona giornata, invece i soldi erano quasi uguali a quelli del lavoro a giornata. Così ho *suppresso* (eliminato) il lavoro a cottimo Per di più mi hanno levato un minatore dalla mia squadra. Eravamo due minatori e due manovali e sono rimasto da solo con due manovali e dovevamo produrre lo stesso lavoro. Ho accettato di lavorare a condizione di ricevere una ricompensa in più; mi ero impegnato a eseguire lo stesso lavoro anche con un operaio in meno. Al momento della paga, questa è stata la medesima delle altre volte. A queste condizioni evidentemente ho protestato e non ho più accettato.

Ho lavorato in miniera per venti anni. Sempre al fondo. Attualmente ho l'85% di pensione per malattia professionale. A un certo momento non fidandomi più di me stesso, ho deciso di fermarmi e chiedere la pensione. Per i dirigenti della miniera ero ancora buono, abile al lavoro e rendevo bene. Ho avuto la pensione intera, mentre dall'Italia non ho alcun diritto perché ho lavorato solo sei mesi.

Durante il mio lavoro nella miniera c'è stato un solo incidente grave. Si è trattato di un siciliano che è rimasto schiacciato. I puntelli hanno ceduto, la taglia è caduta, non ha fatto in tempo a scappare ed è rimasto schiacciato. È stato un po' imprudente anche lui. Bisognava armare prima di far cascare le taglie, ma lui per risparmiare un po' di lavoro ... è andato troppo in fretta, come avviene molte volte. È l'unico caso grave che è capitato mentre lavoravo.

Venendo in Belgio ho esercitato un mestiere, quello del minatore, che non avevo mai fatto e nessuno mi aveva insegnato. Ho imparato guardando, e io quando ho visto una volta, imparo facilmente. Guadavo il minatore con cui lavoravo e lui mi spiegava con gesti e già al primo giorno ho preso la rivoltella nelle mani. Costui mi guidava con dei segni se dovevo andare in su, o in giù, o da una parte. Quando poi il capo-*porion* gli ha chiesto degli operai, lui ha indicato che io facevo al caso suo, ero l'operaio che cercava. E mi ha preso subito.

Quelli a cui non piaceva il lavoro di minatore o si rifiutavano di scendere in miniera, li mandavano subito in campo di smistamento. Questi campi esistevano. Organizzavano dei convogli e rimandavano questi operai in Italia. Si diceva che ne organizzassero uno ogni quindici giorni. E un convoglio di quelli che ritornavano si incontrava quasi sempre in

Svizzera, con un convoglio che veniva in Belgio: uno andava e uno veniva. Erano tanti gli operai che si impressionavano del lavoro della miniera o avevano paura.

I capi in miniera erano abbastanza duri. Quando il lavoro procedeva bene, tutto andava bene, ma se il lavoro andava male, per esempio il terreno era troppo duro, e non riuscivi ad avanzare normalmente nel tuo lavoro, eri anche punito. La punizione consisteva nella trattenuta fino a un quinto di giornata perché non avevi realizzata la quantità ordinaria del tuo lavoro. E la qualità del lavoro invece consisteva nel terreno che trovavi. Per esempio, se gli altri giorni avevi avanzato d'un metro e cinquanta, tutti i giorni dovevi avanzare un metro e cinquanta. Ai capi non interessava se il terreno permetteva tale avanzamento. Infatti si può trovare un terreno facile da forare e da minare, ma se incontri un terreno molto duro da forare ci vuole molto più tempo a fare i buchi e avanzi meno.

A me è capitato questo: si doveva forare per riempire le taglie e quindi si doveva porre le mine. Ordinariamente si foravano da cinque a sei mine al giorno. Si preparavano e con la terra che cascava, si riempivano le taglie perché non franassero. Ho dunque trovato un terreno tanto duro che non cedeva neanche quando ci siamo messi in due a spingere la rivoltella per forare. Ho chiesto al *porion* di procurarci dei *béquilles* (puntelli) che funzionano a pressione per vedere se si riusciva a forare. Ho lavorato duro per mezza giornata e non sono riuscito a fare che un solo buco. Forse è stata la giornata in cui ho lavorato più duro di tutta la mia vita e alla fine mi sono vista una paga multata di un quinto. La giornata più difficile di tutta la mia vita, ho sudato come una bestia, e ho avuto la paga più bassa!

Personalmente non ho avuti grossi incidenti nel lavoro, piccole cose sì, e in particolare una frattura ai muscoli di una gamba. Avevo sparato le mine e andavo a vedere come procedeva il lavoro. Ho cercato di tenermi sempre al posto giusto, ma un sasso si è sganciato da sopra improvvisamente e mi ha incastrato la gamba contro il legno e il muscolo della gamba è stato schiacciato. Tutta la gamba è diventata nera. Piano piano mi hanno messo in barella, mi hanno rimontato in superficie. Il fatto è avvenuto proprio qualche giorno prima del disastro di Marcinelle; io stavo all'ospedale. Ho fatto quasi tre mesi a casa, in convalescenza.

Questo disastro di Marcinelle ha fatto paura a parecchi che hanno abbandonato la mina. A me non ha fatto né caldo né freddo. Non nel senso che non ho avuto paura di scendere, quello sì, ma non mi ha impressionato oltre misura perché sono abituato a vederne di tutti i colori: quanti ne ho visti morire quando ero prigioniero! Adesso tutto questo mi lascia un po' indifferente.

«In tutto abbiamo tre maschi e tre femmine, che fanno sei e poi c'è il polacco».

Credevamo di essere tranquilli, e invece mi è morta la moglie. È scomparsa in poco tempo, in seguito a una emorragia. Mi sono trovato con due bambini piccolini e dovevo andare a lavorare. Che dovevo fare? Ho atteso un po' di tempo per rispetto alla moglie, ma dopo sei mesi non ce la facevo più a tirare avanti. Non avevo amici, e anche quelli che credevo di avere hanno messe le ali, come succede spesso quando si cade in malora. Mi sono risposato con una ragazza che era in Italia. Siamo un po' nella parentela. Suo padre, e ora mio suocero, e io siamo fratelli-cugini come diciamo da noi (cioè la mamma sua e mio nonno erano fratelli, mio padre e lui erano cugini. Mia moglie è la figlia di questo mio cugino). Dato che eravamo cugini, ho dovuto pagare una tassa per avere la dispensa e poterci sposare. Ci siamo sposati per procura e sono stato rappresentato da mio fratello tanto in comune che in chiesa. È stato P. Ottavio, missionario italiano, che si è occupato di tutto, dei documenti e della procura.

Venendo in Belgio, mia moglie non si è fermata a Milano. È venuta come turista e una volta arrivata si sono sistemati i documenti. Con un certificato del Pretore e una lettera di accompagnamento, siamo andati in comune qui e tutto si è sistemato nel miglior dei modi.

Con tutti gli spostamenti di casa che ho dovuto fare, con i miei vicini non l'ho avuta buona, mi hanno procurato guai, eccetto qualche caso. Con una famiglia, per esempio, adesso sono morti, pace all'anima loro, ho avuti dei guai. Io avevo quattro figli, questa famiglia non ne aveva e non riusciva a sopportare i nostri: ogni mosca sembrava loro un cavallo. Un'altra volta ho avuto come vicino un italiano e anche con lui, invece di amarci, volerci bene e star bene, ci sono state delle discussioni. Eppure non sono mai stato difficile, ho cercato di aiutare i vicini in tutti i modi poiché ho delle mani più buone e abili di loro per ogni lavoro. Quando avevano da fare un lavoro, lo facevo loro volentieri se me lo chiedevano e non ho mai chiesto loro neppure un franco di paga o ricompensa. Non c'è stato niente da fare per andare d'accordo. Ma a parte questi casi ci siamo tutti voluti bene, hanno voluto bene sia a Mario che ai figli di Mario. Sono qui da venti anni e tutti mi rispettano e si va d'accordo.

Non mi è mai venuta l'idea di ritornare in Italia per sempre, neanche dopo la pensione. Sono stato pensionato nel 1968 e a quel tempo mi sembrava che in Italia l'avvenire non fosse ancora migliore di qua. Per di più ho pensato che se rientravo definitivamente in Italia i figli avrebbero dovuto soffrire quello che avevo sopportato io. Ho preferito, e preferisco

ancora, morire qui in Belgio piuttosto che i figli rifacciano la mia strada. Essi possono costruirsi qui il loro avvenire. Vent'anni fa i figli sarebbero venuti dovunque li avessi portati, ma adesso, non ne vogliono sapere. Allora non si sarebbero ribellati, come non si ribellano tuttora, perché li ho drizzati al mio controllo e vanno bene come dico io, ma non verrebbero in Italia per sempre.

Quando sono venuto non capivo neppure una parola di francese, e ho cominciato a sbrogliarmi e spiegarmi con l'inglese. In miniera lavoravo con un polacco che parlava inglese. Con lui parlavo inglese che poi spiegava in francese all'altro collega di lavoro e ai capi. Le prime parole erano inglesi, tanto che mi chiamavano «l'inglese».

Anche mia moglie non conosceva una parola di francese. All'inizio era brutto e poi piano piano ha cominciato a capire qualche parola. La prima donna che ha incontrato era italiana e parlava con lei ogni tanto, se no non aveva nessun altro con cui scambiare qualche frase. Per le spese andavamo sempre assieme. È stato per poco tempo e ben presto è andata da sola, si è abituata. Poi nei magazzini è cominciato il libero servizio e non c'era neanche più bisogno di parlare.

I figli sono ormai grandi. In tutto abbiamo tre maschi e tre femmine, che fanno sei e poi c'è il polacco. Due figlie hanno sposato due italiani e la terza un belga. Abitano tutti qui in Belgio: una a Roselies, un'altra a Pont-de-Loup e la più vecchia a Bernissart dove ha fabbricata una casa. Sono sposate bene e hanno trovato dei mariti uno più bravo dell'altro; sono capitate tutte bene.

Dei tre maschi uno è deceduto, uno è sposato e il più vecchio è ancora da solo, ma tra poco dovrebbe sposarsi. Qui a casa adesso siamo noi due genitori e i figli hanno tutti quanti la loro casa come abitazione. Hanno comperato una casa, un *château* (castello), e finché i lavori non sono terminati vivono tutti qui. Tutti i nostri figli sono indipendenti come abitazione, però come lavoro sono tutti d'accordo nel volere che io, loro padre, faccia il cassiere per tutti e sia io a dare loro tutto quello di cui hanno bisogno. Le donne già sposate stanno per conto loro. Invece i tre maschi fanno lo stesso lavoro: vendono le *fritte* in tre punti diversi, ma lavorano insieme, mettono tutto insieme sia le spese che i guadagni che si dividono in parti uguali.

Il polacco però pensa che un tale lavoro e insieme porti poco beneficio e lasci poco tempo disponibile, sono troppo impegnati. È utile spendere qualche parola su questo che noi chiamiamo «il polacco».

Questo ragazzo è figlio di due polacchi immigrati in Belgio ed è rimasto orfano dei due genitori all'età di quattordici anni. Il giudice lo ha affidato a una famiglia, ma lui non era contento. Ci siamo offerti noi stessi a prenderlo in casa nostra poiché lo conoscevamo un po' avendo egli frequentato la stessa scuola dei nostri figli. Anche lui ci conosceva. È qui da noi da dieci anni e lo consideriamo come un figlio nostro e lo trattiamo allo stesso modo degli altri figli. Se facciamo delle spese invece di compere due capi ne compriamo tre, perché sono tre. Siamo una famiglia unita, non c'è gelosia, non c'è cattiveria, quello che fa uno, lo fanno tutti. Noi seguiamo questa disciplina. Non li ho mai visti litigare tra loro.

Tanti credono che tutto va bene perché sono io il dittatore. Non è vero! Se facessero ognuno per conto proprio, io sarei più libero, mia moglie ed io vivremmo come due turisti. Questo modo di agire non è stato imposto. Se si deve fare una spesa incaricano noi a farla se i soldi sono disponibili, altrimenti si aspetta. Non c'è gelosia o questioni di sorta neanche per le piccole spese personali. Essi tengono in tasca il puro necessario. Se hanno bisogno di soldi avvisano e prendono quello che serve qualunque sia la spesa. Tra loro e con noi regna la massima fiducia.

È difficile credere che ci sia tanto accordo, eppure è vero! Se per esempio comperano una macchina da 300.000 e una da 500.000 franchi, queste vetture sono di tutti e ognuno la può usare se è libera. E non li ho mai sentiti mandarsi al diavolo uno con l'altro. Non ci sono differenze neppure nel vestire, uno vuole un vestito lo compera secondo il suo gusto anche se costa di più o di meno degli altri, e nessuno dice niente, né sul prezzo né sulla qualità. Bisogna anche dire che tutti e tre sono accorti, non spendono a dispetto, fanno le spese in base alle possibilità cercando che la barca avanzi e non indietro. Le compere vanno fatte se servono altrimenti non si compera. Non tengono soldi in tasca, non ci pensano. Sono sempre stati abituati con questo sistema che trovano normale e in pratica qui da noi funziona a meraviglia.

Non si spostano molto, vanno dove lavorano, si portano 2000 franchi per le vendite e poi alla sera riportano a casa tutta la cassa. Quando uno ha bisogno di soldi per la benzina, o per altre spese, lo dice: «Prendo 1000 franchi per la benzina». Ecco un esempio: proprio il polacco mi disse: «Dammi i soldi per comprarmi un paio di scarpe». Gli ho risposto: «Sono nella *boite* (cassa); prendi quello che ti occorre». Li ha presi e lui stesso mi ha detto: «Ho preso tre mila franchi». Ma io non ho detto neanche una parola.

Io non lo so, è una situazione in cui non ci capisco nemmeno io, non c'è stata mai una discussione. Che devo dire ... è così anche se sembra in-

credibile. Penso che sia difficile trovare una famiglia come questa in Belgio. Come ho detto, tanti credono che io faccia il dittatore, invece si sbagliano. Per me è una carica in più, devo interessarmi di quello che entra, di quello che esce, devo pagare i camion, devo pagare questo e quello, devo pensare a tutto, vecchio come sono. Se invece ognuno si mettesse per conto proprio, ognuno piglia, prende, fa quello che vuole. E io potrei passare in santa pace e tranquillità gli ultimi giorni della mia vita.

«Sono state come una mamma quelle Suore!».

Non ho mai viste le autorità italiane in miniera, non ho mai visto nessuno.

Quanto ai medici della miniera erano gente che ti mandavano facilmente al lavoro. Perché ciò non avvenisse dovevi essere talmente ammalato da non poterti muovere. Se ti puoi muovere devi andare tu stesso ai controlli e ti mandano al lavoro. Puoi essere ammalato quanto ti pare, ti mandano a lavorare. Ho visto con i miei occhi un operaio, un francese, mandato a lavorare dal dottore della miniera che spogliandosi tremava e piangeva. L'ingegnere gli aveva detto: «Come fai a lavorare in quello stato e il dottore ti ha mandato a lavorare ugualmente? Ma se non ti reggi nemmeno diritto!». L'ingegnere lo ha mandato a casa. Dopo tre giorni questo tale è morto. E il dottore lo aveva mandato a lavorare.

Quando abitavamo a Aiseau i sacerdoti belgi sono venuti a visitarci sia in casa che all'ospedale. Anche i preti italiani sono venuti e ricordo P. Nicola. In modo particolare sono sempre venute a farci visita le Suore italiane, e con loro siamo sempre stati in ottimi rapporti. Quando è morta la prima moglie, per esempio, sono state le Suore italiane che allora abitavano a Falisolle, a venire a casa, e quando poi mi sono ammalato anch'io, esse venivano al mattino ad accendere anche il fuoco. Sono state veramente gentili e brave, sono state come una mamma quelle Suore!

Con la gente belga dove abbiamo abitato non siamo stati molestati ma neanche aiutati perché siamo sempre stati isolati. In questa strada adesso ci sono molte case, ma prima ce n'erano solo tre in tutto. Il paese stava dall'altra parte. Se si eccettuano le suore, non c'era poi quel gran movimento di persone qui attorno.

Non ho ricordo che i figli abbiano subito attacchi in cui li chiamassero *macaronis* o cose del genere, almeno non se ne sono mai lamentati. A me sul lavoro lo dicevano spesso: «*Sale macaronis torna dans ton pays*, a

casa tua». A un belga ho anche risposto: «Quando io torno, ritorno a casa mia, ma tu ritorni in una casa che non è ancora tua. Infatti quando io torno, torno a casa mia, un pezzo del Belgio l'ho comprato, invece tu ... che sei *belgio* non hai ancora comperata la casa dove abiti». Da quel giorno non mi ha più detto *sale macaronis*. Questo è avvenuto sul lavoro. Ma fuori della mina ognuno si teneva sulla sua.

Questo capitava i primi tempi; adesso invece siamo tutti uguali, tutti bravi. Il razzismo esiste sempre; buon giorno e buona sera, ognuno sta a casa sua e non ci sono insulti da farci uno all'altro.

CABRELLI LUIGI

«Io non sono di quelli che dicono essere venuti in Belgio per capriccio. Sono venuto perché ne avevo bisogno».

Sono nato a Parigi il 2 gennaio 1922. Mio padre era andato a Parigi già nel 1918 per lavorare. A cinque mesi sono stato ritrasportato in Italia. Se oggi però ho bisogno di un atto di nascita sono dei veri pasticci perché devo rivolgermi a Roma. Nonostante mio povero padre avesse fatto il necessario, anche pagando qualcuno, per rientrare tutti i miei documenti in Italia, in comune non c'è traccia della mia nascita. Questo mi fa dire di essere emigrato in Belgio, ma anche uno straniero in Italia.

In famiglia eravamo in sei fratelli, ma solo quattro vivi. Tutti gli altri fratelli sono nati in Italia. In seguito papà ha emigrato ancora, ma questa è un'altra storia.

Io sono qui in Belgio, mentre gli altri fratelli si trovano a Parigi, anche loro a causa del lavoro.

Il mio paese d'origine in Italia è Lagoscuro di Pontremoli, Provincia di Massa Carrara.

Il motivo per cui sono venuto in Belgio è sempre lo stesso: cercare lavoro perché da noi non ce n'era. Sul fatto di cercare lavoro avevo quasi fatta una canzone, ma l'ho dimenticata. Andavo alla Camera del Lavoro al mercoledì e mi dicevano: «Venga sabato». Andavo al sabato e mi proponevano: «Venga mercoledì». Così tra sabato e mercoledì, mercoledì e sabato, non riuscivo ad avere una risposta definitiva.

Un giorno arrivo alla Camera del Lavoro del comune di Pontremoli e c'era tutto un muro con un grande manifesto che rappresentava le mi-

niere del Belgio con un montacarichi. Da noi non si conoscevano le miniere, non si sapeva nemmeno cosa fossero. Non avevo alcuna conoscenza, ma non ci hanno neppure date delle spiegazioni sulle miniere, sul lavoro o sull'alloggio che avremmo trovati. Però ci domandavano perché volevamo andare a lavorare in Belgio. Cercavano operai. Ho chiesto allora a un impiegato: «Là, in Belgio, c'è ancora posto?». «Sì, ha risposto, c'è posto. Ma se vuoi andare in Belgio ci vuole l'autorizzazione della moglie o dei genitori».

Io ero già sposato. Mi ero sposato durante la guerra, nel 1943, e avevo avuto una licenza matrimoniale.

All'impiegato ho risposto piuttosto bruscamente – ma è il mio carattere – assicurandolo che per la questione della firma non doveva darsi troppa preoccupazione perché quello era un affare mio.

Fino a quel momento avevo esercitato diversi lavori, tutti provvisori e soprattutto senza remunerazione, oppure i padroni facevano fallimento. L'ultimo lavoro esercitato era il boscaiolo, per il quale devo ancora essere pagato. Era nel 1947, e quindi sono passati nientemeno che 41 anni.

Poter preparare tutti i documenti non è stato facile, sempre per il motivo di essere nato a Parigi e non avere le regolari trascrizioni in Comune. Ho dovuto rivolgermi a Roma. Per fortuna un impiegato del comune che si occupava di questi documenti doveva andare a Roma e gli ho chiesto di interessarsi anche del mio certificato di nascita, altrimenti non avrei potuto partire. Avrei anche potuto farlo venire per posta, ma mi sarebbe costato più caro ancora senza contare il tempo che ci sarebbe voluto.

È bene essere chiari subito: io non sono di quelli che dicono essere venuti in Belgio per sport o per capriccio. Io sono venuto perché ne avevo bisogno.

Devo anche dire che nel 1946 avevo trovato un piccolo lavoro. Rifacevano un ponte della ferrovia che era stato devastato durante la guerra. Dovevo partire presto al mattino per andare a lavorare e io non sono mai stato mattiniero per alzarmi, non lo sono mai stato. Mi occorreva una sveglia, anche se la moglie si sveglia facilmente: volevamo essere più sicuri. Sono andato a comperare una sveglia. Ricordo che a quel tempo costava mille lire. Per me mille lire erano qualcosa, era tutto quello che avevo. Mi avessero domandato mille e una lira non ce la potevo dare, non avrei potuto comperare la sveglia. Quando sono arrivato a casa ero libero completamente, tutto leggero. È per questo che mi sono deciso di partire. Nel 1946 è nato Luciano.

«Queste guardie che erano venute a prelevarci tentavano di imbrogliare le carte e prendersi gli operai che giudicavano migliori».

Sono partito il 23 agosto 1948. Non ero da solo, sono partito con un mio intimo amico: Armando. Per me è stato come un fratello, adesso non c'è più. In seguito Luciano sposerà sua figlia che quindi è diventata mia nuora. Noi due, e le nostre famiglie, abbiamo sempre fatto insieme la nostra carriera qui a Tamines; le due famiglie sono sempre state unite.

Siamo andati prima a Massa Carrara e poi ci hanno trasportati a Milano dove siamo rimasti due o tre giorni, non ricordo bene. Qui c'erano le autorità belghe e i medici belgi che ci hanno visitato. Queste visite erano serie, ci hanno fatto spogliare e hanno fatte delle radiografie al torace. Un cugino non è stato accettato a causa di un'ernia. Ci sono state poi le altre formalità. Tra queste ricordo la firma del contratto che avveniva se le visite mediche avevano esito positivo. Poi ti domandavano di scegliere dove volevi andare: La Louvière, Charleroi, Limburgo. Sia io che il mio amico abbiamo scelto Tamines, senza conoscere niente, non avevamo alcuna idea, assolutamente niente.

Siamo partiti, il viaggio era pagato e siamo sbarcati a Charleroi. Il contratto ci obbligava a restare per almeno un anno di lavoro nella stessa miniera. Se uno rientrava in Italia prima di questo tempo, doveva pagarsi il viaggio o farselo pagare dal Consolato. Sempre per contratto uno era impegnato per cinque anni prima di cambiare lavoro e uscire dalle miniere.

Questo si rifà un po' alla storia in cui si diceva che De Gasperi ha venduto i minatori per un quintale di carbone. Questa storia aveva, e lo ha ancora, un fondamento. Era un contratto che avevano fatto le miniere, le società belghe, oppure il governo belga, non so esattamente come andava, per cui per ogni minatore italiano che veniva in Belgio l'Italia usufruiva di una certa quantità di carbone o in valuta. Non sono storie inventate.

Sbarcati a Charleroi abbiamo trovato il capo guardia della miniera e chiamava quelli destinati a Tamines. Il capo guardia gridava solo Tamines. C'erano anche altre guardie che rappresentavano le varie miniere e ognuno gridava il nome della miniera che rappresentava. I capi guardia erano belgi. Queste guardie che erano venute a prelevarci tentavano di imbrogliare le carte e prendersi gli operai che giudicavano migliori, anche se non erano destinati alla miniera che essi rappresentavano. Più tardi hanno messo degli interpreti, ma a quel momento non esistevano inter-

preti. Anche se ero nato a Parigi, non conoscevo neppure una parola di francese.

Ci siamo presentati. Eravamo in diversi. Il capo guardia ci ha caricati su una camionetta e ci ha portati qui a Tamines, in una cantina vicino a S. Eugenio, tenuta da belgi. In quella cantina non eravamo in molti, circa 30-40 al massimo.

«Ai primi tempi essa ha pianto molto perché la situazione non era quella che pensava».

Nella cantina non eravamo solo noi italiani, c'erano anche tedeschi che erano qui già prima di noi, polacchi e un jugoslavo.

Quanto alla pulizia della biancheria da letto come coperte, lenzuola, non c'era da lamentarsi, andava bene. Il mangiare invece non era troppo buono, era un mangiare alla belga e noi non eravamo abituati. In seguito, quando sono passato all'altra cantina, la cucina andava meglio, qui si faceva la cucina a modo nostro.

Nella camera dove dormivamo noi, eravamo in quattro in due letti da una parte e dall'altra, ma non a castello.

In questa prima cantina sono rimasto circa un anno e mezzo. Siccome sono un tipo che fa abbastanza presto amicizia, più che altro ci restavo per gli amici. In seguito poi sono andato ad abitare in un'altra cantina, sempre a S. Eugenio, ma più avanti, in una cantina più grande, tenuta da italiani, da toscani.

Ho scelto io di spostarmi in questa seconda cantina. Mi sono bisticciato con i padroni della cantina per una tazza di caffè, non lo dimentico mai, e ho deciso di cambiare.

Tra me e il mio amico di cui ho parlato, c'è sempre stata una grande amicizia e abbiamo pure in comune più o meno gli stessi gusti anche nel mangiare. Una sera avevano preparato il minestrone. Alla sera, prima di andare a lavorare, perché lavoravo di notte, di solito prendevo una tazza di caffè-latte con tartine. Ma quella sera essendoci il minestrone (sono matto per il minestrone!), Armando mi dice: «Luigi, guarda che questa sera il minestrone è buono». E così ho preso il minestrone. Ma abituato come ero a quel famoso caffè, mi sembrava che mi mancasse qualcosa. Allora ho chiesto al padrone se poteva darmi un po' di caffè, due dita era-

no sufficienti. Essendo poco caffè e molta acqua non è che il padrone ci rimettesse quel gran che. Ho chiesto quindi se mi poteva dare un tantino di caffè, e il padrone mi ha risposto che se tutti facevano come me lui andava in rovina. Poverino! ...

Mi ha preso un colpo di rabbia. Lì vicino c'era un tavolo lungo, dove preparavano da mangiare e sopra vi era un po' di tutto: tazze, bicchieri, piatti. Ho dato un colpo con la tazza e ho buttato giù bicchieri, piatti. Un vero disastro. Poi sono partito a lavorare. All'indomani mattina, ritornando dal lavoro, sono andato subito a vedere se nell'altra cantina avevano posto per me.

La padrona di questa seconda cantina si chiamava Maria, ma tutti la conoscevano sotto il nome di Baccana. Chiedo quindi alla Baccana: «C'è modo d'aver un posto?». E lei mi risponde: «Ma vieni via di tua volontà? Chè non si dica che sono venuta io a cercarti!». L'assicuro che vengo via di mia sola volontà perché dall'altra parte non m'interessa più. «C'è un posto?», chiedo di nuovo. E lei mi risponde: «Sì, il posto c'è, però attento che non voglio storie». «Tu storie non ne avrai», controbatto. «Io sono libero d'andare dove voglio». E così sono andato ad abitare nell'altra cantina. Alla prima cantina non sono andato nemmeno a prendere le poche cose che avevo. Me le sono fatte portare dagli amici, che erano veramente numerosi.

Vi sono tornato però al sabato per pagare quello che restava e riparare il disastro che avevo fatto. Il mio amico, Armando, era già uscito dalla cantina e aveva affittato una casa privata con altri compagni e si facevano da mangiare da soli. A me non è mai piaciuto il sistema di farmi da mangiare.

Sono rimasto in questa cantina fino alla venuta in Belgio della famiglia, cioè fino al 1953, dal 1948 al 1953.

In questo periodo sono andato due o tre volte in Italia. La prima volta sono andato per il Natale del 1949. Poi quasi tutti gli anni ritornavo in Italia. Il male era che una volta che ero in Italia non mi ricordavo più che dovevo venire su, ritornare in Belgio. Nel 1953 quando ho trovato una casa, ho fatto venire la famiglia. Per l'alloggio cercavo delle case libere, a prezzo basso, senza altre preoccupazioni. Alla moglie non avevo mai detto come era qui la situazione. Evitavo di parlarne. Ma ai primi tempi essa ha pianto molto perché la situazione non era quella che pensava.

La prima casa che ho trovato non piaceva alla moglie. Era in un buco, rue Keumiée, dopo la chiesa de La Praile, alla fine della discesa a de-

stra. Per me non era malmessa. Si doveva tuttavia eseguire qualche lavoro: bisognava alzarla di 50 centimetri per poter rifare le camere sopra, altrimenti sarebbero state troppo basse. D'inverno faceva troppo freddo, avevamo il gelo sopra il letto. Questa casa è stata poi comperata da un belga, elettricista che lavora in comune. Non era una casa di proprietà delle miniere, ma di un privato. Qui è nata la figlia Maria Luisa.

Dopo quattro anni ho ancora cambiato casa. Eravamo vicino al bosco e quindi c'era anche parecchia umidità. Ma mi piaceva molto, perché ero tranquillo. Da una parte avevamo una *polonese* (polacca), ma essa non si muoveva mai, neanche se veniva il terremoto. Dall'altra, verso la strada, c'era ancora una casetta, adesso non c'è più, abitata da due *polonesi* (polacchi). Lui, poverino, parlava solo *polonese*, non conosceva una parola di francese, e neppure la moglie conosceva molto il francese. D'altronde non parlava. Non davano fastidio. Io lavoravo di notte e se capitava qualcosa e mia moglie avesse gridato, poteva gridare quanto voleva, tanto nessuno si sarebbe mosso. Era proprio una donna solitaria.

«Luigi, se fai quello mi ammazzi. Tirami fuori perché voglio vedere i miei figli».

Arrivati dunque a Tamines, il giorno dopo, subito, siamo scesi in fondo alla miniera. Nessuno ci ha insegnato niente, neanche messi in guardia dei possibili pericoli che si potevano incontrare. Ce ne sarebbe stato bisogno, ma all'inizio non lo facevano. Più tardi, in seguito anche a una legge, quelli che arrivavano avevano un po' d'istruzione. Noi dovevamo arrangiarci per conto nostro, imparare a spese nostre.

Nel lavoro eravamo tutti insieme. I belgi ci insegnavano, erano gentili, ma avevano sempre in bocca quella maledetta parola *macaronis* e avevamo l'impressione di essere considerati come coloro che sono venuti a mangiare il loro pane. Ciò è sempre esistito, anche se erano loro ad aver bisogno di noi. Il fatto è che chi aveva bisogno di manodopera non erano gli operai ma il governo. Non esisteva disoccupazione anche se la prevedevano già a quel momento. Comunque per quelli che arrivavano il lavoro c'era.

Devo dire che per i primi tre giorni di lavoro *sono caduto con* (ero assieme a) un operaio italiano. Il capo che ci comandava però era belga e di origine *flamana* (fiamminga), ma parlava benissimo il francese e il val-lone. Bisogna infatti sapere che nelle miniere il francese praticamente non

esisteva, ma si parlava il vallone, dialetto locale. La prima sera che sono sceso, non tanto per scendere nel pozzo con l'ascensore, questo non mi ha fatto nessuna impressione, ma quando sono arrivato all'entrata della taglia dove dovevo lavorare, ho avuto una forte impressione di meraviglia e di paura insieme.

La taglia era bassa. Se uno entrava a pancia a terra, bisognava andare fino alla galleria, fino in fondo per potersi girare nell'altro senso, per fare dietro front. Lungo la taglia venivano praticate delle specie di false gallerie, che servivano a riempire i vuoti causati dal carbone estratto. Lavoravo appunto, in una di queste false gallerie. Nelle gallerie si poteva girarsi comodamente, ma nella taglia stessa, dovevi uscire come eri entrato. Non era possibile girarsi.

Inizialmente ho scelto il turno di notte e ho lavorato così per circa sette anni e mezzo. Poi ho cambiato e ho scelto la posa del pomeriggio dalle 14 alle 22.

La paga dei belgi era la stessa di quella che avevamo noi: a parità di lavoro si aveva anche la stessa paga. La paga dell'operaio dipendeva dalle miniere. Personalmente ho lavorato qui a S. Barbara per molto tempo a 145 franchi al giorno come operaio. Il manovale invece arrivava a 110-120 franchi al giorno. Non so quale fosse la paga del capo-*porion*, forse superava i 200 franchi al giorno. Quando sono stato nominato *porion* prendevo già 500 franchi al giorno.

Mentre invece per i posti di lavoro bisogna dire che la maggior parte dei belgi, al nostro arrivo, sono diventati *porions*. Non tutti, perché ci furono anche dei belgi che hanno sofferto come noi, se non anche di più. In genere i belgi ci comandavano anche perché erano sempre di meno i nuovi, i giovani, che andavano in miniera. Quelli che si trovavano era gente di una certa età e quindi avevano subito il posto di *porion*.

Ho lavorato per 17 anni e mezzo sempre nella stessa miniera, S. Barbara, e poi ne ho fatto altri otto al Petit Try, a Lambussart. Per me complessivamente furono 26 anni di miniera anche se la Direzione ne totalizza 25.

In miniera si respira molta polvere, pur dovendo dire che le miniere di Tamines, erano più propizie per i reumatismi che per la silicosi. In certi punti delle miniere c'era molta polvere, ma in genere era più pericolosa l'umidità che provoca i reumatismi. Si poteva lavorare con la maschera, ma non nei primi momenti, perché la maschera non esisteva. La maschera e le altre forme di protezione sono venute fuori dopo la catastrofe di Marcinelle.

Durante il tempo che ho lavorato in miniera non ho mai assistito a incidenti mortali, almeno davanti a me. Ho invece visto dei feriti, anche seriamente. Attribuisco la causa di questi incidenti anzitutto all'operaio, tanto per me come per gli altri. In secondo ordine di responsabilità metto la direzione per gli ordini che dava ai lavoratori, dando dei premi a quelli che abbattevano più carbone per guadagnare di più. Si eseguivano tanti lavori a cottimo, non tanto nel principio quando siamo arrivati noi, ma si è introdotto in seguito. Si è cominciato a misurare tutto quello che si faceva, e pagavano meglio quelli che facevano più metri. Non ho mai accettato questo sistema pur essendo stato capo per circa cinque anni.

Nella gerarchia c'è il manovale e poi l'operaio, ma chi fa il lavoro è il manovale. L'operaio abbatte il carbone, scava le gallerie, chi fa le *bavettes* (gallerie di avanzamento) per andare in cerca del carbone. Dopo l'operaio viene l'aiuto del *porion*, il sorvegliante. Egli è l'aiutante del *porion*, quando in particolare ci sono molti operai. Viene in seguito il *porion* e sopra di lui il *chef-porion*, il *porion*-capo, e infine il *conduttore* che dirige tutta la miniera.

Salendo ancora nella gerarchia troviamo gli ingegneri. Ma la direzione dei lavori dipende dal *conduttore*. La differenza che passa tra il manovale e il conduttore è come quella che c'è tra il giorno e la notte. Per noi immigrati non era facile diventare *conduttori*. Dove ho lavorato io non esistevano *conduttori* di origine straniera, ma ce n'erano. Tuttavia anche nella miniera dove ho lavorato c'erano dei capi-*porions* di origine straniera.

Bisogna ammettere che molti italiani si lamentavano dei *porions* italiani perché non si sentivano sufficientemente protetti. Tuttavia bisogna considerare che a un italiano non si dovrebbe dare un posto. Per quanto mi riguarda devo dire che da operaio ho avuto dei manovali con cui ho lavorato, che molti operai hanno lavorato con me come *porion*, operai che si battevano, cercavano di venire a lavorare con me. Erano molti che volevano far parte della mia squadra. Sarò stato anche bravo, ma sono stato anche molto severo. Nei giri di ispezione, se mi accorgevo che le regole di sicurezza non erano rispettate, gridavo, mi facevo sentire e arrivavo anche a punire gli operai. *Sicurezza* (sicurezza) nel lavoro: esigevo che si garantissero la testa prima di lavorare. Questo era il mio scopo. Non ho mai sopportato, per esempio, di vedere un operaio al buio. Se mi è sempre piaciuto vedere un operaio fare bene il suo lavoro, mi sono sempre preoccupato che prima mettesse al sicuro la sua testa.

Durante la mia carriera di *porion*, in un incidente, un operaio è rimasto quasi morto, è stato in coma per otto giorni. È poi rientrato in Italia e non so se vive ancora. Devo ugualmente dire che ciò è avvenuto per

colpa sua. Lo avevo avvertito. Pur avendo l'idea di punirlo non l'ho fatto perché ho considerato che la disgrazia che aveva avuto, poteva compensare anche questa punizione. Lui stesso era consapevole e glielo ho fatto sottolineare in una visita che gli ho fatto all'ospedale: «Se ti trovi qui, non dimenticarti che la colpa è tua».

Avanzando in una galleria, specialmente come quella dove si era che aveva i «dressans» cioè era una taglia a piombo, quando crollava, lo faceva di colpo. Questo operaio stava facendo l'avanzamento nella galleria, forava per mettere le mine. Ero appena passato e gli ho detto: «Smetti di forare e garantisci la testa». «Ah!», dice, non viene giù niente». Gli replico: «Garantisci la testa». Avrebbe dovuto mettere un *coffrage* (l'armatura di sostegno) con dei pezzi di legno che mettevano sopra e infilavano nei buchi di modo che se c'era una pressione, il legno rompendosi avvisava del pericolo e si aveva il tempo per scappare. «Bene, dice, lo faccio lo stesso». Io sono partito per vedere altri posti, e in un punto dove dovevo far brillare una mina.

E mentre stavo facendo questo preparativo si vede una lampada avvicinarsi a tutta corsa. L'operaio con cui lavoravo mi dice: «Luigi, se non sbaglio, c'è qualcuno per te». Infatti era un ragazzo tutto affannato mi chiama: «Vieni subito, perché un operaio è sotto terra». Sono andato là, e questo operaio l'ha scappata bella solo perché è stato coperto di polvere prima che gli cada addosso una pietra tanto grande e pesante che in tre uomini abbiamo avuto del male a spostarla e tirarlo fuori. Ero deciso a romperla con il martello pneumatico. Ma lui sentendomi mi ha supplicato: «Luigi, se fai quello mi ammazzi. Tirami fuori perché voglio vedere i miei figli». Poi non ha detto più niente. Questa frase, non so, ci ha aumentata la forza, e forse anche la rabbia e siamo riusciti finalmente a spostare la pietra e a liberarlo. Lo abbiamo spostato indietro di circa 15-20 metri. Poi è venuto giù tanto di quel materiale che tre squadre hanno lavorato per un mese per levarlo tutto.

Se non si riusciva a tirarlo fuori quell'uomo sarebbe rimasto là giù e non se ne parlava più. Ma anche questo sarebbe stato colpa sua.

Anch'io ho avuto un braccio rotto; per fortuna è aggiustato bene. Un sasso mi ha rotto l'osso. Ho avuto un colpo di mina. E anche qui fu per colpa mia, devo rimproverare solo me stesso. Quando si facevano brillare le mine, bisognava stare a una distanza di almeno 25 metri e stare protetti. Mi ero ben nascosto, ma a soli 15 metri circa e avevo solo il braccio fuori, ed è stato pescato proprio quello. Se invece mi fossi postato a 50 metri dato che era possibile poiché i fili erano lunghi 50 metri, non avrei avuto il braccio rotto. Infatti se una mina nel brillare produce l'ef-

fetto cannone, come si dice, venendo indietro, è molto più grave perché non si sfoga dentro, ma si sfoga fuori.

«La settimana dopo è arrivato a casa con la croce al collo. Quel sabato faceva freddo, ma Luciano aveva la giacca tutta aperta per far vedere la croce».

Per la lingua non ho avuto grandi difficoltà: devo dire che dopo due mesi me la sbrogliavo già. I figli sono venuti dopo, Luciano aveva sei anni ma in casa si parlava il dialetto, in particolare con la moglie, per cui i figli capivano il dialetto, ma per parlare italiano era un'altra cosa.

A scuola si sentivano delle lamentele contro gli stranieri: *étranger* (straniero) di qui ... *étranger* di là ... Ma non era il caso di dirlo a Luciano e a Lucia perché tutti e due sapevano rispondere e bene. Non hanno avute molte occasioni. Per di più nelle scuole che hanno frequentato non ci sono stati casi gravi di questo genere. Appena arrivato, avrei potuto iscrivere Luciano alle scuole elementari, ma poiché non sapeva parlare per niente il francese, ho preferito metterlo per alcuni mesi all'asilo (scuola materna) e poi ha iniziato le elementari. La moglie è venuta in aprile e Luciano si è abituato, si è fatto degli amici, che venivano anche a casa, e poi ha iniziato le scuole. Ricordo che due settimane dopo è venuto a casa e mi ha detto: «Papà, alla scuola dove vado, tutti i sabati danno a un bambino la croce, la mettono attaccata al collo».

Ero già al corrente di questo modo di ricompensare i bambini. Questa riconoscenza veniva data al primo della classe, a colui che durante la settimana era stato il migliore. Veniva restituita al lunedì seguente. Facevano un coro, questi bambini, con la croce davanti, tornando da scuola. Ma gli ho risposto: «Sì, però tu quest'anno non ci devi neppure pensare. Sei appena arrivato, non capisci bene la lingua e quindi non devi prendere coraggio da questa ricompensa». E lui insiste: «La settimana prossima vengo anch'io con la croce». Gli ho ribattuto: «Tu sei pazzo, non ci arriverai». Ma la settimana dopo è arrivato a casa con la croce al collo. Quel sabato faceva freddo, ma Luciano aveva la giacca tutta aperta per far vedere la croce.

I figli sono riusciti bene a scuola, tanto che uno è impiegato al Banco di Roma a Bruxelles, e la figlia alla Cit di Charleroi.

I figli hanno fatto la Comunione e la Cresima in Italia, anche se Luciano ha frequentato qui il catechismo. Al paese che non è mio il vescovo

viene ogni quattro anni per la Cresima e ne abbiamo approfittato. In Italia non fanno come qui: fanno assieme Comunione e Cresima, mentre qui sono separate da un anno.

Con i vicini non ci sono stati problemi particolari, neanche a causa dei figli. E poi per litigare con la moglie bisogna essere in gamba. Ma devo dire che anche i vicini si comportavano bene. Ho cambiato due volte di casa e dove abbiamo abitato, come pure qui, non ho nemici; tutti passano, mi salutano.

Ho abitato a La Praille fino al 1974, quando ho comperato questa casa dove ora abito. Avrei potuto mettere in casa cose interessanti come il frigo, la radio, la vettura, non proprio subito. Ma poi è venuta la famiglia, avrei potuto farlo anche se quello che avevo non era roba da buttar via.

«Almeno una volta lui si presentava a tutte le famiglie, anche se non era ben accolto».

Appena arrivata la famiglia ebbi la visita di un frate, visitava tutte le famiglie, quando sapeva che ne era arrivata una. Almeno una volta lui si presentava a tutte le famiglie, anche se non era ben accolto. Era un tipo molto facile a legare amicizia con la gente. Alla parrocchia de La Praille c'erano due o tre frati; il capo, il direttore, era P. Xavier. Con lui le feste del quartiere, le *fancy faire* (feste del villaggio), erano fenomenali. Era contento in mezzo agli italiani, già numerosi nel quartiere. E quando era in mezzo agli italiani era facile che prendesse anche delle buone sbronze. Ci invitava lui stesso: «Sei solo, vieni qui». Pagava da bere e quando si cominciava ... Poi iniziava il ballo e allora c'era la damigiana di vino: non si viaggiava col fiasco, ma con la damigiana. Veniva portata dagli italiani del Nord, in particolare da Udine; la mettavano sul tavolo, e tutti, anche il frate, spillavano il vino dalla damigiana, e si serviva da bere.

«Ancora oggi incontro degli operai turchi e marocchini che vengono ad abbracciarmi. Non conoscono il mio nome, ma dicono: il delegato».

I rapporti coi superiori della miniera erano buoni, erano rapporti umani finché andava tutto bene, ma se le situazioni prendevano un'altra strada erano battibecchi e anche di quelli buoni.

Abbiamo sempre avuta la visita di Mattiussi di Charleroi (e di un altro di cui non ricordo il nome), che era il delegato dei minatori nominato dal Consolato. E ciò fin dall'inizio, non ricordo bene la data, ma l'ho conosciuto subito. Una volta poi, io ero ancora in cantina, è venuto anche l'Ambasciatore a farci visita, alla grande cantina.

A un certo momento ho rinunciato a fare il *porion*. Devo dire che ne ho avuto per molto tempo. Si erano dimenticati di me, perché riparavo le vecchie gallerie in demolizione. In seguito ho fatto il delegato sindacale.

Quando siamo arrivati, c'erano già i sindacati, esistevano, soltanto che la maggior parte degli italiani non erano iscritti, non pagavano il sindacato. Piano piano, passando il tempo, anche noi ci siamo organizzati. Chi infatti non paga il sindacato non è protetto da nessuno, perché, a quei momenti là, il sindacato faceva il suo lavoro, non è come adesso, che distrugge i lavori.

Poco dopo il mio arrivo in Belgio mi ero iscritto al sindacato. Ero affiliato, un numero. Al momento delle elezioni sindacali, c'era un delegato sindacale italiano che abitava a Bachères e mi ha chiesto: «Luigi, non vuoi metterti sulle liste?» «Che vuoi che mi metta sulle liste, per fare che? Io non conosco niente di sindacato. Mi sono iscritto perché mi piace essere in regola». Ma lui insiste: «Mettiti sulle liste e vedrai che riuscirai». Avevo anche un po' di picca verso la direzione, devo dirlo francamente, per cui mi sono messo in lista. Mi sono presentato sulle tre liste esistenti: nella lista di *Sicurezza* (sicurezza) e Igiene, nel Consiglio d'impresa e in quella della Delegazione sindacale operaia. Nelle due prime liste sono stato eletto direttamente, mentre nella terza, la delegazione sindacale operaia, sono passato come primo supplente. Se un delegato era ammalato o non poteva essere presente alla riunione, io lo rimpiazzavo. Sono rimasto nel quadro sindacale fino alla fine.

È un lavoro difficile anche se ci sono delle vicende buone. Tuttavia penso di essere stato utile almeno per alcuni perché ancora oggi incontro degli operai turchi e marocchini che vengono ad abbracciarmi. Non conoscono il mio nome, ma dicono: il delegato.

Quando siamo venuti noi c'erano solo immigrati europei; quelli che si incontravano erano tedeschi, *polonesi*, qualche francese e jugoslavo. Ma non erano ancora arrivati i turchi e i marocchini.

Nella vita di miniera c'era un po' di tutto: della solidarietà, dell'amicizia, della gelosia. Come ho detto prima, all'italiano non bisogna mai dare un posto, perché, se ne occupa uno, si crede già un re. Poi c'era la que-

stione del soldo per cui se uno guadagnava 20 franchi un altro voleva guadagnarne 30. Se non ci riusciva non attaccava il direttore, ma se la prendeva col compagno di lavoro.

La solidarietà tuttavia era forte nei casi di bisogno, di disgrazie. Ed è per questo che dico sovente che se tutte queste cose che si fanno oggi, associazioni, riunioni, o attività del genere si fossero iniziate molto prima avrebbero portato buoni frutti e quasi tutti si sarebbero iscritti. Con le associazioni abbiamo iniziato troppo tardi.

Nei rapporti con le autorità civili e amministrative, io parlo sempre per me, non racconto cose degli altri, non posso lamentarmi. Non ho mai dato occasione di subire angherie, non le ho cercate. Quando andavo al comune, o in qualsiasi altro posto, sono sempre stato rispettato, e anche nei rapporti coi belgi ho avuto il massimo rispetto che loro hanno avuto nei miei confronti. So che per alcuni non si può dire la stessa cosa. Bisogna tener presente tante circostanze.

Il primo prete italiano che è venuto in casa mia è stato don Gaspardino. Di altri non mi ricordo.

A proposito della casa della Missione iniziata e poi venduta, ho sempre criticato chi l'ha venduta perché se si fosse combattuto come si combatte oggi, non si sarebbe arrivati a questa conclusione. Per quanto io sappia, quel poverino di don Gaspardino, ha combattuto da solo; né le associazioni né tutti gli italiani, nessuno se ne è occupato. Penso comunque che se la situazione si presentasse adesso, pur ammettendo che ci vorrebbero più soldi, si sarebbe andati avanti formando, per esempio, una ASBL (Associazione senza scopo di lucro), come molti fanno.

Per conto mio vendere è stato sbagliato; si poteva avere una casa italiana, nostra, dove anche le associazioni potevano avere un loro posto e sapevano dove riunirsi.

Ho accennato alle associazioni, il che mi induce a dire una parola sulle Acli. All'inizio ho conosciuto un certo Federici, che si occupava temporaneamente di Acli e di Reduci di guerra.

Solo mercoledì scorso, a una riunione a Jumet, ho conosciuto una persona che era qui prima, e che ha diretto le Acli. Poi se ne è andato a Jumet e così le Acli di Tamines hanno terminato. Si sono poi riprese e bene. Ho avuto fino a 220 iscritti. Ma attualmente ho avuto pochi iscritti. E quest'anno niente. Invece per il momento esistono quelle di Auvélais e vanno avanti perché c'è P. Nicola che se ne occupa. Se anche queste dovessero chiudere, penso che non ci sarebbe più niente da fare.

Qui a Tamines ho cominciato a perdere gli uomini del Comitato, uomini che realmente si chiamavano uomini, di quelli che se prendono un impegno, sanno d'averlo preso e lo portano avanti. È un fatto che oggi associazioni, Missioni, partiti, tutti si battono per i giovani, ma io sono sempre dell'idea che ai giovani bisogna lasciar fare quello che vogliono. Per seguire i consigli venuti dall'alto e da altrove, d'introdurre i giovani nel comitato, ho finito per restare solo e, una noce nel sacco fa poco rumore.

Per terminare vorrei dire una parola sui medici delle miniere. I medici dei dispensari avevano una sola preoccupazione: mandarti a lavorare più presto possibile. Tuttavia se uno conosceva qualche astuzia e sapeva sbrigarsela un po', le situazioni potevano cambiare. Se uno non era soddisfatto, era sufficiente che dicesse: «Voglio andare a Montignies». I medici, di fatto, non potevano rifiutare poiché, se succedeva qualcosa di più grave, ne erano responsabili. Così pure se si domandava di passare alla «Cassa Comune» che era l'organismo che ci pagava in caso di ferite. Con questi reclami le cose potevano cambiare.

Negli ospedali l'assistenza, il mangiare, erano uguali per tutti e senza distinzione. Quello che io ho sempre criticato sono le Suore, non le nostre, ma quelle degli ospedali. Erano tremende. Sentite questo fatterello.

Era nel 1949 e mi trovavo all'ospedale: una pietra mi era caduta su un piede che restava gonfio e non riuscivano a trovare il perché e farlo sgonfiare. Mi hanno sorvegliato all'ospedale, ma ho chiesto di uscire, di venire in cantina. Ero all'ospedale di Montignies, l'ospedale per i minatori, dove venivano ricoverati quasi tutti i feriti della zona mineraria vicina. Dovevo stare a letto il più possibile, non forzare il piede, per vedere se si sgonfiava. Il camerone conteneva 18 letti e l'amico accanto a me, un belga, aveva un libro sul letto. Io non sapevo leggere il francese, guardavo solo le immagini che conteneva. La Suora è passata e disse: «Leggi quell'affare lì anche tu?». «No, Suora, ho detto, non leggo perché non so leggere il francese, guardo solo le immagini». «Ca va, ça va» (va bene, va bene), ha risposto, ed è partita.

Arriva la cena: tartine e caffè latte. Alla sera mangiavo solo quello. Viene l'infermiera e mi chiede: «Quante tartine vuoi?». Rispondo: «Otto». Ma arriva con due. Le faccio osservare che ne avevo chieste otto. «Certo, mi ribatte, ma la Suora non ne manda di più». L'amico di fianco, quello del libro, poteva uscire dall'ospedale e quella sera è uscito e mi sono fatto portare del *jambon* (prosciutto) e del pane per mangiare. All'indomani mattina l'infermiera ripassa: «Quante tartine?». «Otto», rispondo

e me ne porta ancora due. Non si può andare avanti così: due tartine! Come potevo fare, non ne avevo nemmeno per un dente bucato.

Alle nove è passato il dottore, mi visita per bene e poi dice: «Aspettiamo ancora due o tre giorni e poi vedremo un po'». Ma io l'interrompo: «Dottore, voglio tornare in cantina». «Ma sei pazzo, in cantina devi pagare, qui non paghi niente». «Vero dottore, in cantina non pago, ma mangio, qui non pago ma muoio». Mi guarda incuriosito e dice: «Perché muori? Non dirai che muori di fame!». «Quasi, rispondo; con due tartine al giorno non si vive, alla mia età». Avevo 27 o 28 anni. «Come due tartine! Tu puoi mangiare tutte le tartine che vuoi!». «Posso domandarle, però bisogna vedere se te le portano». «Perché, cosa succede?». «Non lo so che succede, non conosco il motivo». «Hai fatto qualche cosa alle Suore o che non va bene?». «Non ho fatto niente». Si gira verso l'amico di fianco e questi gli dice: «Glielo dico io perché non gli danno le tartine che domanda: è causa di questo (e gli fa vedere il libro). È in francese e non lo legge, ma guarda solo le immagini. La Suora è passata mentre lui guardava questo libro e non le manda più le tartine».

Ha richiamato la Suora e ho avuto da mangiare quanto ne chiedevo. Allora, con gli amici del camerone, ci mettevamo d'accordo, io chiedevo una vera pila di tartine, che poi passavo loro ed essi ne chiedevano di meno. Non si buttava via niente, lo si faceva solo per la soddisfazione di farne portare una bella pila.

Sempre durante questo periodo d'ospedale, un giorno l'infermiera annuncia tutta sorridente: «Oggi abbiamo fatto da mangiare per gli italiani». «Che avete fatto?», chiedo. E subito mi risponde: «Una bella pasta asciutta!». E ho esclamato: «Finalmente, oggi mangiamo qualcosa di buono!». Ho preso la prima forchettata ... c'era lo zucchero sopra! Hanno rovinato anche quell'unico piatto buono che avevano preparato!

PESCAROLO GIUSEPPE

«Al tempo della guerra sono stato sbandato, nascosto, per non lavorare né con i fascisti, né con i tedeschi, con nessuno».

Sono nato il 24.8.1924 a Prata di Pordenone. Faccio parte di una famiglia di otto figli, tutti vivi, eccetto uno morto in Italia, in un incidente: si è annegato. Era stato un certo tempo a Flemalle. Con me era venuto in miniera un altro fratello che è rimasto solo un anno, un anno e mezzo, e poi è ritornato. I genitori non ci sono più. In Italia ho fatto per cinque anni il carabiniere di carriera. Al tempo della guerra sono stato sbandato, nascosto, per non lavorare né per i fascisti né con i tedeschi, con nessuno. Per gli effetti della pensione quegli anni sono persi.

Sono venuto in Belgio a causa della *reclame* che i Belgi (e gli italiani assieme) facevano lasciandoti credere che con due o tre anni di lavoro nelle miniere si poteva costruire una casa. Non hanno però detto che con quei soldi si doveva vivere e via di seguito.

Mi sono rivolto alla Camera del Lavoro e preparare i documenti per poter partire è stato difficile, in modo particolare le visite mediche. Siamo passati due o tre volte alle visite mediche perché alla minima piccolezza, una piccola varice a una gamba, si era scartati: niente da fare. Abbiamo subite le prime visite al paese, ma la grande visita è stata fatta a Milano, con radiografie.

«Non conoscevo la miniera dove avrei lavorato».

Siamo partiti dal paese in una ventina, con il contratto pronto, era il 2 settembre 1948. Al mio arrivo non sono andato in cantina perché cono-

e me ne porta ancora due. Non si può andare avanti così: due tartine! Come potevo fare, non ne avevo nemmeno per un dente bucato.

Alle nove è passato il dottore, mi visita per bene e poi dice: «Aspettiamo ancora due o tre giorni e poi vedremo un po'». Ma io l'interrompo: «Dottore, voglio tornare in cantina». «Ma sei pazzo, in cantina devi pagare, qui non paghi niente». «Vero dottore, in cantina non pago, ma mangio, qui non pago ma muoio». Mi guarda incuriosito e dice: «Perché muori? Non dirai che muori di fame!». «Quasi, rispondo; con due tartine al giorno non si vive, alla mia età». Avevo 27 o 28 anni. «Come due tartine! Tu puoi mangiare tutte le tartine che vuoi!». «Posso domandarle, però bisogna vedere se te le portano». «Perché, cosa succede?». «Non lo so che succede, non conosco il motivo». «Hai fatto qualche cosa alle Suore o che non va bene?». «Non ho fatto niente». Si gira verso l'amico di fianco e questi gli dice: «Glielo dico io perché non gli danno le tartine che domanda: è causa di questo (e gli fa vedere il libro). È in francese e non lo legge, ma guarda solo le immagini. La Suora è passata mentre lui guardava questo libro e non le manda più le tartine».

Ha richiamato la Suora e ho avuto da mangiare quanto ne chiedevo. Allora, con gli amici del camerone, ci mettevamo d'accordo, io chiedevo una vera pila di tartine, che poi passavo loro ed essi ne chiedevano di meno. Non si buttava via niente, lo si faceva solo per la soddisfazione di farne portare una bella pila.

Sempre durante questo periodo d'ospedale, un giorno l'infermiera annuncia tutta sorridente: «Oggi abbiamo fatto da mangiare per gli italiani». «Che avete fatto?», chiedo. E subito mi risponde: «Una bella pasta asciutta!». E ho esclamato: «Finalmente, oggi mangiamo qualcosa di buono!». Ho preso la prima forchettata ... c'era lo zucchero sopra! Hanno rovinato anche quell'unico piatto buono che avevano preparato!

PESCAROLO GIUSEPPE

«Al tempo della guerra sono stato sbandato, nascosto, per non lavorare né con i fascisti, né con i tedeschi, con nessuno».

Sono nato il 24.8.1924 a Prata di Pordenone. Faccio parte di una famiglia di otto figli, tutti vivi, eccetto uno morto in Italia, in un incidente: si è annegato. Era stato un certo tempo a Flemalle. Con me era venuto in miniera un altro fratello che è rimasto solo un anno, un anno e mezzo, e poi è ritornato. I genitori non ci sono più. In Italia ho fatto per cinque anni il carabiniere di carriera. Al tempo della guerra sono stato sbandato, nascosto, per non lavorare né per i fascisti né con i tedeschi, con nessuno. Per gli effetti della pensione quegli anni sono persi.

Sono venuto in Belgio a causa della *reclame* che i Belgi (e gli italiani assieme) facevano lasciandoti credere che con due o tre anni di lavoro nelle miniere si poteva costruire una casa. Non hanno però detto che con quei soldi si doveva vivere e via di seguito.

Mi sono rivolto alla Camera del Lavoro e preparare i documenti per poter partire è stato difficile, in modo particolare le visite mediche. Siamo passati due o tre volte alle visite mediche perché alla minima piccolezza, una piccola varice a una gamba, si era scartati: niente da fare. Abbiamo subite le prime visite al paese, ma la grande visita è stata fatta a Milano, con radiografie.

«Non conoscevo la miniera dove avrei lavorato».

Siamo partiti dal paese in una ventina, con il contratto pronto, era il 2 settembre 1948. Al mio arrivo non sono andato in cantina perché cono-

scevo Gigi Vedovato, che è parente di mia moglie ed era qui da prima della guerra, dal 1930, e ho abitato da lui.

Il viaggio non era pagato perché poi l'hanno ritenuto sulla paga. Non c'era niente di gratuito. La propaganda e il contratto dicevano che era pagato, che si guadagnavano soldi per la strada. Ho avuto in mano il contratto l'altro giorno, cioè uno dei contratti perché questo era annuo: si doveva lavorare cinque anni al fondo prima di poter *sortire* dalle mine: solo dopo cinque anni si poteva cambiare lavoro. Si poteva venire in Belgio solo col contratto e col lavoro assicurato.

Già alla partenza sapevo che dovevo venire a Tamines perché ero già d'accordo con Vedovato. Dovevo venire a Charleroi, ma non conoscevo la miniera dove avrei lavorato. Lui sarebbe venuto ad attendermi, come di fatto è avvenuto, mentre per gli altri c'erano le guardie della mina che venivano a prenderci. Domandavano se si era dall'Alta Italia o dalla Sicilia. Sceglievano prima quelli del Nord Italia, poi prendevano gli altri, se ne avevano bisogno. Questo perché sapevano che quelli dell'Alta Italia erano lavoratori, erano abituati a lavorare, invece gli altri ... al clima stesso non erano abituati. Questo nel 1948.

«Quando sono venuto in Belgio abitavo presso questo mezzo parente di mia moglie».

Quando sono venuto in Belgio e abitavo presso questo mezzo parente di mia moglie, non ero ancora sposato. Il giorno dopo il mio arrivo sono andato a lavorare in miniera, al Panama, dove sono rimasto poco, circa un anno e mezzo. Non guadagnando molto, ho chiesto d'andare a cavare il sasso, e così essere aumentato, perché la paga non mi sembrava sufficiente per il lavoro che facevo. Lavorare nel sasso voleva dire andare a cercare il carbone, ed era più duro che estrarre il carbone. Erano due lavori diversi: c'era chi toglieva il sasso per abbattere il carbone e chi abbatteva il carbone.

«I belgi avevano tendenza a lavorare a cottimo, a metri. Quelli che lavoravano a cottimo, lo facevano per guadagnare soldi».

Lavoravo come manovale a 160 franchi al giorno. Era già qualche mese (sei o sette mesi) che facevo il manovale e poiché il lavoro era duro

ho chiesto un aumento di paga. Mi è stato rifiutato e allora mi sono detto: «Vado dove mi danno di più». Sono venuto a Aiseau, alla Rex, la mina 5. Ho chiesto lavoro e mi hanno assunto subito, direttamente come operaio.

Nella stessa miniera era difficile passare subito come operaio. Bisognava cambiare, andare in un'altra miniera e farsi ingaggiare come operaio. Ho subito guadagnato di più. Qui sono rimasto per circa tre anni e lavoravo col turno di notte. Intanto mi sono sposato e poiché la moglie doveva venire in Belgio, ho chiesto di *cambiare di posa* di lavoro e passare al mattino. Ma non essendoci nessuno per fare il lavoro che facevo io perché si lavorava nell'acqua dalla testa ai piedi, mi hanno detto che nel turno del mattino non c'era posto. Senza dir niente vado a S. Barbara, a Taminnes, e domando di lavorare di giorno come operaio ad abbattere carbone a Dressan. Mi hanno accettato subito e ho cambiato di nuovo di mina.

Quando sono andato a dare il preavviso di otto giorni, mi hanno detto che avrei potuto lavorare col turno del mattino. Ormai era troppo tardi, mi avevano detto che non c'era possibilità, e avevo già data parola da un'altra parte. Sono rimasto a lavorare a S. Barbara per 12-13 anni. Durante questo periodo la paga variava e aumentava.

La giornata del manovale era di 160 franchi mentre quella del minatore era di 200 franchi. Per i turni di notte c'erano circa 10-15 franchi al massimo di più al giorno. A cottimo era differente. Io non ho mai lavorato a cottimo, si guadagnava già 700-800 franchi al giorno e, se il lavoro andava bene, si guadagnava un mucchio di soldi. I belgi avevano tendenza a lavorare a cottimo, a metri. Quelli che lavoravano a cottimo, lo facevano per guadagnare soldi. Non era però la direzione che spingeva i minatori a lavorare a cottimo, anche se, in fin dei conti, era lei la prima beneficiaria.

Per lavorare in mina, sia al carbone che al sasso, non ho seguito nessuna formazione professionale; si apprendeva facendo il manovale, si guardava e si imparava così.

Qui vicino abitava un italiano che era venuto prima della guerra, Modesti; è lui che mi ha insegnato il mestiere di minatore. Ho cominciato a lavorare con lui, posso ringraziarlo, perché voleva che si lavorasse con onestà, giusto e bene. Io ho preso il suo esempio fin dal *cominciamento* di quello che mi ha insegnato e ho continuato così per tutta la mia carriera. Sono sempre andato bene.

Nel 1950, quando mi sono sposato, ero già *porion*. Poi sono diventato capo-*porion* e anche *conduttore*. Ma per seguire questa carriera ho dovuto andare a scuola.

La maggior parte dei capi *porion* e dei conduttori erano belgi, gli stranieri erano sempre più rari man mano che si avanzava di grado. I belgi nei nostri riguardi non erano molto gentili, c'era della gelosia. In mina c'erano operai di tutte le qualità: c'erano dei russi, dei fiamminghi che lavoravano, erano come noi, venivano con le tartine anche loro come noi.

Non pochi di quelli che sono sempre rimasti operai si lamentano di quelli che hanno fatto un po' di carriera perché dicono che erano troppo severi. Però è anche vero che bene per tutti non è possibile. Una volta uno mi ha detto che bisognava licenziare un certo operaio. Io mi sono rifiutato perché aveva tre bambini e la moglie. Si è portato ancora un po' di pazienza e la situazione si è migliorata. D'altra parte bisogna fare il proprio dovere. Supponiamo che ci siano cinque operai e che debbano far risalire in superficie cinque carrelli di carbone e uno di questi resta seduto e non fa niente, è evidente che gli altri quattro sono obbligati a farsi crepare anche per lui. In seguito frequentando la scuola ho imparato molte cose e prima di licenziare qualcuno si andava adagio e si cercava di tener presenti i diversi problemi che entravano in gioco: si considerava lo stato di famiglia, si domandavano le difficoltà che c'erano. Tuttavia a volte si è dovuto ugualmente prendere delle decisioni serie ... non si poteva fare altrimenti.

Come incidenti in miniera purtroppo ne ho viste di tutte le qualità e gravità, e anche due o tre morti. Questi incidenti erano causati da una disgrazia, per caso, un imprevisto, come un incidente di strada. Capita, e non c'è niente da fare. Gli altri operai non lo sapevano. Lo sapevo io perché dovevo arrivare sul posto per primo, rendermi conto di quello che era capitato, prendere le disposizioni necessarie direttamente, mettere la gente per lavorare e fare quello che la situazione richiedeva. Non mi risulta tuttavia che i vicini di lavoro avessero paura e non volessero più lavorare.

Dopo il lavoro in miniera andavo a scuola per ottenere dei diplomi e ne ho ottenuti parecchi: *porion*, *capo-porion*, *conduttore*, *securista*; ne ho molti. Dopo il lavoro, andavo a Gilly per partecipare a questi corsi. Tra gli italiani ero il solo. Di *porion* ce n'erano molti; però non c'era nessuno degli italiani che continuasse gli studi perché erano più difficili.

«Se si dovesse ricominciare, sapendo quello che sappiamo, certamente non sarei mai venuto».

Per sposarmi sono andato in Italia e ho fatto tutti i documenti necessari. Ci sono voluti tre o quattro mesi prima che la moglie potesse ve-

nire perché ha dovuto aspettare che il convoglio fosse pronto. Anche lei è di Prata, come me.

Quando è venuta la moglie siamo andati ad abitare in una casa privata, in affitto, ma indipendenti, anche dal *charbonnage*. Siamo rimasti in questa prima casa quattro anni, dal 1954 fino a quando siamo venuti a Tamines in una casa del *charbonnage*. Qui ci siamo sistemati perché si aspettava Claudio. Quando la miniera ha chiuso le porte, ha venduto le case e poiché quella da noi abitata non ci interessava, ne abbiamo affittata un'altra al quartiere «Aux Alloux». E questa, dove siamo adesso, l'abbiamo comperata dodici anni fa. Ma vi abitiamo solo da dieci anni.

Per ricevere i sacramenti come la comunione, la cresima, ci siamo sempre serviti dei preti belgi assieme ai compagni di Claudio. Mia moglie faceva catechismo ai bambini italiani per due anni, i due anni che fanno prima della grande comunione. Tutti i sabati, avevo a casa sette o otto ragazzi italiani. Era normale quindi che facessero tutti assieme la comunione. Trovo che se sono assieme a scuola con tutti gli altri bambini tutti i giorni, se fanno assieme il catechismo, è giusto che facciano assieme anche la comunione. Vivono assieme, perché devono fare la comunione a parte? Claudio ha tanti amici qui, mentre non conosce altri bambini italiani. Certo dove sono molti, si potrebbe anche fare per gli italiani a parte, perché c'è il gruppo.

In seguito, purtroppo, Claudio ha avuto la polio; io lavoravo a S. Barbara e mia moglie doveva andare all'ospedale di Montignies per i massaggi. Venivano a prenderli, Claudio e mia moglie, una volta per settimana o con la camionetta o con l'ambulanza, se c'erano dei feriti da condurre all'ospedale. Quello che c'è da dire, bisogna dirlo: ero ben considerato sul lavoro. Non abbiamo mai avuto problemi particolari.

Attualmente siamo stabiliti, abbiamo deciso di restare qui. Non ce ne pentiamo, non abbiamo alcun problema. Se vogliamo ritornare in Italia, non ci resta che fare le valigie perché con la pensione che abbiamo possiamo vivere bene lo stesso anche in Italia. Siamo qui e siamo contenti. Questi 40 anni sono passati in un batter d'occhio. Non c'è nessun dispiacere, qui abbiamo gli amici, in Italia andiamo anche due, tre volte all'anno. Tuttavia se si dovesse ricominciare, sapendo quello che sappiamo oggi, certamente non sarei mai venuto. Non ci avevano detto chiaramente come stavano le cose.

Quando siamo venuti non conoscevano nemmeno una parola di francese. Piano piano abbiamo imparato e scrivevo il francese meglio di quello che lo parlavo. La moglie pure non sapeva neanche una parola di francese, l'ha imparato al cinema.

Mia moglie ha sempre avuto la passione di leggere e comperavo dei giornaletti in francese perché leggere non è difficile. Per di più, vicino a casa, avevo dei belgi sia da una parte che dall'altra e si parlava sempre in francese. Siamo stati sempre in buona armonia con tutti. Mia moglie andava a lavorare al lavatoio pubblico. La vicina di casa andava a prendere sua figlia all'*ateneo* e accompagnava a casa anche mio figlio: gente formidabile. In questo modo è dato che si parlava sempre in francese abbiamo imparato a parlarlo meglio. Per di più tra i nostri vicini di casa c'è anche la moglie del Senatore Poulin. Domenica scorsa abbiamo passato una giornata con il direttore di scuola di Sombreffe. Nella casa dietro alla nostra abita un vecchio capo contabile del *charbonnage* dove io lavoravo. Quando ha saputo che siamo stati noi a comperare questa casa è rimasto contento, perché, ha affermato: «*Moi, je connais Pescarolo*» (Io conosco Pescarolo). Siamo in buon accordo con tutti.

Quando Claudio andava a scuola, qualche volta rientrava e si lamentava perché i compagni gli dicevano: «*Sales macaronis*» (sporchi italiani). Gli dicevo di rispondere che «*des macaronis sèchent mais ils ne pourrissent pas, et qu'eux sont de pommes de terre pourries et qu'elles pourrissent*» (i maccheroni si seccano e non marciscono, mentre loro sono delle patate marce e marciscono). Quindi siamo uguali. Poi di questo non se ne è più parlato, mentre invece altre volte si è lamentato perché lo canzonavano per il fatto che zoppicava a causa della polio. Gli ho fatto questo ragionamento: «Te l'hanno detto adesso e te lo diranno ancora perché zoppicherai sempre. Ma non ha nessuna importanza. A me e a tua mamma possono tagliare una gamba e metterne una di legno, ma ciò che conta è avere la testa buona. Ti accorgerai che molti camminano bene, ma hanno la testa vuota. È la testa che conta, il fatto di zoppicare non ha nessuna importanza». In questo modo ogni volta che l'accusa era fatta, la risposta non tardava a farsi sentire. In seguito non si è più lamentato di niente.

Per la scelta dell'orientamento scolastico di Claudio abbiamo avuto qualche difficoltà. Ma qui è meglio che parli mia moglie poiché è lei che ha seguito tutta la questione con i vari direttori:

«Claudio ha sempre ottenuti dei bei voti a scuola: in francese aveva 90%, mentre in matematica ha ottenuto un po' meno. Tuttavia la matematica aveva anche meno importanza perché seguiva il latino e greco (liceo classico). Il direttore dell'orientamento professionale aveva consigliato di seguire le scuole tecniche per imparare un mestiere. Personalmente ho sempre partecipato agli incontri per i genitori e ad altre riunioni e avevo sentito continuamente ripetere che gli immigrati, gli stranieri, devono avere le stesse *chances* dei belgi.

Claudio *sorte* con il 90%, passa all'*orientation professionnelle* (Centro di orientamento professionale). Claudio doveva fare le tecniche. Allora che mio marito ha sempre saputo fare tutto con le sue mani, Claudio non ha mai preso in mano un martello.

Quando ho preso la *farde* (fascicolo), sono andata dal direttore e ho tenuto questo discorso: «Non sono d'accordo che faccia le tecniche; è perché è figlio di un immigrato minatore italiano, che deve fare le tecniche? Notate che non ho niente contro le tecniche, poiché se mio figlio non avesse avuta la polio, sarebbe diventato muratore, perché lavora continuamente, fa sempre qualche cosa. Ma durante i sei anni di scuola ha avuto il 90% e voi avete le *toupet* (il coraggio) di dirmi che deve fare le tecniche? Noi non siamo d'accordo. Non ci interessa quello che voi dite. Noi, suo padre ed io, lo abbiamo già iscritto a Florefe ed entrerà a Florefe per seguire le *umanità* (il liceo classico)».

Sono poi andata dal direttore di Florefe che mi ha fatto notare che non avrebbe nessuna difficoltà ad accettare Claudio, ma poiché questi aveva avuto la polio non poteva camminare normalmente, ma aveva bisogno di un apparecchio, sarebbe stato molto faticoso camminare a causa delle molte *marches* (scalini) da fare. Per questo lo abbiamo iscritto al Collegio S. Andrea di Auvelais e ha fatto le *umanità* antiche: latino e greco.

Ma poi qui è stato preso in cattivo occhio, perché rispondeva ai professori, ed è stato rimandato. Lo abbiamo allora mandato in una scuola a Bruxelles e non ha più avuto noie fino alla fine degli studi da cui è uscito con il suo diploma».

«Anche noi abbiamo fatto quello sbaglio di prospettiva: si pensava di ritornare presto in Italia».

Già fin dai primi tempi avrei potuto acquistarmi certi comforts in casa come una radio, un frigo, una televisione, una vettura. Non l'ho fatto per la sola scusa che pensavo che dopo qualche anno sarei ritornato in Italia, poiché non avevo mai deciso di restare in Belgio. Pensavo di restare solo per qualche anno. Dicevano che si poteva usufruire della pensione dopo dieci anni di mina, prima dei quaranta anni. Avuta la pensione, in principio, sarei partito definitivamente a Prata. Spendeva quindi il meno possibile per mettere da parte la somma necessaria e partire. Invece le cose sono andate in modo ben diverso. È nato un figlio, Claudio, e dopo dieci anni di miniera non si parlava di pensione. Il ragazzo ha cominciato

ad andare a scuola, per lui il suo paese è questo. Avevamo anche fatto costruire una casa in Italia, l'abbiamo venduta due anni fa. Claudio ha comperato quella dove abita adesso.

Volendo quindi avrei potuto quasi subito metter qualcosa in casa. Ma anche noi, come tutti gli italiani credo, abbiamo fatto quello sbaglio di prospettiva, se si può dire così: si pensava di ritornare presto in Italia. Si aggiunge il fatto che, noi *surtutto*, avevamo tutta la famiglia in Italia, qui siamo solo noi due. Nessuno dei nostri fratelli è venuto in Belgio anche se la famiglia della moglie è numerosa. Lei ha tre fratelli vivi e uno morto a venti anni in un incidente. Ha ancora la mamma; il papà è venuto a farci visita in Belgio in agosto, aveva ottanta anni. Era venuto tante volte, e in dicembre di tre anni fa è morto.

Le feste erano meno numerose di adesso. Tuttavia è sempre esistita la festa di S. Barbara ed era un giorno pagato e non si lavorava. Si andava a messa, si faceva festa tra amici minatori e con le famiglie.

«Qui siete in Belgio: dovete mangiare tanti legumi cotti e crudi, meno pasta perché vi manca il sole».

Non è vero che i belgi ci hanno aspettato a braccia aperte, come molta gente afferma. Dicevano: *«Voilà les sales macaronis qui s'emmènent»* (ecco gli sporchi italiani che arrivano). Questo fin dall'inizio, se ne trova qualcuno ancora oggi tra la gente ordinaria. Tuttavia noi non possiamo che dire del bene. Ho avuto una vicina alla *rue Sante Barbe* (Via Santa Barbara), il cui marito era capo elettricista a S. Eugenio e quando ho fatto la Comunione di Claudio avendo questa vicina una stanza grande, ha voluto che la festa della Comunione si svolgesse a casa sua. Così abbiamo fatta la festa con tutti i nostri invitati in casa sua. Evidentemente non tutti sono uguali; noi non possiamo dire niente.

Personalmente non posso dire neppure che siamo stati accolti bene. Infatti non si rendevano conto dei sacrifici che facevamo. Uno del Sud per arrivare qui in Belgio doveva restare in viaggio una settimana. Dovevano partire al lunedì per arrivare al sabato. Una settimana di viaggio! Non si rendevano conto e dicevano: *«Les sales macaronis qui s'emmènent»* (arrivano gli sporchi italiani), come per i turchi adesso.

Nei rapporti con i superiori, i direttori, ho notato che di solito erano abbastanza umani. Però alle volte domandavano l'impossibile e allora con

le buone maniere, si spiegava e si diceva che era impossibile arrivare a quelle situazioni, a quel punto; e capivano.

Due ingegneri della miniera di S. Barbara con le mogli e i figli sono venuti in Italia da noi per un matrimonio. Questo significa che ci stimavano, come del resto ci stimano anche oggi.

Se un operaio non aveva i soldi necessari per degli acquisti, la miniera anticipava un prestito, se era un buon operaio. Se era per una casa bisognava anche vedere se aveva i permessi necessari. Il contratto prevedeva che la miniera poteva mettere tutto in casa e poi l'interessato avrebbe pagato un po' alla volta. Se, per esempio, uno comprava una casa, pagava l'1,5% d'interesse, mentre alla banca era del 5%. Quando ho fatto costruire la casa in Italia, avevo bisogno di 50.000 franchi da un giorno all'altro. Sono andato al *Grand Bureau* (Ufficio centrale della miniera); il direttore mi ha fatto un documento e la banca mi ha fatto subito il prestito di 50.000 franchi di cui avevo bisogno. Questo prestito è stato un caso particolare, per me, perché non lo facevano a nessuno per le costruzioni di case che si facevano in Italia. Mentre questo modo di procedere era comune per il Belgio: i minatori che costruivano, comperavano o riparavano la casa potevano ottenere un prestito all'1,5% d'interesse. È stato lo sbaglio che abbiamo fatto: non comperare case.

I medici della miniera, di solito, erano abbastanza duri e mandavano facilmente a lavorare. Comunque non posso dare loro neppure tutti i torti, perché tanti operai ne approfittavano e se non si comportavano in questo modo ne avrebbero rimesso anche gli onesti.

All'ospedale si era curati abbastanza bene, io non posso lamentarmi. Tuttavia posso segnalare che uno dei nostri amici di Aiseau, Elio, un ragazzo di 22-23 anni, era stato ricoverato all'ospedale di Montignies perché aveva la gamba dritta. Il dottore, per fargliela piegare, ha forzato fino a spezzargliela, perché credeva che non volesse piegarla. E ancora oggi cammina con la gamba dritta.

Quanto ad altri medici, sono stati formidabili. Appena arrivati abbiamo preso un medico (il Dr. Javeau), che ci era stato consigliato dai vicini e che era molto conosciuto. La prima raccomandazione che ci ha detto è stata questa: «Qui siete in Belgio, dovete mangiare tanti legumi cotti e crudi, meno pasta, perché vi manca il sole. In Italia potete mangiare della pasta, perché la vitamina l'avete nel sole. Qui mancando il sole dovete mangiare dei legumi». E con Claudio ho avuto bisogno di tanti dottori e specialisti, e li ho trovati veramente formidabili.

«Integrarci non vuol dire scomparire».

In miniera c'era solidarietà, ci si aiutava facilmente, non c'era gelosia.

A riguardo delle autorità civili locali, sindaco, polizia, non ho niente da dire.

Quelle italiane non sono mai venute a vedere se eravamo trattati bene: mai viste per nessun motivo. Quando mi sono sposato, è stato P. Ottavio che in poco tempo ha sbrigato tutti i documenti. Quando i primi italiani sono arrivati Aux Alloux non avevano né zucchero, né patate, né altro e fu un prete belga che se ne è occupato personalmente e provvedeva loro quello di cui avevano bisogno. Non lo dimentico mai.

I preti, sia belgi che italiani, hanno cercato di aiutare. Ce n'erano di buoni e di cattivi. Appena arrivati a Tamines il parroco belga, che attualmente è a St. Gérard, è venuto subito a casa per darci il benvenuto. Quando è venuto il vescovo in parrocchia, questo parroco ha chiesto a mia moglie di preparare un piatto di millefoglie e di servire a tavola perché aveva invitati sei o sette parroci vicini. Lei è andata. In quell'occasione Claudio aveva domandato un appuntamento per parlare col vescovo di alcune situazioni che non gli andavano tanto bene. Mia moglie aveva molto insistito perché non parlasse di quelle questioni con il vescovo, che non si immischiasse in quegli affari. Ma è andato ugualmente dal vescovo e gli ha parlato. Verso la fine del pranzo il parroco ha chiamato mia moglie che era in cucina perché il vescovo voleva vederla. Le ha detto che conosceva Udine perché vi era andato e anche che aveva parlato con mio figlio.

Quando siamo venuti qui, i belgi ci dicevano: «Bisogna integrarsi». Ma integrarci non vuol dire scomparire. Ah no! Bisogna essere, adattarci. Non vuol dire che abbiamo rinnegato le nostre origini, di cui oggi siamo fieri.

Non abbiamo avuti problemi di adattamento con i figli, con Claudio non ne abbiamo avuto.

VERARDO ANGELO.

«Volevano solo braccia da lavoro».

Sono nato a Fontanafredda (Udine) l'11 maggio 1926.

Ho saputo che si poteva venire in Belgio attraverso la Camera del Lavoro a cui mi ero rivolto per trovare lavoro o per espatriare. Sono venuto in Belgio sia perché avevo già un fratello che era venuto nel 1946 e abitava vicino a Charleroi, sia perché, a quel momento, si poteva solo emigrare verso il Belgio. Prima si poteva anche scegliere d'andare in Francia, ma poi hanno diretto tutti verso il Belgio. E in Belgio si poteva venire solo per le miniere.

Per me era importante partire perché avevo già ventidue anni, ero ancora sulle spalle di mio papà che era un vecchio ferroviere in pensione. Non mi sentivo di continuare in quella maniera, dato che in famiglia eravamo in dieci persone e tutti si erano sistemati. In casa rimanevo ancora io e mia sorella, mentre gli altri fratelli erano partiti per altre regioni d'Italia.

Il mio dossier per venire in Belgio è partito dalla Camera del Lavoro, non so se esista ancora. La prima visita medica è stata fatta dal medico del comune che mi ha fatto alcune domande generali, tanto per vedere come andava la salute. Poi il dossier si è completato con le visite a Milano. Io ho fatto solo la domanda e il resto l'hanno fatto loro. Le visite più importanti sono state fatte a Milano: volevano solo braccia da lavoro.

Quindici giorni più tardi ho avuto ancora un invito di presentarmi in provincia e qui mi hanno visitato molto più profondamente. Ho dovuto attendere ancora una quindicina di giorni e un secondo invito mi convocava per andare a Milano, e vi sono andato con un convoglio della provincia di Udine. Il treno era formato da vagoni di carri bestiame e una

volta arrivati ci hanno sistemati nel *sottosuolo* della stazione centrale, dove siamo rimasti per quattro giorni. Si aspettavano altri gruppi che venivano da varie parti d'Italia. Quando il convoglio era pronto, come d'altronde avveniva ogni settimana, siamo partiti per il Belgio.

«Al mio paese quelle cose lì le fanno ai buoi quando vanno a lavorare nei campi».

Qui a Milano dormivamo su letti sopraelevati e si mangiava quello che si poteva, quello che passavano. Era un mangiare di cantina, fatto in qualche modo. Durante la giornata si poteva andare in giro di qua e di là, anche in città. Io non sono andato tanto lontano, sono rimasto nel quartiere della stazione. Aspettavamo tutti di partire da un momento all'altro. Anzi ce lo dicevano di non andare troppo lontano perché si poteva andar via anche subito. E così sono passati i quattro giorni e poi ci hanno imbarcati su dei vagoni di terza classe, con i sedili di legno.

Ma prima ancora di metterci su questi vagoni abbiamo passata un'altra visita medica con dottori belgi. Sono rimasto veramente sorpreso e anche molto male, perché, in fondo, si vedeva bene che cercavano una manodopera di muscoli, belli e sodi, gente che potesse lavorare duro. Eravamo tutti in fila in faccia a questa commissione di medici, e davanti a me c'era un povero mingherlino che sembrava non aver muscoli. E vedo ancora questo dottore che si è alzato, ha fatto il giro, è andato a sentire, a palpargli i muscoli. Mi sono quasi sentito male e mi sono detto: «Ma è mai possibile? Al mio paese quelle cose lì le fanno ai buoi quando vanno a lavorare nei campi».

A Milano eravamo gente del Nord, ma ne arrivavano anche dal Sud e da altre parti d'Italia poiché Milano era il punto di riunione, di partenza. Da quello che ho potuto vedere non ci sono state differenze di nessuna sorte, avevano bisogno di manodopera e basta. La selezione è venuta dopo, più tardi, molto più tardi.

Finalmente sono partito da Milano e sono sbarcato a Charleroi. Ero partito dal paese il 2 ottobre e sono arrivato in Belgio l'8 ottobre 1948 e ho trovato, a mia grande sorpresa, una bella brinata. In Italia durante la giornata si usciva ancora in canottiera, soprattutto noi giovani, e qui cominciava già a far freddo. Questo mi è veramente rimasto impresso nella memoria. Mi sono detto: «Dove sono caduto!». E in miniera, sotto terra, ho anche pianto pensando alla famiglia, con questo tempaccio, con neve

e freddo. Dove ero arrivato qua!

Ho avuto la preferenza di venire a Charleroi perché avevo un fratello. E quando sono passato alla Commissione medica, vedo ancora là davanti questi medici, ho mostrato l'indirizzo di mio fratello che abitava a Courcelles, e Courcelles è nella regione di Charleroi e non mi hanno detto altro. Ci sono tre bacini qui in Belgio: Liegi, Mons e Charleroi e su questa base formavano i vagoni degli operai. Ho anche l'impressione che di fatto a Milano determinavano almeno il bacino dove gli operai sarebbero andati. Lasciavano la scelta a chi voleva o aveva amici o membri della famiglia già in Belgio e per gli altri determinavano loro.

Il viaggio è andato bene, non abbiamo avuto noie neppure alle dogane. Le porte del treno erano chiuse, e ognuno cercava di lavarsene le mani. Noi italiani, bisogna dirlo, non eravamo mica tanto famosi, ci criticavano perché gettevamo le bottiglie o i fiaschi dai finestrini. Per il mangiare in treno ci hanno dato un sacchetto con qualche panino.

Infatti alla mattina siamo arrivati a Charleroi e oltre alla brina c'erano i camion della società venuti a prendere gli operai. Hanno caricato le poche robe che avevamo, le valigie di cartone legate con lo spago. E il camion portava gli operai nelle diverse cantine. Infatti esistevano le cantine. Io sono sceso in una cantina tenuta da uno del Nord, originario da un paese proprio vicino al mio. La cantina conteneva 30-40 persone e quasi tutti del Nord con qualche altro straniero.

«Per il trasloco ho fatto due viaggi con la carriola e ho trasportato tutto quello che avevo».

In questa cantina sono rimasto solo tre giorni perché mio fratello ha chiesto all'ingegnere il cambio di miniera. Dalla fossa 4, vicino a Roux, mi ha fatto passare alla N. 6, a Souvret, dove mio fratello lavorava, sempre però della stessa società di Monceau-Fontaine. Qui ho lavorato per ben tredici anni. Il passaggio si è effettuato con una semplice telefonata.

Mio fratello era già qua da due anni e capiva qualche parola di francese e per non lasciarmi proprio solo, spaesato, mi ha fatto venire nella sua cantina diretta anche questa da uno del Nord. Vi si mangiava anche, e ho avuto una bella orticaria intestinale ai primi giorni, a causa della nutrizione. Ho chiamato il dottore alla quattro di notte; per fortuna, avevo mio fratello.

In cantina eravamo in sei per camera e questa non era enorme. La cantina aveva diverse camere. Ne aveva anche fuori, camere ricavate da una vecchia *remise* (ripostiglio): avevano dato una mano di calce e montati alcuni letti.

Quasi tutte le cantine erano riconosciute dalla società mineraria che in qualche modo faceva loro delle agevolazioni. Esisteva anche una grande *cité* (quartiere) di baracche che durante la guerra aveva servito per i prigionieri. Anche là avevano alloggiato gli operai italiani. Erano coperte di *laminera*. Io non vi ho mai abitato ma quelli che hanno vissuto dentro dicevano che d'inverno faceva molto freddo e d'estate si crepava dal caldo; fortuna che di caldo in Belgio se ne sente poco.

Il mangiare in cantina era ordinario: quattro *tubi di pasta* e di pomodoro: non era quel gran che. Non c'era igiene, e come poteva esserci? Sei uomini in una camera, o una *remise* con i letti *sopraposati* (a castello), uno sopra l'altro. Alloggi di questo tipo erano affittati sia dai belgi che da qualche italiano, ma erano pochi gli italiani che potevano dare in affitto qualche vecchia rimessa. Succedeva spesso e volentieri che affittavano a due persone lo stesso letto: uno lavorava col turno di mattina e l'altro col turno di notte. Erano tempi in cui ognuno si arrangiava come poteva ed era considerato come cosa normale. Più italiani andavano nelle case private e più i proprietari ricavano beneficio perché l'affitto ammontava a 150 franchi alla settimana, e non era mica niente; rappresentava una giornata di lavoro. Per dormire!

Anch'io dopo qualche tempo, con altri amici, in quattro, siamo usciti dalla cantina e siamo andati in una casa privata. Almeno potevamo farci da mangiare un po' meglio e a nostro gusto.

Per la pulizia in cantina c'erano degli uomini incaricati. Ricordo che si pagava 150 franchi alla settimana, soltanto non so se era compresa la pulizia, il lavare. Penso tuttavia che comprendesse il mangiare e il dormire con la biancheria da letto. Per la biancheria personale ognuno doveva pensarci lui.

Quando siamo usciti dalla cantina, se ne sono interessati mio fratello e un altro amico, Vittorio Lombardi, che sapeva parlare il francese molto meglio di noi poiché viveva con una donna belga. Lui si interessava anche per pagare l'affitto. Avevamo una piccola cucina dove si faceva da mangiare e una camera. L'affitto ammontava a 150 franchi alla settimana.

Ci facevamo tutto noi quattro: da mangiare, la pulizia, lavare la biancheria. Eravamo d'accordo che ognuno facesse un certo lavoro. Era-

vamo anche dei buoni amici. Tuttavia è durato poco tempo perché uno lavorava di notte, uno di mattina o dopo pranzo: i turni non erano uguali, e quindi era difficile vivere in quel modo. Per di più, io di cucina non ero proprio esperto, per non dire buono a nulla. Di fronte c'era un caffè e la signora che lo gestiva ha accettato di prepararci il mangiare per tutti e quattro: solo il mangiare. E abbiamo continuato così per un buon anno. Poi è venuta mia moglie, poiché ero già sposato prima di partire per il Belgio. Da solo sono rimasto quasi due anni: circa un anno in cantina e un altro in affitto e mangiare in questo caffè.

Per far venire la famiglia si doveva prima trovare un alloggio. Con la dichiarazione del padrone che mi affittava un alloggio sono andato dalla polizia, e dopo, tutto è andato liscio. Non potevo far venire la famiglia se non dimostravo che avevo un alloggio. L'alloggio che mi aveva promesso consisteva in due camere. Ma per andare nella mia camera dovevo attraversare la sua. Così però non poteva andare e ho cercato un altro alloggio. L'ho trovato prima che la moglie arrivasse e il padrone mi restituì la caparra che gli avevo avanzata. Anche lui comprese la situazione. Il desiderio d'aver con me la moglie e il figlio, mi faceva sopportare anche questa situazione. Ma anche i belgi erano pronti a tutto pur di avere i soldi dell'affitto.

Questo alloggio comprendeva due stanze: una cucina e una camera. Si pagava 500 franchi al mese. L'acqua e l'elettricità erano all'interno, mentre il gabinetto era fuori, ma era così per quasi tutte le famiglie. Inoltre era disposto molto male.

Aveva sì due stanze, ma per passare da una all'altra, anche per andare al gabinetto, dovevamo passare dalla parte abitata dal padrone. Abbiamo vissuto in questo modo per circa otto mesi, fino a poco prima che nascesse il secondo figlio, Walter.

Ho trovato un'altra casa sempre con due stanze, ma qui potevamo chiudere la porta ed eravamo per conto nostro, senza dover passare nelle stanze degli altri. Qui abbiamo avuto un'altra sorpresa. Una sera mi sono accorto che il corridoio era nero di *cafards* (scarafaggi). Ho cercato di bruciarli con dei giornali, ma inutilmente. Poi con il DDT li abbiamo fatti morire e non li ho più visti.

In fin dei conti però non era proprio male e vi siamo rimasti per cinque anni. Poi siamo andati in una casa di proprietà del comune e così non avevamo neppure più il padrone sempre tra i piedi. Per il trasloco ho fatto due viaggi con la carriola e ho trasportato tutto quello che avevo.

Qui avevamo tre stanze; non si pagava molto caro, non si aveva il proprietario tra i piedi dalla mattina alla sera e per di più c'era un pezzetto di giardino dove i bambini potevano un po' giocare. Prima invece non c'era niente per i bambini. La moglie doveva condurli a passeggio perché erano guai se i bambini toccavano qualcosa.

Era una casa vecchia con luce e acqua all'interno ma il gabinetto era sempre all'esterno e per di più serviva per due famiglie. A queste difficoltà allora non ci si pensava perché si era giovani. Di fatto quindi in baracca io non ho mai abitato.

Con i vicini non ci sono mai stati fatti particolari anche se sentivo i belgi dire: «*Les Italiens ici ... les Italiens là ...* (Gli italiani qui ... gli italiani là)». E quando ho comperato la casa, questa che abito, ho cercato che fosse isolata, staccata dalle altre perché volevo essere da solo, fare quello che volevo, ridere, saltare, senza dover rendere conto ai vicini.

Prima di abitare questa casa ho abitato in una della miniera. Qui eravamo messi proprio bene. La miniera era proprietaria di centinaia di case e le affittava a dei prezzi ragionevoli e ai merittanti. Se ho avuta la casa della miniera è perché me la meritavo, secondo loro. Ero un uomo di fiducia. Aspettavamo il terzo figlio e ho chiesto all'ingegnere una casa più grande, adatta per cinque persone. E di fatto l'ho avuta subito perché meritevole: se no, non me la davano. Aveva quattro stanze a pian terreno e una al piano superiore. C'era un pezzo di giardino che coltivavo per i legumi. Qui stavo veramente bene.

Finché avevamo una camera dormivamo tutti insieme, noi e i bambini. Solo quando abbiamo avuto la casa della miniera i bambini dormivano da soli perché avevamo due camere grandi, anche troppo grandi. D'inverno faceva freddo perché non si aveva il riscaldamento. Ma fino all'età di nove anni, i bambini hanno dormito con noi in quella piccola camera, dove, tra l'altro, sono venute fuori dal tamburo del letto, che avevo comperato d'occasione, anche le cimici. Una sera ho acceso la luce e ho visto una bestia che passava sulla faccia del mio bambino. Era una cimice. Prima non conoscevo le cimici, ho dovuto venire in Belgio per conoscerle. Altro che i pidocchi degli italiani! Le bruciavo con una candela.

Come giudizio globale sui diversi alloggi occupati, non posso parlarne bene. Oggi è diverso, si ha una mentalità differente da quella di una volta. Non si può parlarne bene quando si abita con una famiglia e che per andare fuori si deve passare dalla loro cucina. Per andare nella camera da letto dovevo passare per la loro cucina: a che punto siamo arrivati! Ma a quel tempo tutto era buono pur di fare soldi.

«Noi italiani abbiamo lasciato qui in Belgio la cosa migliore che avevamo: la salute».

Come preparazione professionale al lavoro di minatore, ho avuto tre giorni, si è trattato solo di una preparazione orale con un interprete. Hanno detto qualcosa, ma era come parlare al vento perché non avevo alcuna idea di quello che succedeva sotto terra.

A mia idea si trattava di un signore che era in pensione e che per passare il tempo veniva a dare lezione ai minatori, parlava di vene, di taglie; tutti termini che per me erano come cinese, non sapevo niente. Solo più tardi ci hanno parlato di sicurezza, ma era già troppo tardi. Incidenti mortali se ne avevano spesso.

Dopo tre giorni ho cominciato a scendere. E la prima volta ho avuto paura. La mia prima discesa è stata attraverso il pozzo dell'aerazione. Le casse erano in ferro, avevano un coperchio e sembrava d'andar giù in una tomba. Il coperchio serviva per l'aria e chiudeva il pozzo. Sono sceso con due belgi che hanno riso a crepapelle perché hanno visto che andavo giù per la vena per lavorare nella galleria ed ero tutto bardato con la borracciata, lo zaino. E loro avevano un piacere matto a vedere che perdevo la borracciata, o sbattevo lo zaino contro la parete. Non ho mai riso degli altri anche se, dopo, potevo farlo, perché avevo già male al cuore così.

A Monceau-Fontaine, in un primo tempo ho fatto un po' il manovale. Spingevo il materiale estratto in un canaletto per farlo scendere e caricare i carrelli. Soldi non se ne guadagnavano tanti: 164 franchi al giorno e dopo aver pagato la cantina e il resto, restava ben poco. Se ho preso la decisione di fare venire la famiglia e ho domandato un martello pneumatico, il che voleva dire da manovale passare a operaio, senza far pratica, è in seguito a questi motivi.

La paga sarà stata anche giusta, ma se si voleva risparmiare qualcosa si doveva fare molto sacrificio. I belgi dicevano che noi italiani eravamo degli spilorci. Molti di loro non erano poi così diversi. Basti pensare che la Providence di Charleroi, almeno così dicevano, raccoglieva tutta la manodopera che non trovava lavoro altrove, pagava gli operai a 140 franchi al giorno, e noi in miniera si guadagnava solo 164. Però una volta pagato l'affitto, il mangiare e qualche cosa d'altro non ti rimaneva proprio niente.

E non mi vengano a dire che abbiamo trovato la fortuna in Belgio. Seguo con molta attenzione le emissioni sugli immigrati, specialmente quelli del Nord Africa, e mi meraviglia sentire dire sia dai politicanti, dai

deputati e anche da qualche imbecille, belga soprattutto, che il Belgio è un *pays d'accueil*, un *pays de cocagne* (paese di accoglienza e paese di cuccagna). Mi domando quale cuccagna! Vorrei parlare io con quella gente: noi italiani abbiamo lasciato qui in Belgio la cosa migliore che avevamo: la salute.

Subito prendevo 164 franchi al giorno, poi quando ho cominciato a fare il minatore guadagnavo secondo i metri di avanzamento che facevo: lavoravo a cottimo, più metri facevo, più prendevo. L'operaio ci dava dentro per avanzare, per fare un bel lavoro, ma poi passava l'ingegnere verso mezzogiorno o l'una, se vedeva che gli operai erano già bene avanti col lavoro, diminuiva il prezzo del metro: come a dire che avevano sempre ragione loro. «*C'est bien eh!, ça va ... C'est bien avancé, ça va vous?*» (Bene, bene eh! ... va bene ... Avanti, bene ... e voi, va bene...?). E partiva con il *conduttore*, Gustave si chiamava, lo conoscevo bene. Però all'indomani gli operai invece di vedersi assegnare 300 franchi per il lavoro fatto, ne trovavano 250.

Nel ritirare la medaglia per scendere in miniera comunicavano all'operaio anche quello che aveva guadagnato il giorno prima. Gli operai gettavano in aria il casco dalla rabbia ... Ma continuavano a lavorare. Era anche inutile reclamare, e a chi? L'ingegnere diceva: «Non fate niente in miniera, siete dei fannulloni». E te lo dicevano anche se lavoravi a cottimo perché non si facevano i metri richiesti dai *porions*. Anche quando ero *porion* io, si prendevano 300 franchi, e li definivo: tre banane. E se uno non lavorava dicevo: «Attento, perché ti morsico la banana». Cosa che non è poi mai successo! La paga però era uguale sia per i belgi che per gli italiani o gli altri stranieri che lavoravano in mina. Quando io ho lasciato la mina c'erano i *polonesi* e già molti spagnoli, erano venuti gli iugoslavi. Eravamo pagati ogni quindici giorni: una settimana davano un acconto e l'altra settimana il saldo di quindici giorni.

Una volta è successo un incidente grave e quattro persone sono rimaste uccise. Si lavorava in una vena, vi ho lavorato anch'io, andava dritta, si chiamava appunto il *dressan* (vena o taglia la cui pendenza è tra i 45 e i 90 gradi), si mettevano i legni nelle pareti. Nel pomeriggio quattro uomini cambiavano i tubi di pressione per portarli più avanti. Io mi trovavo un po' più in su e lavoravo ad ampliare la vena. Erano lavori che di solito si eseguivano nel pomeriggio. Verso le sette e mezza di sera, ci si fermava un po' per mangiare un boccone. Invece di scendere sono rimasto nella vena evitando così di camminare tra i legni, di mettere male un piede ed eventualmente cadere giù di alcuni metri sulle lamiere che trasportano il carbone. Improvvisamente la vena si è chiusa e sono rimasti sepolti due italiani e due marocchini. Tre sono stati ritrovati, ma il quarto, che forse

era un po' più in giù, Bragagnolo, un veronese, lui non lo hanno più trovato. Lo so per esperienza: fare una galleria dopo una frana non è facile e a un certo momento il caldo fa decomporre il corpo morto e si sente.

Durante le ricerche si ha la maschera con del profumo. A un certo momento però le autorità, e credo anche il Console italiano che è andato giù a vedere, han visto che non c'era più niente da fare e hanno interrotte le ricerche. Ma il corpo di Bragagnolo è ancora là, in miniera, a 530 metri di profondità. Ecco perché succedono tanti incidenti gravi e anche mortali: per mancanza di esperienza. Quando si avanza bisogna armare, altrimenti il tetto della vena cade.

Nella miniera dove lavoravo si sono verificati diversi incidenti mortali: accadevano perché mettevano della gente, degli operai, a lavorare e non avevano l'esperienza necessaria. Questa esperienza non si apprende in qualche mese o un anno, ma ci vogliono anni di lavoro e di esperienza e allora si sente e il minatore esperto sente se è falso e mette un puntello. Infatti si tratta di una vera auscultazione del terreno: si batte e si sente se è pieno o vuoto, come si fa con una botte. Si batte con una scure e dal canto si capisce la situazione.

Certo c'era l'inesperienza degli operai, ma anche i padroni hanno una parte di responsabilità. Il *porion* l'ho fatto anch'io. Ecco come si procedeva. Se una vena poteva rendere circa 150-200 carrelli di carbone al giorno avanzando un metro o un metro e mezzo, bisognava fornirli. Quando si saliva al giorno c'era una tabella con i nomi delle vene e dei *porions*. C'era anche il mio nome e io dovevo marcare quanti carrelli avevo fatto salire su. Se l'ingegnere passava a dare un'occhiata diceva: «Eh, Verardo, vieni qua: cosa vuol dire che mancano 50 carrelli?» «Beh ingegnere, rispondevo, non ho avuto ...; un carrello si è deviato ... la locomotiva si è inceppata, ...». Loro volevano carbone, non pensavano che gli operai potevano avere difficoltà a mettere i puntelli o altri imprevisti. Guardavano il tabellone, tanti carrelli. A loro interessava la produzione.

Di fronte a questi incidenti avevo una reazione di rabbia, ma una rabbia impotente. Imprecavo contro il padrone, e più in là non potevo andare. I sindacati, era come se non esistessero, facevano il gioco del padrone. Quando lo stock di carbone era importante e doveva andar via, organizzavano uno sciopero e domandavano un aumento di paga. Ma quando lo stock era esaurito, si ricominciava a lavorare. E cosa si era ottenuto? Cinque centesimi all'ora. Stupidaggini, proprio stupidaggini.

Con i compagni di lavoro i rapporti erano buoni. Nella carriera di *porion* o *capo-porion* non ho mai dato due franchi di multa a nessuno.

Quanto invece ai capi, io trattavo direttamente con gli ingegneri, dato che avevo da fare dei lavori delicati, frane da riparare. Passavo sopra ai *porions* e anche ai capi-*porions*. Con gli ingegneri c'erano certo delle difficoltà, soprattutto quando esigevano l'avanzamento di sei metri per turno. Ma non era sempre possibile poiché in certi luoghi il carbone era duro come il marmo. Pur lavorando forte e mettendo tre uomini col martello pneumatico non si riusciva ad avanzare.

Inoltre la polvere negli occhi, causata dall'aria che usciva dal martello pneumatico impediva un lavoro normale. Ti davano anche la maschera, ma di fatto non si usava, non era comoda. I vecchi minatori consigliavano invece di ciccare. Così la polvere non va giù e avrebbe fatto meno male. Ho ciccato anch'io un po'. Dicevano che faceva bene, anche se si ciccava una volta al giorno.

In generale lavoravo con il turno del mattino, però li ho passati un po' tutti seguendo anche le necessità del lavoro. Ciò dipendeva sia dall'importanza del lavoro sia da come si presentavano le vene del cantiere. A volte la vena spariva e continuava più in alto o più in basso. Allora bisognava spostare gli operai in un'altra vena. Se la vena poi non era bucata da una galleria all'altra non si poteva mettere gli uomini a lavorare, perché avendo un solo passaggio diventava una trappola. Compito mio, e della mia squadra, era quello di forare fino a raggiungere l'altra vena. A volte ci voleva anche un mese di lavoro. Questi erano detti «montaggi».

Sono diventato *porion* dopo dieci anni di lavoro. Facevo il capo-*porion* quando questi era assente, in genere per malattia, il che succedeva spesso. Era un friulano ma, poveraccio, aveva poca salute e quando mancava io lo rimpiazzavo.

La produzione dipendeva anche dalla qualità delle vene: alcune erano secche, altre bagnate. Alcune vene erano talmente secche che si sudava, faceva caldo e la borraccia del caffè finiva molto presto. Si sa che la temperatura della terra aumenta di un grado ogni trenta metri di profondità. E alcune miniere scendono fino a 1200-1300 metri di profondità, come per esempio quella del Bois du Cazier. Si può farsi un'idea del calore che vi fa là dentro. Per fortuna che ci sono i ventilatori.

A un certo momento dovevo occuparmi di due pozzi e le vene erano tra le più difficili con 40 cm di altezza, dove cercavo di mettere degli uomini piccoletti, magretti perché uno un po' grosso non sarebbe nemmeno passato. Se uno alzava troppo la schiena, la sbatteva contro una trave, se era troppo basso doveva strisciare come un serpente. Evidentemente la produzione era molto ridotta, si faceva quello che si poteva, si lavorava

con il martello pneumatico e si mandavano giù i legni per armare già preparati. Molte volte invece della polvere l'operaio incontra l'acqua e allora deve lavorare con il freddo, l'umidità ed è facile prendersi dei buoni raffreddori. In questi luoghi si facevano pulire i fossi per evacuare l'acqua.

Per fare i montaggi ero aiutato da manovali che mi servivano il materiale. Alcuni arrivavano freschi freschi dall'Italia e cercavo di mettermi al loro posto. Una volta mi sono divertito a scherzare con un manovale, che si chiamava Pasquale, un bravo ragazzo che è diventato presto un bravo minatore. Gli ho detto: «Guarda Pasquale, mi occorre subito subito questo materiale». Portando il materiale ogni tanto gridava: «E allora ...?». Io non rispondevo. A un certo punto ha preso un pezzo di legno, vi ha messo sopra la testa e ha detto: «Verardo, tagliala pure, ma non ce la faccio più».

Spesso mi affidavano dei manovali appena arrivati dall'Italia, perché sapevo l'italiano e potevamo intenderci. Ma si sono accorti che gli incidenti erano frequenti e di una certa gravità e in seguito mi affidavano degli operai un po' più esperti. Tuttavia cercavo di insegnare loro quello che sapevo. Dicevo loro: «Fate attenzione quando vedete una fessura, oppure quando sentite dei rumori strani.

Il carbone viene dalla legna, dalle piante. E qualche volta questo si vede perché la vena presenta delle radici ai piedi e delle foglie sul tetto. Si può immaginare una grande foresta coperta dalla sabbia o da altro materiale. E sono passati milioni di anni. A 220 metri c'era una galleria dove tra il carbone e la roccia si trovava l'impronta di un serpente; hanno cercato di ritrarlo intero, ma si è rotto. Questa vena era di 80 cm di media e poi è andata improvvisamente a sei metri perché ha avuto una biforcazione.

In genere però da noi qui in Belgio le vene sono più piccole degli altri paesi. Dalle vene di 40 cm di altezza negli altri paesi non estraggono neppure il carbone. In Francia, ma anche in Germania nella Ruhr, le vene sono molto più grandi che qui in Belgio, hanno la media di due metri ed entrano direttamente con i macchinari. Per di più loro hanno vene di carbone più pulito, dove quasi tutto è carbone, mentre qui in Belgio sono più sporche, c'è carbone con terra, sasso; c'è un miscuglio con molto scarto, non sono belle.

Questa vena, quindi, faceva una biforcazione; non era possibile andare verso l'alto perché si era al tetto e si vedevano delle impronte di foglie, tutt'al più si poteva salire ancora qualche metro. Ho deciso di andare in giù e ho chiesto un *panzer* (trasportatore costituito da due vasche unite tra di loro e nel quale circola una grossa catena munita di palette; evacua

il carbone verso l'estremità della vena di carbone) perché con i cingoli mi rimontasse il carbone. Con questa biforcazione della vena, ho dovuto risolvere un caso particolare, che si è forse verificato solo in questa occasione: una biforcazione di sei metri di altezza.

Chiedevo al *porion* incaricato di preparare i pezzi di legno da mandar giù già preparati; era un bravo ragazzo, si chiamava Max. Gli ho chiesto i pezzi secondo le diverse misure e alla fine ho aggiunto: «Max, mi ci vogliono otto travi di sei metri». «Ma sei matto!», ha esclamato. «Dove vado a trovarli? Non ce ne sono di questa misura!». Comunque me li ha procurati. Per armare questo dislivello ci sono voluti una buona quindicina di giorni di lavoro con tutta la mia squadra.

Abbiamo eseguito un bel lavoro e perfino l'ingegnere con cui trattavo è rimasto meravigliato del lavoro e dell'idea che ho avuto per sostenere il tetto e bloccare la situazione. Ha poi voluto che altri ingegneri venissero a vedere questo lavoro. Il direttore, sig. Cotton, mi ha felicitato, ed è vero che quel giorno sono tornato a casa e a mia moglie ho detto subito che ero stato felicitato in mina. Non capitava spesso che in mina si fosse felicitati; la frase che ripetevano continuamente, anche se con una punta di scherzo, era: «*T'es tu, fenéant*» (taci, fannullone).

Non bisogna tuttavia pensare che il lavoro sia solo nelle vene. Il lavoro principale è al turno del mattino perché si estrae il carbone. In quello del dopo pranzo si finisce questo lavoro se non è stato completato, poi si puntella la vena, si cambiano le gronde dove scorre il carbone, i tubi, e si portano avanti man mano che il lavoro avanza. Quelli che fanno il turno di notte hanno come compito di levare il legname messo per puntellare e far cadere la frana dietro, dove non si lavora più. Con un manico lungo levano lo stelo e con una catena tirano i pilastri di sostegno sia di legno che di ferro e tutto cade. Questo per alleggerire il peso di dove si lavora. Le frane arrivano anche per questo: perché c'è troppo peso e tutto cade e la frana arriva fino alla vena. È comunque un lavoro pericoloso e va sotto-lineato, non è facile anche se non c'è molta polvere.

Se torniamo un po' indietro nel tempo, all'inizio, mi hanno dato anche un cavallo. Per tirare su il materiale avevamo delle catene e in tre o quattro operai si tirava per far salire quello di cui avevamo bisogno. In seguito poi si sono modernizzati e tutto questo è stato sostituito.

Intanto mi ero comperato una macchinetta, una piccola Fiat 600, e al lunedì di Pasqua volevo andare a fare un pic-nic con la famiglia nel bosco. Eravamo pronti per andar fuori quando arriva l'ingegnere con un *conduttore*. Erano venuti a domandarmi di andare a lavorare perché una

vena era caduta e bisognava ripararla e prepararla perché gli operai, il giorno dopo, potessero riprendere il lavoro normalmente. «Oh santo cielo!», mi son detto; ma il lunedì in famiglia se ne è sfumato. Abbiamo lavorato e praticato un passaggio alla meno peggio.

Avevo solo 35 anni quando ho chiesto la pensione, al mese di novembre del 1961, prima come invalido e in seguito mi hanno assegnata la pensione professionale, ma sempre per la polvere nei polmoni. Noi minatori passavamo una visita medica con radiografie al *Grand Bureau* (Ufficio centrale della miniera) con un dottore della società. Ricordo che in quel periodo ero *porion* e guadagnavo 500 franchi al giorno. Dopo avermi visitato il dottore mi chiede: «Che lavoro fai in miniera?» Gli ho spiegato quale era il mio lavoro e lui di rimando: «*Arrêtons, garçon*, (Fermiamoci, giovanotto) altrimenti ti resta un anno da vivere». «Cosa, dottore?», gli ho chiesto. Mi rispose calmamente: «Sì sì, sei già abbastanza preso». «Oh santo cielo, è impossibile, sono ancora giovane!», esclamo incredulo.

Allora ho chiesto di poter continuare ancora qualche mese e passare l'inverno. Ha accettato: «Passa l'inverno e poi ti fermi, altrimenti ti fermo io». Aveva, oltre allo studio, anche una certa esperienza, pure con gli italiani e con i *carotiers* (lavativi) in genere, cioè con gente che si fingeva ammalata.

L'anno dopo, verso il mese di marzo ho preso l'occasione di uno sciopero nella miniera per mettermi in mutua e aver la pensione come invalido.

Se dovessi fare un bilancio complessivo della mia vita come minatore qui in Belgio, direi senz'altro che è una vita inimmaginabile, una realtà brutale; mi domando se poteva essere peggio di così. Un compagno di lavoro che aveva fatta la guerra diceva spesso: «Meglio fare la guerra che venire a lavorare qua sotto». È impossibile anche solo immaginare alcuni aspetti particolari come per esempio: quando un uomo alla mattina indossava gli abiti da lavoro sporchi, e sporchi lo erano, pieni di polvere, facevano già venire i brividi sentirsi addosso, sulla pelle, questa polvere, poi andare a ritirare la lampada che pesava circa tre chili e mezzo, te la appendevi al collo con un ferro torto, ti sbatteva sulle unghie, scendere con il martello pneumatico, le vene piccole, la polvere, per cui si vedeva quasi niente. Sentirlo raccontare così sembra impossibile; qualcuno può pensare anche che chi dice questo sia impazzito. Solo chi ha lavorato in miniera, un minatore, può capire.

Se oggi con la conoscenza che ho della mina, uno venisse a chiedermi di andare a lavorare in mina, preferirei ammazzare qualcuno e andare

in galera. Ma in miniera no, basta. I miei figli a un certo momento non volevano più andare a scuola e ho tenuto loro questo discorso: «Se non volete andare a scuola non andate, ve la caverete ugualmente. Ma che non vi venga l'idea di andare a lavorare in mina perché io vi ammazzo tutti e due». E penso che se fossero andati in mina li avrei proprio ammazzati. Non è umano.

In seguito tuttavia, forse anche vedendo che tanti operai si ammalavano, hanno cominciato a fare qualcosa per diminuire la polvere. Avevano adottato un vaporizzatore ad acqua, e di solito era anche acqua sporca, e si era nel chiuso. Ma per me, come pure per molti altri, era già troppo tardi, perché in quel periodo ho preso la pensione. Insomma hanno fatto come dice il proverbio: «Chiudono la stalla dopo che i buoi sono usciti».

E poi c'è anche il governo italiano che ha una parte di responsabilità, perché non si è mai occupato di noi. Non mi sembra che abbia mandato qualcuno per vedere dove si lavorava, le condizioni di lavoro. D'altra parte non poteva mandare una commissione quando si pensa che in media ogni otto mesi il governo cadeva. Intanto però chi si è arricchito sono le società e noi operai abbiamo perso la salute. E si trova ancora qualcuno che ti butta in faccia: «Sì, ma ti hanno pagato e hai una bella pensione». Ma ci ho perso la salute. Com'è questa storia! La salute è il bene più bello che si possa avere. A chi vuole, potrei far vedere tutto il pacchetto di medicine che ho là, e che devo ingoiare, se voglio vivere! Prima la mutua passava le bombole di ossigeno che ti aiutano a respirare se non vuoi morire soffocato: adesso invece te le devi anche pagare. Altro che bel paese di cuccagna! Bisogna dirlo, c'è qualcosa che non va!

«Come salute, adesso, sono ammalato di nervi. Non bisogna dimenticare che avevo sulla schiena 130 uomini».

Mi ero sposato già prima di venire in Belgio e la moglie, con il primo figlio mi hanno raggiunto circa due anni dopo. Non riuscivo a mettere da parte un soldo: non essendo capace di lavare e di aggiustare, dovevo farlo fare da altri. Se c'era un buco nei pantaloni riunivo la stoffa e con uno spago legavo il buco e tiravo avanti. Ma non potevo continuare in questo modo. Per di più dall'Italia mio papà, che ora è morto da pochi anni, mi scriveva che là non cambiava niente, che c'era miseria, la gente andava via, non c'era lavoro. Sei anni dopo sono andato a vedere io stesso, proprio con i miei occhi, come evolveva la situazione. I segni di ripresa erano pochi, il boom economico si è sviluppato in seguito.

Quando ho preso la pensione un certo desiderio di ritornare mi era venuto. Ma il dottore mi ha ammonito di fare attenzione, e se andavo in Italia, cercare di andare a 600 metri di altitudine, «altrimenti va male per la tua salute». Io non avevo proprio le possibilità di pagarmi la montagna e la pianura. Per di più ero traumatizzato dalla paura di non poter trovare lavoro per i figli. Almeno qui in Belgio i figli avevano lavoro. Anche per queste ragioni ho presa la decisione di restare qui in Belgio. Finché erano piccoli i figli non avevano niente da dire e da grandi non hanno più parlato di andare definitivamente in Italia. Anzi dirò che sono orgoglioso dei figli. Ho tre figli: due maschi e una bambina: il primo, Mario, è nato in Italia e aveva un anno quando è venuto con la mamma, e gli altri due sono nati in Belgio: Walter è nato nel 1950 e la bambina, Anna Elisabetta, è nata nel 1957.

I figli sono andati a scuola qui, hanno ottenuto il loro diploma frequentando le scuole serali. I due maschi hanno il diploma di periti tecnici: Mario è capo ufficio alle ACEC e Walter è capo a Caterpillar. Tutti e due hanno sposato due belghe e hanno due figli ciascuno. Se i figli avessero la garanzia di trovare un lavoro stabile in Italia, vi andrebbero. E la moglie del più vecchio sarebbe anche d'accordo. Aveva un anno quando è venuto in Belgio, è stato molto coccolato dalla nonna che, da bambino, se l'è portato in Italia per alcuni mesi e si vede che qualcosa è rimasto. La moglie, pur essendo belga, è andata diverse volte in Italia, parla bene l'italiano. Il secondo invece, quello che lavora a Caterpillar, ha preso la nazionalità belga su consiglio della moglie che diceva: «Sai, non si sa mai, potrebbero rimandare gli stranieri, potresti trovar più facilmente lavoro». Il più vecchio non ha avuto alcuna difficoltà a trovare lavoro anche se italiano. È entrato come operaio, ha seguito le scuole serali ed è diventato capo squadra; ha un posto di responsabilità.

La figlia ha sposato un belga. Va in Italia in vacanze, ma non sempre, anche perché non ci sono più i nonni. In segno di familiarità chiamavano la nonna «da nonna occhialona» perché portava gli occhiali. Il secondo, Walter, all'età di tre o quattro anni, si faceva ancora la polenta, credeva che fosse una *tarta* (torta) ed era stanco di questo dolce e ha detto alla mamma: «Mamma, il *gâteau* (dolce) non mi piace più».

Mio fratello non c'è più. Ha fatto vent'anni in miniera, meno di me, ed è andato in Italia ma senza la pensione professionale. Ha la pensione di vecchiaia avendo più di ottanta anni. Quanto alla salute non sembra aver polvere nei polmoni, come risulta anche dalle radiografie. E può essere, perché ha sempre lavorato in galleria. È andato in Italia come ammalato e poi ha preso la pensione di vecchiaia. Qui adesso sono da solo, la moglie ha una sorella dalle parti di Andenne.

Mia suocera è venuta per alcuni mesi quando è nata Anna Elisabetta. Anche mia mamma è venuta una volta. E poiché a quel tempo avevo già la Fiat 600 le ho fatto fare qualche giretto per visitare il Belgio. È rimasta molto impressionata quando mi ha visto salire dalla miniera. Un giorno la moglie e la mamma, attraverso viottoli sono venute nel cortile della miniera, alle tre del pomeriggio, al momento in cui si monta su. Subito non mi ha riconosciuto, mi ha guardato un buon momento, quando mi ha riconosciuto non ha potuto parlare, le è venuto un nodo alla gola: «Guarda come è ridotto mio figlio!» ha esclamato poi. Quando si saliva si passava attraverso il cortile per consegnare la lampada e si andava a lavarsi alle docce.

Come salute adesso, oltre alla difficoltà di respirare, a volte mi manca proprio il respiro, sono ammalato di nervi, devo prendere delle medicine per dormire. Non bisogna dimenticare che avevo sulla schiena 130 uomini, dovevo dare i conti in superficie e occuparmi di una infinità di problemi. Avevo sempre la preoccupazione di non potercela fare. Pensavo sempre come poter cavarmela, gli imprevisti erano numerosi e già arrivando nel cortile vicino al pozzo dove si radunavano tutti gli uomini, avvenivano le divisioni e le assegnazioni delle diverse mansioni.

Per me cominciavano già le noie perché uno non voleva questo e l'altro preferiva un lavoro più leggero. Per cui già prima di scendere e cominciare il lavoro avevo la testa grossa così. Poi sul lavoro succedeva che la locomotiva deragliava, una frana cadeva, qualcuno si feriva. Mi è pure morto un uomo tra le braccia, con la testa schiacciata tra due carrelli. Mi ha conosciuto e ha detto: «Muoiu, Verardo, muoiu». Aveva fatto una manovra sbagliata ed è rimasto schiacciato tra due carrelli. Era un tarantino. È morto, ma forse è stata una fortuna per la famiglia come diceva anche il *conduttore*. Mangiava fuori la paga, gli assegni familiari giocando a carte. Dormiva poco e molte volte, quando veniva a lavorare, sembrava istupidito. In quel posto ero io capo. Ho inteso il segnale con il quale si domandava un urgente aiuto di uomini. Quando sono arrivato, questo tarantino era per terra e perdeva sangue da tutte le parti. L'ho tirato su un po' e mi sono tutto sporcato di sangue.

Quella morte, ricordo ancora bene, mi ha fatto pure rabbia! Mi sono detto: «Ma guarda, proprio qui, da me, vieni a morire, non potevi andare più in là e lasciarmi in pace?». Ho chiamato l'ingegnere che era nei paraggi del cantiere, è venuto e anche a lui sono montati i nervi. Subito dopo il tarantino è morto. Sono andato un po' a lavarmi e togliermi il sangue che avevo addosso.

È incredibile ma quando si è laggiù non si è più uomini, ma delle bestie. Ricordo che a un operaio che aveva un dito mezzo staccato, l'ho

staccato completamente. Proprio con una facilità tale che ora quando ci penso, mi domando come sia stato possibile. In quei momenti si è più bestie che uomini. Quando si sale a giorno, si ritorna ancora uomini, ma laggiù ...

Quanto alla solidarietà al fondo, di cui si parla tanto, c'è da discutere. C'è solidarietà nei casi di disastro o di incidenti, di colpi duri, ma per il resto non è evidente. Se si è amici c'è anche solidarietà, altrimenti ognuno fa i suoi interessi. Ognuno infatti cerca di fare il suo lavoro e non si interessa del lavoro degli altri. Succede spesso però che con gli anni, lavorando insieme, si diventi amici e così un colpo di mano lo si scambia, si crea una solidarietà: aiutami a far così, o a far questo. Si arriva anche a darsi un colpo di mano se uno non ce la fa, anche se ciò non avviene sempre. Io ho fatto il mio lavoro, tu arrangiati.

Quando ero capo avevo più tempo e ricordo che c'era uno spagnolo (lo chiamavamo «Fabiola» perché il suo nome aveva una pronuncia difficile); aveva tanta buona volontà, ma non ce la faceva. Doveva fare sei metri per essere pagato a cottimo, ma lui arrivava sui cinque, cinque e mezzo e quindi era pagato molto meno perché pagato a giornata. Sovente gli davo un colpo di mano perché mi faceva pena, anche se non ero obbligato.

Alla fine della giornata io notavo su una traversa sia il numero degli operai sia i metri di avanzamento. Poi passava il capo addetto a riprendere i dati. La miniera in queste cose era ben organizzata ed era difficile imbrogliare. Però francamente, io l'ho imbrogliata. Quando avevo delle vene piccole notavo quello che volevo perché il controllore essendo un po' grosso, sembrava una piccola botte, per le vene non passava e non poteva controllare.

Gli operai erano circa una ventina e tutti facevano sempre almeno sei metri. Un bel giorno l'ingegnere mi dice: «Verardo, sai quanto è lunga la tua vena? 160 metri». Di fatto poteva essere lunga al massimo 90-100 metri. Se però tutti avessero fatti i sei metri che dichiaravo, il conto sarebbe stato giusto.

Con la famiglia in Italia, con il papà e la mamma, ho sempre tenuti i rapporti. Infatti era il papà che gestiva i soldi che mandavo in Italia perché avevo sempre l'idea di farmi una casetta. Anzi aveva già comperato il terreno, 1000 metri quadrati, per fabbricare la casa. Avevano lottizzato un grande terreno ricavandone delle parcelle di 1000 metri quadrati. Mio padre mi aveva comperata una parcella e un po' più avanti mia nipote ne ha comperata un'altra e si è costruita la casa. Un fratello, che è morto, in paese lo chiamavano «Beppone» ma il suo vero nome era Ferdinando,

abbreviato in Nando, era impresario. Ha lavorato molto in Francia come muratore e rientrato, si è messo per conto suo. Mi tenevo in corrispondenza con lui. Gli ho chiesto: «Adesso ho la terra; quanti soldi ci vogliono per fare una casa?». Ha calcolato i vani che mi ci volevano data la famiglia e mi ha detto che ci sarebbero voluti almeno ventidue milioni. Mi ha anche mandato uno schizzo della casa. Io non avevo neppure la metà della somma. Hai voglia lavorare! L'anno dopo gli chiedo di nuovo e mi risponde: «Adesso non ti dico neanche il prezzo, talmente i costi aumentano continuamente». Ho preso la decisione di restare in Belgio, ho venduto il terreno in Italia e ho comperato questa casa.

Con i vicini non abbiamo mai avuto questioni; siamo sempre andati d'accordo. Come fatto penoso della mia vita qui in Belgio citerei la vita di miniera. Mentre tra quelli più belli ricordo la nascita del mio bambino, il primo, Mario, in Italia, anche se ero qua. Quando la moglie mi ha scritto che era un maschietto sono saltato per aria dalla gioia. Poi ci sono sempre stati degli alti e dei bassi; si tratta di fatti normali, ma niente di straordinario. Dirò addirittura che anche alla morte della mamma – aveva 90 anni – sono andato a lavorare ugualmente, anche se mesto, mesto. Tornando ho pianto un po', perché, poveraccia, ha allevato una famiglia di dieci figli, si è comperata una casa di sei camere, ma ha tirato l'anima coi denti per poterla pagare. Ho pianto più per la vita che ha fatto, per i sacrifici che ha sopportati, che per la sua morte. Mio papà è morto a 87 anni. Invece mi è dispiaciuto di più la morte di mio fratello Ferdinando, dovuta a un cancro mentre era ancora giovane, eppure non aveva mai fumato né bevuto.

Mentre lavoravo in miniera non mi era possibile fare altri lavori. Ho tentato di lavorare un po' in un garage a riparare le *crevaisons* (forature), lavare le macchine, e prendere pedate nel sedere se il lavoro non era fatto bene.

Dopo una settimana che ero in mutua, e dovevo restarci per sei mesi per avere la pensione come invalido, ho trovato un posto di lavoro a Roux, in un magazzino di carte da parato. Il padrone aveva anche la licenza per mettere i primi *tapis-flex* che venivano dalla Francia. Mi ha ingaggiato come autista perché avendo già una vettura, possedevo la patente e potevo condurre una camionetta di 3500 Kg. di cui aveva assolutamente bisogno per trasportare il materiale. Ha potuto constatare che avevo un carattere che si adattava un po' a tutto, ha visto che avevo voglia di lavorare. Ho cominciato a mettere questi *tapis-flex*. Si è anche accorto che li mettevo abbastanza bene e gli facevo pure delle osservazioni se non era tagliato bene, steso come si doveva. Mi diceva che ero troppo difficile. Tuttavia ho lavorato con lui per ben ventidue anni e mi ha regalato un orologio da tasca con le date: 1.8.61-3.9.80 come ricordo di questo periodo di lavoro passato da lui.

«Ho cominciato a comperare queste cose quando sono andato in mutua».

Quando ho comperata la macchina, la piccola Fiat 600, mi è costata 67.000 franchi. Pur avendo tutta la somma, ho dato una gran parte in contanti e per il resto ho fatto un piccolo debito che ho pagato a rate e ho tenuto una certa somma in banca. Ho comperato la TV, il frigo, la macchina da lavare ecc ... solo più tardi e in particolare dopo aver comperato la casa. Ho comperato prima la casa e poi il resto. Si aveva qualche mobile, ma poca roba. Poi ho comperato le altre cose come la sala da pranzo.

La casa era sempre pulita anche se era difficile perché avevo una stanzetta solo e un corridoio. Lo spazio era quindi poco e i mobili erano ben poca cosa: una stufa, un armadio, un tavolo e quattro sedie. Era tutto quello che avevo. Con due bambini, perché la bambina è nata nella casa della miniera che era già grande, la moglie puliva perfino quattro volte in una giornata. Anche l'aria era piena di polvere. Alla sera, alle sette, i bambini andavano a letto e la moglie puliva, stirava. Lavava tutto a mano e le avevo fatto un'asse da lavare con le tavole di una cassetta di arance.

Ho comperato la macchina elettrica da lavare quando è nata la bambina. A quel tempo pensavamo già di restare per sempre in Belgio, i bambini andavano alla scuola media.

Ho cominciato a comperare queste cose quando sono andato in mutua e poi in pensione perché oltre alla pensione, potevo disporre della paga con il padrone di Roux, anche se prendevo poco, 25 franchi all'ora. Fa eccezione la 600 che avevo già comperata mentre lavoravo in miniera.

«Le sole feste che si facevano erano praticamente Pasqua, Natale e l'ultimo dell'anno. Altrimenti lavoravamo sempre».

Passavo il tempo libero e la domenica lavorando. Quando ho avuto quel pezzetto di terreno lo coltivavo. Andavo anche a messa, ma non mi trovavo bene perché era in francese. In paese facevo anche il chierichetto, cantavo e tutte quelle cose là. Ho praticato un po' i primi tempi. Quando è nato il figlio, Walter, sono andato dal prete belga per il battesimo e per la benedizione della moglie dopo il parto e condurla in chiesa, come eravamo abituati in Italia. Ricordo che capiva bene cosa chiedevo, ma non

sapeva cosa fare. Tuttavia l'ha fatto ugualmente ma si è visto che non dava molta importanza; è rimasto sorpreso che abbia domandata questa benedizione.

Sono rimasto sorpreso anch'io che qui in Belgio durante la *ducasse* (festa del paese) il prete beva un bicchiere al *comptoir* (banco) e che la gente balli. In Italia, quando noi eravamo giovani, non si poteva ballare.

Ho comperato la Fiat 600 nel febbraio del 1958, praticamente dopo dieci anni che ero in Belgio e nello stesso periodo ho comperato anche un aspiratore per pulire la macchina. L'ho pagato 4000 franchi. Era un buon venditore quello là. E poi, piano piano, un po' pagando subito, ma di solito, a rate, ho comperato altri elettrodomestici per la casa. È vero che pagando a rate si paga qualcosa in più, però si ha subito la roba, altrimenti bisogna aspettare.

Quando ho comperato la casa ho dovuto fare 125.000 franchi di prestito che non ho potuto avere dalla miniera perché ero già pensionato. L'ho avuto tramite un notaio di Manage che ha sbrigato tutte le formalità della casa. Mi ha anche concesso di pagare gli ultimi 25.000 franchi fuori tempo ma durante lo stesso anno; così abbiamo pagato tutto.

Poi però ci sono voluti altri dieci anni per sistemare la casa. Per fortuna che col giardino abbiamo risparmiato molto e poi, mia moglie, mi ha aiutato molto, specialmente come contabile. Quando portavo a casa la paga lei controllava se avevamo i soldi necessari per comperare il materiale del lavoro che si era progettato di eseguire. Se non era ancora il momento, si aspettava. In questo modo, con lei contabile, abbiamo terminati i lavori. Ricordo che quando abbiamo messo il tetto la moglie e i figli tagliavano la tegole e io le mettevo.

Si speculava in tutto, si faceva economia in tutto, eccetto nel mangiare. Abbiamo sempre mangiato secondo le regole; d'altra parte questa non sarebbe stata una buona economia. Quando raccontiamo quello che abbiamo vissuto noi, i giovani di oggi non credono.

Alla festa di S. Barbara la moglie con i bambini venivano a prendermi alla miniera. Poi si offriva un bicchierino, un biscotto agli amici e un po' a tutti i minatori. A partire da mezzogiorno non si mangiava più niente, si beveva birra e bicchierini di alcool. Così si cantava già «Bandiera rossa». Poi si andava a fare la doccia, lavarsi e si passava in un caffè. Poi, di solito, si andava a casa a cenare. Io facevo quasi sempre la cena a casa e per tanti anni abbiamo invitata una famiglia siciliana, di cui eravamo amici, anche se io ero del Nord. Abbiamo presa la pensione tutti e due insieme.

me, è venuto a lavorare anche lui con la ditta di Roux e vi è rimasto una quindicina d'anni. Poi è andato in Sicilia e ci siamo persi di vista.

Per la festa di S. Barbara, nel cortile della mina si costruiva una specie di galleria e si metteva la statua di S. Barbara con davanti un cappello da minatore per *ramassare* (raccolgere) le offerte. Si è saputo più tardi che con quei soldi gli impiegati dell'ufficio facevano festa e bevevano tra loro, perché S. Barbara non ne aveva bisogno.

Per le altre feste non c'era tempo. Quando abbiamo comperato questa casa dovevamo lavorare per sistemarla. Si lavorava sempre. Le sole feste che si facevano erano praticamente Pasqua, Natale e l'ultimo dell'anno. Altrimenti lavoravamo sempre.

«Per respirare l'aria del Belgio e per lavorare in miniera si doveva pagare trecento franchi: due giorni di lavoro, è duro».

Ai primi tempi noi italiani dovevamo pagare una tassa di soggiorno, che ammontava a 150 franchi per persona. E la carta di soggiorno si doveva rinnovare ogni sei mesi; e guai arrivare in ritardo! Il permesso di soggiorno di mia moglie scadeva il 21 giugno mentre il mio scadeva il 7 luglio. Mia moglie andava tra le due date e rinnovava i due permessi insieme. Avevamo due bambini piccoli, si doveva fare un km. a piedi. Una volta è andata con qualche giorno di ritardo, non c'è stato niente da fare: ha dovuto pagare una multa. Inoltre ogni anno si doveva pagare altri 150 franchi per il permesso di lavoro. Per respirare l'aria del Belgio e per lavorare in miniera si doveva pagare trecento franchi: due giorni di lavoro, è duro. È questa la bella accoglienza che i belgi ci hanno fatto!

Per il resto, quanto a salute, non posso lamentarmi. Sono stato operato una volta per un coagulo in una vena. Ma non altre malattie importanti, né per me né per la famiglia. I miei pochi rapporti con i medici e gli ospedali non hanno niente di particolare. Certo bisogna anche sapersi comportare bene; se uno fa il volgare o l'imbecille, per forza gli altri devono reagire. Personalmente sono sempre stato bene accolto.

Dei medici e infermieri non posso lamentarmi. Sono stato due volte all'ospedale e mi sono trovato bene. Anzi forse c'era una certa simpatia, forse perché c'erano diversi infermieri di origine italiana, della seconda generazione. Quando sono stato operato di appendicite, era quasi all'inizio della vita in Belgio, sapevo appena parlare. Sono stato operato

all'ospedale di La Hestre, adesso è un ricovero per persone anziane. Non mi sono accorto che vi siano state delle differenze. Poi quattro anni fa mi hanno operato di flebite e devo dire che tutto è andato bene. Come ho detto, se sei gentile, lo sono anche gli altri.

All'inizio me la sono cavata abbastanza bene, un po' perché avevo il fratello e poi, un po' alla volta, sentendo parlare ho cominciato a parlare anch'io. Non il vero francese, ma piuttosto il dialetto vallone. In questo campo ho potuto fare un passo avanti quando sono andato a scuola. Gli ingegneri mi hanno insegnato a leggere e a scrivere per fare i rapporti di lavoro.

Se si eccettua il fatto della multa per il ritardo del rinnovo della carta di soggiorno, con le autorità civili, francamente non ho mai avuto noie. Qualche contravvenzione sulla strada con la 600. Altrimenti mai avuto noie o fastidi, d'altra parte non ho neppure dato noie. I modi sono sempre stati corretti. Alla lunga poi si comincia a imparare il francese, si capisce meglio e si può anche rispondere, sempre restando in una linea di educazione.

Con le autorità italiane invece è stato un fiasco. Non capisco cosa facciano al consolato. Di pensione non sanno niente e ti inviano alle Acli: io che come idee politiche, non religiose, quello è un'altra cosa, sono di sinistra, mi mandano dalle Acli. Prima di venire in Belgio avevo lavorato un po' di tempo in Italia con una ditta che faceva una strada di circonvallazione ed ero in regola con il libretto e i contributi.

Da alcuni anni mi mandavano una pensione, e me la mandano ancora dall'Italia. Una volta mi mandano delle carte da riempire e vado al consolato italiano, dall'ufficio apposta. L'impiegato mi dice: «Ma, non lo so, non capisco niente, ... È vero che mandano i regolamenti, ma non si ha il tempo per leggerli. Vai al Boulevard Tirou, va su da quel giovanotto delle Acli». È stato Pio XII a fondare le Acli per proteggere i lavoratori. Sono andato da quel ragazzo, un bravo ragazzo, gentile; è lui che si è occupato di farmi le carte.

Per le questioni religiose il parroco si è comportato bene quando mi sono rivolto a lui. I missionari italiani da queste parti non ne ho conosciuti. Li ho conosciuti a La Louvière quando sono andato a lavorare in una cappella a mettere una porta a fisarmonica. Ho sempre abitato a Courcelles per 42 anni. Ho cambiato tre abitazioni, ma sempre qui: non ho mai conosciuto dei missionari italiani.

In conclusione posso dire che la mia è stata una vita di sacrifici; e adesso però le cose vanno un po' meglio. La prima generazione sparisce,

non c'è più. Ho conosciuto dei figli di immigrati che sono diventati dottori, ingegneri, avvocati. Uno dalle parti del Borinage è diventato anche deputato. I giovani fanno strada, sono venuti al mondo qua, parlano il dialetto come i compagni belgi, si comportano come loro. È vero però che anche noi ai primi tempi abbiamo avuto di quelli che non si sono comportati bene: qualcuno si è ingaggiato nella legione straniera, perché aveva combinato in Italia qualcosa che non doveva fare. Poi la differenza tra Nord e Sud qui si è sentita forte e i giornali sottolineavano: «I Siciliani hanno fatto questo ...». Già ai primi tempi esisteva il razzismo, ed esiste ancora, tra belgi e italiani. Adesso ci si difende, ma all'inizio, non si diceva niente. Ci dicevano che potevamo ritornare in Italia, dove c'era il sole. Quando ci si lamentava di qualche cosa ci spedivano in Italia. *Macaronis*, l'avevano sempre in bocca.

Quando poi facevano delle interviste se erano ripresi dalla *caméra* (cinepresa) avevano un discorso diverso da quello ordinario. Se erano ripresi dalla *caméra* dicevano che eravamo come loro, bravi lavoratori. Se invece non erano ripresi, dicevano che non avevano bisogno di noi e che potevamo ritornare in Italia.

FLORIS ERALDO

«Sono partito così, perché mi è venuta l'idea di partire, di emigrare».

Sardo di origine, sono nato a Turri (Cagliari) il 29 settembre 1924, da una famiglia numerosa. Siamo in 10, solo una sorella è morta. Io sono il primo, ho 64 anni.

Prima di venire in Belgio lavoravo in una miniera di carbone in Sardegna. A quel momento c'era lavoro, io lavoravo normalmente e stavo bene. Sono partito così, perché mi è venuta l'idea di partire, di emigrare. Per la partenza tutto si è svolto bene, senza difficoltà e anche presto.

Sono andato presso un'agenzia a Carbonia, ho offerto circa 20.000 lire, l'agenzia ha fatto tutto il necessario e sono partito, col contratto di lavoro e sapevo che venivo in Belgio. Dal paese siamo partiti in circa una ventina, ma a Milano abbiamo trovato anche altra gente da tutta Italia. Prima di partire da Carbonia sono stato visitato accuratamente e a Milano sono rimasto tre giorni per altre visite e le solite formalità. Non ricordo se nella commissione ci fossero dei belgi. Poi ho subito altre visite mediche al mio arrivo in Belgio e non ricordo se con radiografie. Tutto era pagato, vitto e alloggio.

«I gerenti della cantina andavano a prenderci la quindicina, ce la portavano e ci davano quello che volevano».

Sono partito da Carbonia senza dire niente a nessuno, neanche alla famiglia. A Olbia il traghetto mi ha portato a Civitavecchia e di qui a Milano in treno. Erano i mezzi comuni, non erano solo per i migranti.

Era l'anno 1948. In treno, sono sbarcato a Charleroi, dove incaricati della miniera sono venuti a prenderci e ci hanno condotti in una cantina a Châtelineau. In cantina, tenuta da un belga, un fiammingo, erano alloggiati circa 60 minatori. I letti erano anche a due piani. Eravamo trattati bene. Per il mangiare non c'erano difficoltà, si mangiava bene. Però a quel momento, appena arrivato, non parlavo francese, non capivo niente. I gerenti della cantina andavano a prenderci la quindicina alla miniera, ce la portavano e ci davano quello che volevano. Noi non avevamo nessuna possibilità di controllare poiché non si capiva niente. Di modo che io non so neppure cosa pagavo esattamente alla cantina per il mangiare, l'alloggio.

«I gerenti della cantina si occupavano della pulizia e di lavare le lenzuola».

Nella cantina c'era ordine, ma la pulizia non era proprio troppa. D'altra parte quando sette-otto uomini vivono in una camera, questa non è mai troppo pulita. I gerenti della cantina si occupavano della pulizia e di lavare le lenzuola. Non sono rimasto *lontano* (molto tempo) in cantina, solo circa tre mesi.

Quando mi sono sposato l'appartamento che ho preso in affitto aveva acqua interna, però per il gabinetto, pur essendo individuale, era fuori dell'appartamento e dovevo fare 3-4 scalini. I primi figli sono nati qui. Dovevo fare 42 scalini per salire all'appartamento, non essendoci l'ascensore. Attorno a me c'erano tutti italiani e tra noi esisteva buona armonia anche se ci si disputava per il giardino o cose del genere. Tuttavia non mi piaceva comperare uno di questi appartamenti. Nel 1974 mi è venuta l'idea di comperare un terreno per costruirmi la casa. Infatti in questo stesso anno ho comperato un pezzetto di terra, dato che il padrone era morto. Prima di avere la proprietà legale ho dovuto attendere più d'un anno. Gli eredi avevano cambiato idea e non volevano più venderlo. Ma sono stati costretti ad accordarmelo perché avevo già versato un acconto. Abbiamo costruito la casa nel 1976. Qui è nata la figlia più piccola: Isabella.

«I rapporti in miniera sono stati buoni e ci trattavano bene, anche se ci sfruttavano per far guadagnare soldi alla società».

In miniera sono sceso dopo due giorni. Pur avendo fatto un po' il minatore a Carbonia in Italia, il lavoro che ho fatto qui non era lo stesso,

ma non ho neppure seguito né scuola né corsi speciali per imparare il mestiere di minatore. Per i primi otto mesi ho lavorato al fondo col turno di notte. In seguito ho cambiato miniera e sono andato a Châtelet. Qui ho sempre lavorato di giorno. Nelle due miniere non ho notato nessuna differenza quanto al trattamento tra belgi e italiani. I belgi che lavoravano in miniera erano ancora molto numerosi in questa zona. Tra loro e noi c'era buona armonia e solidarietà. Su questo aspetto non ho nulla da dire. Tra italiani del Nord, del Sud e isolani non ho notato né differenze né questioni.

Non ricordo quale fosse la paga del minatore che lavorava a cottimo. Comunque la paga era sufficiente, era quella dei minatori e dipendeva anche dal posto in cui si lavorava. I capi proponevano 50-100 franchi in più per aumentare di un metro l'estrazione in galleria. Ti davano la maschera per lavorare al fondo, anche se ti lasciavano libero di portarla o no. Io di solito la portavo, ma non era molto comoda per lavorare: in certi punti, dove estraevi il carbone, c'era aria, *pussiera* (polvere), acqua, tutto mescolato insieme. Quando facevo il manovale il mio lavoro consisteva a mettere il carbone che veniva giù, nei vagoni più in basso. Qui c'era molta *pussiera* (polvere) ed è qui che mi sono rovinato.

Ho sempre lavorato al fondo per tutta la mia carriera di minatore che è stata di otto anni in Belgio e tre in Italia che fanno undici. In seguito a una visita medica che avevo fatta proprio per conoscere il mio stato di salute ho deciso di cambiare lavoro. Il dottore stesso mi ha consigliato di uscire dalla miniera. Mi ha detto che era meglio cambiare lavoro anche se quello che avevo non era ancora grave. Così sono andato a lavorare in una acciaieria di Hainaut-Sambre.

I rapporti in miniera e anche in officina con i dirigenti, i capi, gli ingegneri, *porions*, sono stati buoni e ci trattavano bene, anche se ci sfruttavano per fare guadagnare soldi alla società. In miniera ho fatto anche il *porion* per alcuni anni, però non mi sembra essere stato troppo esigente. Alcuni ingegneri e *porions* esigevano tanti metri, mentre altri agevolavano i loro amici. Non credo di essere stato tra questi *porions*.

Non ho mai assistito a incidenti gravi di lavoro per il tempo che ho lavorato in miniera, mentre ne sono arrivati in officina a Hainaut-Sambre. Una volta ci sono stati cinque morti. Sul ponte passava una *posc(i)a* di fonte (pentola con la ghisa liquida) per fare l'acciaio. Non so come sia successo, il mio compagno ha lasciato la *posc(i)a* (pentola) che si è rovesciata. Degli operai di un'impresa che stava lavorando per costruire un altro convertitore erano sotto ed è successo un vero macello. Li ho visti piccoli piccoli, come piccoli maiali arrostiti: sono stati bruciati, non è rima-

sto niente. La ghisa era incandescente e bruciava tutto. Un'altra volta sono stati bruciati gravi in 19. Siamo riusciti a sollevarne uno e metterlo su una *sciviera* (portantina) per condurlo all'ospedale specializzato per bruciati a Montignies-sur-Sambre. Ma è morto arrivando all'ospedale.

Un altro incidente grave è arrivato con il mio turno del mattino. In questa acciaieria facevo le tre *pose* (turni): mattino, pomeriggio e notte. In tutte le pose le squadre erano formate da quattro operai. Quella mattina tre erano incaricati per la mitraglia e uno doveva preparare la calce. Eravamo due italiani e due belgi. Mentre io con un altro siamo andati a mangiare un boccone, verso le dieci, un altro compagno è venuto a sostituirci. Il tram che trasportava la *posc(i)a* (pentola) per caricare l'acciaio stava arrivando. Questo operaio era vicino ai vagoni, forse lui guardava da un'altra parte. Mentre costui si girava, è arrivato il tram ed è stato preso in mezzo. È rimasto schiacciato. Sono stato anche all'*interramento* (funerale) di questo operaio, mandato dalla società.

Quindici giorni dopo, nel turno del pomeriggio, è capitato un altro incidente allo stesso modo e allo stesso posto. Sono incidenti dovuti un poco alla inavvertenza delle persone, ma anche la *sicurezza* (sicurezza) non era proprio molta. Infatti dopo questi incidenti mortali, i capi, per evitarli, hanno messo un operaio che avvisi quando arriva il tram che viene a prendere l'acciaio. Molte volte non ci si accorge che il tram arriva. Lavori sul ponte e non sempre fai attenzione: tu esegui il tuo lavoro, cerchi il ferro che va al laminatoio. E intanto l'incidente può capitare.

In miniera, anche se non si sono verificati incidenti gravi durante il mio lavoro, la sicurezza sul lavoro era meglio organizzata. Dei sorveglianti erano incaricati a passare per controllare. A volte gli incidenti avvenivano anche per imprudenza dei minatori stessi. Per avanzare, e quindi guadagnare di più, sovente non mettevano neppure i puntelli di sostegno. Così capitavano gli incidenti, delle frane e qualcuno rimaneva *blessato* (ferito) o anche peggio.

«Poi ho conosciuto una ragazza belga e mi sono sposato».

Al sabato e alla domenica andavo a ballare, anche fuori del Belgio. Nelle sale da ballo c'erano molti italiani. In questo tempo ho conosciuto una donna di Châtelet che aveva un figlio. Ha passato dei guai col marito, un italiano ancora vivo. Lei aveva una stanza libera, l'ho presa in affitto. Questa donna mi trattava come un figlio, e anche di più. Mi sono trovato

molto bene e vi sono rimasto per dieci anni. Quando sono partito dall'Italia avevo 24 anni e sono rimasto da questa donna fino a 34 anni.

Poi ho conosciuto una ragazza belga e mi sono sposato. Insieme siamo andati ad abitare in un appartamento. Anche dopo il matrimonio sono andato a trovare questa donna due o tre volte, con la moglie.

Il figlio più vecchio, Giovanni, ha ventisette anni ed è impiegato alla posta. A volte lavora in ufficio dove ha un posto fisso. Ma a volte distribuisce la posta per sostituire un collega, cosa che fa molto volentieri perché non gli piace tanto restare chiuso in un *bureau* (ufficio). Ieri, per esempio, ha lavorato di notte a Gilly, per smistare la posta, oggi invece, lavora in ufficio, sempre per smistare la posta. Sovente esce con la camionetta. Tutto sommato lui è contento. Thierry ha venticinque anni e quest'anno dovrebbe terminare gli studi e avere il diploma di ingegnere industriale in elettricità. È andato fino in fondo con gli studi, è più istruito. L'altro invece, Giovanni, ha lasciato gli studi e non ha più voluto continuare nonostante le mie insistenze perché finisse gli studi. Isabella ha quattordici anni e vorrebbe diventare infermiera o segretaria sanitaria. Gli studi sono in questa direzione anche se non so bene poi il titolo del diploma che potrà avere.

«Ho cominciato ad avere questi apparecchi dopo che mi sono sposato».

Ancora nella casa dove ero prima avevo raggiunto uno stato di confort: avevo il frigorifero, la TV, il congelatore, la macchina da lavare. Non mi ricordo quando ho cominciato ad avere questi apparecchi, ma è dopo che mi sono sposato.

In miniera si faceva la festa di S. Barbara e a Hainaut-Sambre St. Eloi (S. Egidio). Era una giornata pagata anche senza lavorare. La festa consisteva nel non lavorare e basta. Si portava tra noi qualche bottiglia d'alcool e il giorno prima si beveva.

I bambini hanno fatto la comunione e la cresima con i ragazzi della parrocchia belga. Il missionario italiano non ha mai organizzato queste funzioni.

Non ho intenzione di ritornare definitivamente in Italia, ma anche se volessi ritornare, la moglie mi seguirebbe solo perché obbligata, per se-

guirmi e stare con me, ma non volentieri. I figli invece non verrebbero. Sono venuti in Italia solo qualche volta e non conoscono nessuno, oltre a quelli della stretta famiglia. Quando siamo andati in Sardegna siamo stati ricevuti bene dalla famiglia e dagli amici, si era invitati a destra e a sinistra. I figli ne hanno riportato un buon ricordo. Come paesaggio non è quel gran che, non ci sono magazzini degni di questo nome. Per comperare un po' di carne bisognava fare parecchi chilometri. Restavamo un mese e si andava principalmente al mare. Ma ormai preferiamo stare qui.

In casa purtroppo non abbiamo mai parlato italiano. Adesso mi dispiace. Anche la figlia avrebbe desiderato parlare italiano. L'anno scorso sono venuti dall'Italia mia sorella con il marito e la figlia non poteva fare altro che ascoltare, mentre avrebbe voluto poter parlare italiano e potersi spiegare, ma non sapeva rispondere se mia sorella le rivolgeva una domanda. C'era bisogno sempre di tradurre da una lingua all'altra.

«Finalmente mi sono confessato con un prete belga servendomi del poco francese che sapevo e che conoscevo».

Quanto ai rapporti con le autorità del paese, il sindaco, la polizia, gli assessori, da quando sono arrivato non ho mai avuto questioni o difficoltà con loro, neanche in occasione di documenti. Con le autorità italiane neppure. Del resto con loro avevo occasione di incontrarmi solo per rinnovare il passaporto. Il console non è mai venuto a trovarci.

Per le autorità religiose, preti della parrocchia belga come pure quelli italiani non sono mai venuti a casa mia. Sono andato io alla Missione Cattolica Italiana di Montignies-sur-Sambre per confessarmi in occasione del mio matrimonio. Sono andato e ho aspettato fino alle dieci di sera ma non è venuto nessuno. Finalmente mi sono confessato con un prete belga, servendomi del poco francese che sapevo e che capivo. Senza dire che avevo preso appuntamento per confessarmi, sapevano che andavo. Mi sono sposato in parrocchia a St. Aubain. Per i documenti necessari al matrimonio ho scritto io stesso al comune e alla parrocchia in Italia.

COSTALUNGA GIOVANNI

«Ai primi tempi mi sembrava di essere perso; sono stati periodi molto duri».

A casa, in Italia, eravamo in sette fratelli e i genitori, io ero il più vecchio, e loro non avendo niente, aspettavano qualcosa da me.

Molti parlavano dicendo che c'era la possibilità di lavorare in Belgio. Personalmente l'ho saputo da un amico che già era qui in Belgio dal 1948. È lui che mi ha mandato un documento dal Belgio da riempire e poi sono stato chiamato per la visita. Quindi partendo da casa avevo già il contratto di lavoro dal Belgio.

Sono andato alla provincia di Verona per il passaporto e altri documenti e ho atteso che mi mandino a chiamare per andare a Milano. Dal paese siamo partiti in sei o sette per Milano, dove ci hanno sottoposti a delle visite. Anche gli altri miei paesani avevano una richiesta, un contratto dal Belgio. Eravamo tutti in regola. Non so neanche dove ci abbiano portati a Milano, eravamo comunque fuori dalla stazione; ci hanno collocati in una specie di caserma, lì abbiamo dormito e ci hanno fatto passare delle visite. Le visite erano accurate. Noi di S. Giovanni Ilarione siamo andati alla vista in dieci e solo quattro sono stati accettati, gli altri sono tornati al paese. Il giorno dopo ci hanno condotti al treno e siamo partiti per il Belgio. Siamo partiti subito; a Milano siamo rimasti solo un giorno.

Nel viaggio per il Belgio eravamo in diversi italiani, chi veniva da una provincia, chi da un'altra, chi veniva dalla Bassa Italia, e noi del Nord: eravamo in tanti. Tuttavia non ho notato nessuna differenza di trattamento né di provincia né di Nord e Sud: tutti eravamo trattati ugualmente.

Per quanto riguarda il viaggio in se stesso devo dire che in quei tempi il treno ci metteva molto tempo. Alla dogana non ci guardavano molto.

Però in Svizzera ci hanno fatti scendere e abbiamo fatto un bel pezzo di strada con le valigie in mano per prendere un altro treno.

Ma insomma siamo arrivati in Belgio: era il 6 febbraio 1951. Siamo scesi a La Louvière dove c'era un camion della miniera di Maurage che ci ha portati subito alla cantina di un paesetto qui vicino. Già al momento della partenza dall'Italia ognuno sapeva dove doveva andare, in quale miniera a seconda delle necessità e anche della scelta di ognuno, se voleva scegliere. Arrivati in Belgio abbiamo dovuto sottoporci ad altre visite, molto severe.

Ai primi tempi mi sembrava di essere perso; sono stati periodi molto duri. Non ero mai stato fuori di casa mia, non avevo mai girato. Non si era ben visti dai belgi del posto, il clima era piuttosto freddo e brutto; non capivo niente, ero in una cantina in cui si doveva farsi da mangiare noi stessi, mentre io ero abituato a trovare tutto pronto in tavola, a casa c'era la mamma che faceva la cucina. Dovevo farmi la spesa, lavare la biancheria. Tutto questo ha fatto sì che i primi tempi sono stati molto difficili per me.

Ad alleviare queste situazioni difficili, di peso morale, c'erano dei paesani più anziani di Belgio e due di quelli che mi avevano facilitata la venuta, erano anche venuti ad accogliermi alla stazione di La Louvière. Mangiavo con loro e passavo il tempo libero in loro compagnia, era già qualche cosa, ci si trovava in un clima di famiglia. Ma si stava male.

«E il dormire allora ...non parliamone neanche. Perfino i pidocchi c'erano».

Come ho detto, appena arrivato in Belgio abitavo a Maurage in una cantina di cui non ricordo più il nome. In quella cantina c'era qualche polacco, ma la quasi totalità eravamo italiani. Ah! si dormiva male, si mangiava male, si era sporchi, sporchi. Dovevamo farci noi stessi la spesa. La padrona della cantina (forse lei stessa dipendeva dalla miniera) aveva un magazzino e vendeva di tutto, specialmente merce di provenienza dall'Italia, come pasta, ecc ... Per la spesa, a dire il vero, si poteva anche andare altrove, in altri magazzini, e i prezzi erano più o meno gli stessi. Dovevamo farci da mangiare, su un grande fuoco, che era sporco, aveva due dita di sporco sopra. Ci si faceva da mangiare come si poteva, e si mangiava su un tavolo di ferro.

Una donna veniva a fare le pulizie, ma succedeva spesso che lo straccio con cui *frottava* (lustrava) per terra servisse anche a pulire il tavolo. Insomma si mangiava male e senza tovaglia, né altro. Per sapere, per esempio, se la pasta era cotta usavamo un sistema veramente facile e infallibile: si prendeva un pezzo di pasta e lo si gettava sul muro. Se cadeva, era segno che la pasta era ancora cruda. Se invece restava attaccata, era cotta. Il muro, inutile dirlo, era tutto tappezzato di «pasta cotta».

E il dormire allora ... non parliamone neanche. Perfino i pidocchi c'erano. Le lenzuola si davano alla padrona, che le faceva lavare da una donna vecchia, forse ci dava qualcosa, quello che lei voleva. Però tornavano indietro più sporche di quando si davano. Erano cambiate anche ogni otto giorni. Quando ne avevo un paio di pulite, le tenevo anche due o tre settimane. Eravamo obbligati a darle a lei da lavare; era la padrona della cantina che se ne occupava.

Non bisogna neppure dare tutta la colpa a lei: anche noi stessi avevamo una buona parte di responsabilità. Anche tra noi c'era chi era pulito e chi era sporco. Nessuno si prendeva cura di fare un minimo di pulizia per tutti. Si dormiva in otto in una camera. A volte si poteva dormire, ma capitava che qualcuno entrava ubriaco. Uno in particolare lavorava col turno della mattina e dormiva di notte. Quando io rientravo, lui era già partito e io potevo dormire. Ma quando costui tornava, faceva baccano e io non riuscivo più a dormire.

Dalla miniera non ho avuto difficoltà per avere una casa di mattoni. Era alquanto malandata, con due stanze sotto e due sopra, una cantina. Qui è nato il primo figlio. Sono rimasto un paio d'anni e poi ho avuto una casa vicino a Toni, una di quelle piccole. Vicino a me abitava un italiano di Padova. Gli altri erano belgi. Ma di fatto noi si parlava di più con gli italiani, ci si salutava tutti, buon giorno e buona sera. Ho anche affittato la rimessa a un altro italiano. Non ho mai avuto noie con i vicini. C'era una famiglia belga, una *polonese*, c'ero io e poi il padovano e un altro belga. Io passavo davanti alla porta di questo belga, l'ho sempre salutato, a volte si prendeva una tazza di caffè insieme. Non ho mai avuto difficoltà, anche se c'erano dei razzisti.

Ho poi cambiato due volte di casa, ma sempre in case della mina, finché ho comperato questa dove abito adesso. A confronto dei primi tempi siamo in paradiso. All'inizio ero messo molto male, poi, sia pure con sacrificio, mi sono sempre trovato meglio, ho sempre migliorato e adesso mi sembra di essere in paradiso.

«Se potessi tornare indietro, non andrei più a lavorare in miniera».

Alla partenza non avevo nessuna conoscenza, né alcuna preparazione del lavoro di miniera che mi attendeva. Sentivo dire: «Si scende così e così». Ma in realtà non sapevo di che cosa si trattasse. Per di più sono arrivato, direi, in un brutto momento: ho trovato che si faceva una settimana di sciopero. In questa settimana di sciopero non ho fatto niente. Ma finito lo sciopero ho seguito tre giorni la scuola, sempre presso la società della mina. Sono stati tre giorni di scuola fatti in superficie, che avrebbero dovuto farmi capire cosa poteva essere la mina. Tutta la mia preparazione professionale si è svolta in questi tre giorni.

Negli otto giorni di sciopero, non avevo un soldo, e ho dovuto vivere in modo molto strano: a carico degli altri. Per i primi due giorni mi ha dato da mangiare un italiano, un paesano mi ha dato venti franchi. Per gli altri giorni la cantina ha dovuto farmi credito.

Intanto è venuto anche il primo giorno di lavoro. Quando per la prima volta sono sceso con l'ascensore non piangevo, ma avevo il cuore grosso, stringevo i denti, cercavo di guardare dappertutto per sapere dove stavo andando, non dicevo neanche una parola. La mia prima impressione è stata molto negativa. Mi sembrava che in me tutto rimontasse e si bloccasse tutto alla gola. Poi un po' alla volta, quando sono arrivato al fondo, ho messi i piedi a terra e sentivo che il terreno era solido ... allora mi sono alquanto rassicurato.

Ai primi giorni di lavoro mi hanno messo vicino anche qualche italiano, non tanti, mai tanti: un *polonese*, due belgi. Comunque eravamo in tre. Io lavoravo di notte. C'era un italiano, sarà ormai morto, pace all'anima sua, che era venuto ancora nel 1922, al tempo di Mussolini, non voleva farsi conoscere come italiano. Me l'ha fatto capire il *porion* che ci comandava e domandava a lui di parlarmi in italiano, vedendo che io non capivo il francese. Anche altri in seguito, mi hanno detto che era italiano, ma lui non ha mai voluto farsi capire che era italiano. Era già anziano. In genere però con gli altri compagni di lavoro le cose andavano bene: loro mi rispettavano e anch'io li rispettavo. C'era una buona solidarietà, si andava d'accordo.

Il primo *porion* che ho avuto era un belga e mi trattava bene: mi ha voluto bene come se fosse stato mio padre. A quei tempi si lavorava sei giorni per settimana. Mi voleva talmente bene che a volte mi domandava d'andare a lavorare anche alla domenica sera, per andare a ispezionare il

posto di lavoro, vedere se tutto era in ordine, se non c'era niente di particolare per il lavoro del lunedì mattina. Questa preferenza, a me ha fatto molto piacere perché, all'inizio, ne avevo bisogno e potevo guadagnare di più.

Il direttore e il capo si vedevano ogni giorno. Cercavano di farsi vedere seri, d'altra parte erano loro che comandavano. Però io di fronte a loro ero sempre bene accolto, si fermavano a parlare anche con me. Non so se ero io che sapevo fare, ma mi avevano preso in buon occhio. Prima non sapevo parlare, ma anche quando ho cominciato a parlare un po', mi hanno sempre rispettato, perché meritavo. Quando mi dicevano di fare questo o quel lavoro, lo facevo sempre.

Eravamo pagati ogni settimana, ogni sabato mattina e non c'era alcuna differenza tra belgi e italiani. A categoria uguale la paga era la stessa; manovale ero io e manovale era un belga: 196 franchi al giorno guadagnavo io, 196 franchi al giorno prendeva lui. Non avendo mai visti tanti soldi, mi sembravano anche tanti. Certo che adesso, ripensandoci, direi che avrebbero potuto pagarci un po' meglio, potevano metterne un po' di più. Ma a quel momento, avere tanti soldi in mano, quanti non ne avevo mai avuti, sembravano tanti. Anche se erano pochi, per me erano anche tanti: dal niente ad averne, c'è un bel pezzo di strada. Potevo inviare in Italia tutto il denaro che volevo.

Ho sempre lavorato di notte. Eccetto quando è nata la figlia perché non ammettevano che la moglie restasse in casa da sola di notte. Nel pomeriggio ho lavorato forse un mese, ma per il resto della mia carriera lavorativa ho fatto sempre il turno di notte. La prima volta furono i dirigenti a fissarmi il turno di notte. Poi ho preso l'abitudine, e ho preferito lavorare sempre con questo turno. Anzi, per essere sincero, P. Ottorino, una volta mi aveva detto: «Mi sembra che ti vedo poco venire alla messa». Ho risposto: «Padre, lavoro al sabato, salgo morto dalla mina alla domenica mattina e a messa a volte mi addormento. Devo alzarmi, devo andare a farmi la spesa, devo farmi da mangiare». È stato lui che mi ha fatto andare a lavorare col turno del dopo pranzo. Così ho lavorato forse qualche anno col turno di pomeriggio. Poi i dirigenti mi hanno messo di nuovo al turno di notte, per fare lo stesso lavoro. È a causa di quelle situazioni, adesso un po' meno, se non andavo a messa alla domenica. Ma io sono sempre andato a messa alla domenica.

Di fatto ho sempre preferito lavorare di notte. Un po' ho scelto io questo turno. Prima di tutto, fin dall'inizio, ho trovato degli anziani minatori che mi hanno consigliato questo turno. È brutto, perché è brutto, ma c'è meno pericolo e meno *pussiera* (polvere). Il pericolo esiste sempre, e anche la *pussiera*, si guadagna un po' di meno, ma è sempre meglio per la

salute. Nonostante tutto me la sono cavata lo stesso. Se potessi tornare indietro, non farei più il turno di notte al fondo, specialmente per una persona che è sposata. Sono passati ventisette anni da quando è nato mio figlio e gli ho sempre detto che in miniera non ci sarebbe mai andato. E quando è diventato più grande gli dicevo: «Ti taglio la testa se vai giù». L'ho fatto andare a scuola finché ho potuto. Ma se fosse da rifare non lo farei più; sceglierei di lavorare al giorno.

Quanto agli incidenti me la sono *tirata* (cavata) discretamente. Ho avuto un compagno, un italiano, che è finito con la testa tra le mie gambe. Io non potevo più muovermi e lui era morto. Lo chiamavo, ma non lo vedevo. Lavoravamo insieme, a due. Avevamo fatto per scappare, uno più svelto dell'altro, lui è partito da una parte e io dall'altra. Ma una grossa pietra si è staccata e lo ha spostato verso di me, ed è finito contro la mia gamba. Non ho sentito neanche: «Ahi!». E dire che poco prima gli avevo detto: «Non bestemmiare, il lavoro non va bene, andiamo via, andiamo via». Era un uomo, un ragazzo giovane, non era sposato, non voleva conoscere niente, si era dato alla mala vita. Credo che non avesse mai scritto ai genitori, né avesse loro inviato un centesimo. Sono venuti i responsabili della miniera e penso che le assicurazioni abbiano pagato la vita di quest'uomo e che quindi abbiano inviato qualche cosa a quei poveri genitori.

Personalmente sono stato *blessato* (ferito), ho avuto solo un colpo alla schiena e sono rimasto fasciato per quasi due mesi: non è stato grave. Mi hanno portato fuori su una barella perché non potevo muovermi. Il soccorso è venuto subito, perfino il medico è venuto sul posto dell'incidente. Si è trattato di una frana. Ero nuovo, erano esattamente tre settimane che lavoravo in questa miniera di Anderlues e non conoscevo il terreno. C'erano le armature da levare per far scendere la terra. Sembrava che scendessee; ogni tanto si dava un colpo che arrivava fino al carbone, e quella volta è toccata a me, è venuto fino a me. Ma avevo già avvertito qualcosa. Al compagno di lavoro avevo detto: «Andiamo via». «No, no, rispose, non c'è niente». Lui era più anziano di me, aveva un grado più di me, più esperienza sul lavoro, conosceva meglio come bisognava comportarsi. Avrebbe dovuto essere lui a dire: «Ehi, qui c'è qualcosa che non va, noi ce ne andiamo».

Ho iniziato a lavorare a Maurage e poi, alla chiusura, sono passato ad Anderlues per terminare a Roton fino alla pensione che ho preso nel 1973.

Se volessi dare una valutazione complessiva, oggi, della mia vita di minatore, non saprei neppure io cosa dire. Da una parte sono contento della vita che ho fatto, della mia vita. Oramai l'ho fatta, ho potuto guadagnarmi un pane, ho formato la mia famiglia. Venendo in Belgio, a me

interessava il lavoro, guadagnare quel poco che mi bastava. Infatti ho sempre lavorato di notte anche se guadagnavo un po' di meno, quanto bastava per tirare il piano per la famiglia. Insomma quello che mi interessava era il mio lavoro e la famiglia, andare d'accordo con la mia famiglia.

Tuttavia se fosse da rifare, se potessi ritornare indietro, non andrei più a lavorare in mina.

«A volte mi sembrava di non potercela fare più, eppure bisognava andare avanti lo stesso».

Sono rimasto in questa cantina finché mi sono sposato. Avevo deciso di sposarmi e di fare la vita fuori della cantina, sperando che andasse meglio. Ho fatto una famiglia e con quello che spendevo in cantina, fuori si viveva in due, meglio e con più pulizia. In cantina, di fatto, era più quello che si consumava inutilmente, che quello di cui si profittava.

Per il matrimonio non sono andato in Italia. La moglie con i suoi genitori era emigrata in Francia. Ho fatto venire per posta sia i miei documenti che quelli della moglie poiché siamo dello stesso paese. Ci siamo sposati al Consolato Italiano di Metz. In chiesa invece siamo andati alla Missione Cattolica Italiana di Rombat. Siamo andati in chiesa a piedi, poi siamo andati al paesetto vicino per le foto, sempre a piedi. Abbiamo fatto una festa in famiglia, perché non avevamo tanta grana. Eravamo in pochi: tutti della famiglia. Della mia famiglia ero il solo perché non c'erano né i miei genitori né i miei fratelli. Era presente invece un paesano venuto dal Belgio proprio per assistere al matrimonio. Da parte della moglie c'era la sua famiglia.

Dopo il matrimonio ho abitato con la moglie in una casa, una rimessa, si dice qui, quasi una baracca. C'era una umidità dentro!! ... Vi siamo rimasti finché la miniera ci ha potuto dare una casa. Questo tugurio era di un privato, di una famiglia belga. Ho preso quella rimessa perché pagavo poco. Mi ero appena sposato e per di più, poco prima ero andato in Italia per i genitori e i fratelli.

Ho due figli e sono contento di loro. La figlia ha frequentato la scuola qui a Maurage, a l'Etincelle. Era giovane, avevo appena comperato la casa, ha trovato un lavoro. Nonostante avessi insistito che continuasse la scuola, ha scelto d'andare a lavorare. È sposata con un italiano e ha due figli. Il figlio invece ha continuato la scuola fino a 22 anni ed è *comptable* (ragioniere). È sposato con una belga, e ha, pure lui, due figli.

La figlia ci tiene molto all'Italia, ma il figlio molto meno. Gli piace l'Italia, ogni tanto ci va per i *congedi*, ma ... Da piccolo veniva in Italia con noi tutti per diversi anni, almeno cinque o sei volte, fino a quando si è sposato. Gli piace l'Italia, ma non ne parla tanto. Tuttavia non vuole naturalizzarsi, anche se naturalizzandosi potrebbe avere dei vantaggi sul lavoro, salire di grado. Attualmente lavora con una ditta americana dove fanno analisi di sangue per trovare le malattie, in laboratorio. Ha anche il diploma di analista in laboratorio. Io ho sempre tenuto i legami con l'Italia fino alla morte dei genitori. Il papà è morto due anni fa.

Parlando di salute devo dire di non aver mai avute malattie gravi. Ho avuto dei piccoli incidenti in miniera, ho ricevuto dei colpi, in particolare a un ginocchio per cui sono stato operato al menisco, che è la malattia dei calciatori. Ma non facendo strapazzi, me la cavo bene.

Per i miei rapporti con i dottori, gli ospedali, non ho niente da sottolineare di particolare.

Per la pulizia della casa, dei mobili, non era facile, c'era sempre tanta polvere.

Non ricordo d'aver avuto a mia disposizione molto tempo libero. A parte il mio lavoro, ho sempre coltivato due e perfino tre giardini, ho tenuto dei conigli. Anche adesso ne ho una quindicina. Passavo, e passo ancora, in questo modo il mio tempo. Adesso sono pensionato e ho parecchio tempo a disposizione; ma allora dovevo dormire, mangiare, lavorare. E quando ero libero, qualche domenica pomeriggio, si andava con i bambini al parco di Mariemont. Finché lavoravo (per 23-24 anni) non sono mai andato neanche a Bruxelles, se non qualche volta per andare in Italia.

Se dovessi ripensare ai momenti più belli della mia vita qui in Belgio direi senz'altro che il giorno più bello è quello del mio matrimonio. Avere qualcuno, la moglie, con cui andare d'accordo, che poi mi fa trovare preparato il mangiare sulla tavola, la pulizia, la camicia pulita ... Prima i panni dovevo lavarmeli io. A volte li lavavo bene ed erano puliti, a volte invece restavano sporchi. Una volta sposato, c'erano i figli, voglio bene a tutti e due. Mi consola il fatto che, in genere, tutto è andato bene, il lavoro c'era, e anche qualche franco, non da buttarne via, ma cinquanta franchi non mancavano. Sono queste le più belle soddisfazioni che ricordo con piacere.

A fianco a queste soddisfazioni ci sono stati anche dei momenti penosi, dei giorni duri. Si possono raccontare tante cose, ma certe volte, quando scendevo in mina, per tanto così non arrivavo a prendere il dia-

volo per la coda. A volte mi veniva da piangere in miniera, a volte mi sembrava di non potercela fare più, eppure bisognava andare avanti lo stesso. L'ho detto a mio fratello, che è missionario a Caracas e anche ai miei genitori: «Per venti centimetri, alle volte, non arrivavo a prendere il diavolo per la coda».

«Adesso basta; domando solo che il Signore mi lasci la salute, neanche tutta, almeno un po'».

Quando abitavo in cantina non c'era riscaldamento, c'era la stufa per fare da mangiare che serviva anche per riscaldare tutta la cantina. I letti erano come quelli dei militari, letti gemelli, uno sopra l'altro. Quanta umidità! Le valigie erano per terra perché non c'era posto negli armadi. Ogni otto giorni mi pulivo la valigia che mettevo sopra un cartone nuovo perché il vecchio era marcio e la valigia diventava tutta bianca a causa della muffa. Non c'erano veri armadi, si potevano chiamare meglio degli sgabuzzini dove si metteva la casseruola, la pentola per mangiare, la scodella, il piatto. Avevamo anche un lucchetto, ma serviva poco. Succedeva pure che qualcuno tirava via pure quello e se trovava una scodella, un piatto pulito se ne serviva, mangiava la minestra e quando arrivavo io dovevo lavarmelo per mangiare. Anche nel *taudis* (tugurio) che avevo preso in affitto c'era una stufa che serviva per fare da mangiare e per il riscaldamento. Avevo due stanze e un po' di calore andava pure nella stanza da letto.

Avevo la casa in ordine. I primi anni abbiamo comperato lo stretto necessario. Quando mi sono sposato ho comperato una camera da letto di occasione (quella è ancora in granaio!). Poi ne abbiamo comperata una di nuova.

Sono venuto nel 1951 e ho comperato la prima macchina dopo che sono stato pensionato, nel 1973. Mi ero detto: finché lavoro niente macchina e quando non lavorerò più allora la comprerò.

Per gli altri acquisti di un certo valore cercavo di farmi il pacchetto e poi comperavo. Solo la casa ho comperato a rate, un tanto al mese, dato che potevo avere l'interesse della cassa dei *minori* (minatori) che era molto vantaggioso. Il prestito era per 20 anni. Ho finito di pagare da quattro anni. Ma in genere preferivo pagare contanti perché mi dicevo che invece di dare gli interessi alle banche, era meglio che me li mangiassi io. Adesso non mi occorre niente. Adesso basta; domando solo che il Signore ci lasci la salute, neanche tutta, almeno un po'.

«Passavamo il nostro tempo libero sempre tra italiani».

Ho già detto come passavo il tempo libero. Facevo e ricevevo qualche visita tra italiani. Al cinema sarò andato sì e no una decina di volte in tutto, finché è venuta la TV. Non ero neppure sportivo, per cui non andavo neanche a vedere il football. Quando c'erano le feste di quartiere, le *kermesse*, carnevale, si andava a fare un giro. Per certi avvenimenti, come battesimi, anniversari, si faceva qui in casa nostra, come del resto si fa ancora. La moglie fa un *gateau* o una *tarta* (torta, un dolce), si mangia assieme, ma sempre in famiglia e con la famiglia: sempre tra italiani. Solo raramente questi avvenimenti si passavano assieme a gente fuori della famiglia: loro a casa loro e io a casa mia. Loro vengono a trovarmi, io vado a trovarli, ma non di più. Le feste però si passavano in famiglia anche se a volte si invitava qualcuno, ma non di più.

Si passava tra italiani anche la festa di S. Barbara. La vigilia si beveva un bicchiere assieme, fra italiani, ma non si andava fuori per i caffè. La moglie veniva fino alla mina (comprese le mogli degli altri minatori): ciascuna portava una bottiglia di liquore. Assieme si beveva un bicchiere, poi si ritornava a casa dove si beveva ancora un paio di bicchieri e si andava a dormire. E il giorno dopo ci si trovava ancora con gli amici, si chiacchierava e si beveva un bicchiere. Non si usciva per le osterie, ma ci si trovava sempre a casa nostra, tra noi: lui con la famiglia veniva a casa mia, io andavo da lui con la moglie e i figli. Si passava così la festa di S. Barbara.

Per le altre grandi feste era più o meno la stessa cosa. A volte a Natale andavamo in Francia a passare le feste con la famiglia della moglie o a volte qualche cognato dalla Francia veniva da noi in Belgio.

Di fatto passavamo il nostro tempo libero sempre tra italiani.

«Più di tutti ricordo P. Sartori che ha montato le Acli a Maura-ge».

Con le autorità civili, col comune, la polizia, non ho niente da dire. Non ho mai avuto multe. Quando andavo al comune, domandavo quello di cui avevo bisogno, un documento o altro. Sono sempre stato ricevuto bene. Anche la polizia comunale, che adesso non c'è neanche più, non mi ha mai dato noie.

Quando abitavo in cantina la polizia veniva a vedere, a controllare, girava. Veniva a vedere se c'era qualcosa di particolare. Capitavano spesso delle liti, quasi tutte le domeniche, quando certi avevano bevuto, e se le davano di santa ragione. Anche quelli che giocavano a carte, quando non avevano più soldi, diventavano cattivi. Così la polizia faceva i suoi soliti giri.

Con le autorità religiose, coi preti, col parroco belga, i rapporti sono sempre stati buoni, in particolare i primi tempi. Ma più di tutti ricordo P. Sartori, che ha *montato* (fondato) le Acli qui a Maurage. Sono sempre stato delle Acli fin dai primi tempi del mio arrivo, ma ero già iscritto in Italia. P. Ottorino veniva anche in cantina a visitarci. Alcuni lo guardavano bene, altri invece non ne volevano sapere. Ma lui veniva ugualmente a visitarci. A quei tempi P. Ottorino diceva: «Perché non vieni mai a messa? Non ti vedo mai!» P. Ottorino era fatto così, adesso, poveraccio, è un po' vecchio. P. Ottorino veniva a trovarci anche a casa, come pure P. Mettrini. Siccome facevo parte della Giunta delle Acli andavo in canonica parecchie volte. P. Mettrini diceva spesso: «Se avete bisogno, sapete dove sono. Se sono assente, mettete un biglietto». È venuto anche a benedirci la casa.

Il parroco belga invece non veniva in cantina o a casa, mai invitato neanche. Quando il ragazzo era piccolo andava spesso a giocare dal parroco belga che aveva *montato una cosa* (fondato un gruppo) di boys scout. La figlia invece no, lei andava a scuola e poi a casa. Il parroco belga, specie a causa del ragazzo, quando aveva bisogno di qualcosa o per le scuole o per altro, metteva un biglietto sotto la porta.

I primi tempi erano duri, duri, duri. Prima di tutto ero appena arrivato dall'Italia, avevo solo 23 anni, non avevo mai lavorato in miniera. Avevo lavorato in campagna e come calzolaio. Arrivato qui, come mi sono trovato in miniera, ho dovuto lavarmi la biancheria, farmi da mangiare, mentre a casa c'era la mamma che preparava sul tavolo e faceva tutto il resto. Ma oggi, nonostante tutto sono contento, ho la mia famiglia, anche se, come ho detto prima, potendo tornare indietro, non farei più il minatore.

SANSON GIUSEPPE

«Erano molto vaghi questi manifesti. Dicevano unicamente: in Belgio assumono minatori».

Sono nato a San Vendemiano (Treviso) il 18 ottobre 1928. I miei genitori erano agricoltori, possedevano qualche ettaro di terra. Fino all'età del mio servizio militare, compiuto nella divisione Mantova a Cividale per la separazione dei confini tra l'Italia e la Jugoslavia, ho lavorato come agricoltore con i miei genitori.

Rientrato dal servizio militare, ho cercato lavoro nella zona di Conegliano, soprattutto alla Zoppas. Non avendone trovato, mi sono presentato presso l'ufficio di collocamento e mi hanno segnalato che si assumevano degli operai per le miniere in Belgio. Ho presentato i miei documenti. Ho ricevuto una prima cartolina che dovevo presentarmi a Treviso per le ultime formalità. E qualche giorno dopo ho ricevuto una seconda cartolina che mi comunicava di presentarmi a Milano. All'ufficio di collocamento della città di Conegliano c'erano dei manifesti in cui si faceva sapere alla popolazione che si reclutavano degli operai destinati alle miniere del Belgio. Erano molto vaghi, questi manifesti. Dicevano unicamente: in Belgio assumono minatori. Presentarsi al tal ufficio o al tal altro.

Come pratiche è stato molto semplice: ho presentato la mia carta d'identità, hanno preso nota, il mio indirizzo, la mia età. E poi mi hanno convocato.

A Treviso ho subito solo formalità amministrative, ma non mi hanno fatto alcuna visita. Sono partito dal paese, da solo, il 17 giugno 1951, alla volta di Milano, dove sono rimasto per due giorni. Mi è stata effettuata una visita *medicale* sommaria, molto sommaria. Mi hanno chiesto se avevo degli antecedenti, qualche malattia; ma praticamente il medico mi ha

guardato superficialmente. E poi ho fatto le ultime formalità per la partenza per il Belgio. In questi giorni si era alloggiati in un collegio di cui non ricordo bene la via, ma penso che fosse Via San Babila; comunque era fuori della stazione centrale. Si prendevano i pasti al refettorio e si dormiva tutti in una specie di grande camerone. Durante questo soggiorno a Milano non ho notato alcuna differenza di trattamento tra italiani del Nord e del Sud.

La divisione per le miniere in Belgio è stata fatta a Milano. Qui c'erano degli emissari delle differenti società che assumevano gli operai dopo averli visti, e giudicando dalla sola corporatura. Il contratto tuttavia, è almeno il mio caso, veniva firmato in Belgio. Il viaggio è andato così: siamo partiti dalla stazione centrale di Milano, con un treno speciale, in cui avevamo la terza classe con le banchette in legno, si fermava in ogni stazione, era una specie di accelerato. Non abbiamo avuto nessuna noia alle dogane, né abbiamo dovuto scendere. Il viaggio era gratuito, come erano pure gratuiti i panini che ci davano per mangiare. Siamo così arrivati in Belgio.

«La gente mi sembrava molto indifferente».

Partendo dall'Italia io ero destinato alla miniera di Hensies-Pomme-reul; il rappresentante di questa società a Milano, sceglieva gli operai del Nord e soprattutto del Veneto. Queste affermazioni mi sono state fatte dopo da un direttore della miniera.

Quando sono arrivato in Belgio, tra la stazione di La Louvière e quella di Mons si è avvicinato a me un signore, di nome Otello, italiano, che, parlandomi in italiano, mi ha informato che rappresentava la miniera di Levant et Produits. Mi ha chiesto quali documenti avevo, dove andavo. Gli ho risposto che ero destinato alla miniera di Hensies. Il signor Otello mi ha detto di aspettare fuori della stazione di Mons, dietro una colonna e sarebbe venuto lui a prendermi e mi avrebbe portato a destinazione con la sua macchina. In realtà invece di condurmi a Hensies mi ha portato a Flénu. E lì sono stato assunto immediatamente dalla Società Anonima Levant et Produits, alla sede di Heribus.

Così sono arrivato a destinazione. Tutti gli altri arrivavano col treno alla stazione, dove dei pulmans prendevano gli operai delle differenti miniere, delle diverse società. Bisogna sapere infatti che, all'epoca, qui in zona di Mons-Borinage, c'erano almeno sette od otto società carbonifere,

che si pretendevano gli operai. Queste società quindi, all'arrivo dei treni da Milano, venivano a prelevare i loro futuri operai con le loro liste già compilate. Quelli della miniera di Hensies cercavano Sanson, ma non lo trovavano essendo già stato recuperato dal signor Otello.

La miniera di Hensies ha reagito molto violentemente e quella del Levant et Produits ha dovuto versare la somma di 40-45.000 franchi dell'epoca in base a un accordo interno alle miniere. Tale era infatti la somma considerata a sopportare le spese di rappresentanza dell'addetto della miniera di Hensies a Milano e del viaggio del futuro minatore. Queste situazioni e le relative somme da versare erano previste da uno speciale codice di comportamento interno alle miniere. Casi di ruberie di persone come quello di cui sono stato un involontario protagonista si effettuavano abbastanza facilmente e si regolavano con degli accordi molto segreti, che venivano stipulati all'albergo Italia, davanti alla stazione di Mons.

Di tutto questo traffico con i suoi particolari e degli accordi sono venuto a conoscenza in una riunione col direttore stesso della miniera di Hensies, esattamente nel mese di ottobre del 1957, cioè cinque anni dopo il mio arrivo. Mi sono presentato, e il mio nome non gli era nuovo, forse si è ricordato d'aver ricevuto 40.000 franchi dalla miniera di Levant et Produits. Mi ha chiesto: «Lei è Sanson?». «Sì, sono io», risposi. Mi ha quindi raccontato quello che ho qui esposto e mi ha precisato bene che questa era una «convenzione» tra miniere (non ha usato il termine di «manovra»). È una convenzione che abbiamo tra direttori di miniere.

Si sa che una volta assunti a Milano i minatori erano impegnati in quella miniera per un anno. Però dovevano lavorare almeno per sei mesi in quella miniera. Se uno voleva cambiare di miniera prima della scadenza dei sei mesi, la nuova miniera che assumeva il minatore doveva versare una certa somma alla prima miniera che aveva sostenute le spese del viaggio. Tale modo di comportarsi lascia supporre che fossero previsti tutti i casi possibili e che ci sarebbero state delle compensazioni reciproche in caso di abbandono, qualunque ne fosse il motivo, da una miniera all'altra, dell'operaio in questione.

La mia prima impressione è stata molto brutta. Sono arrivato alla mattina alla stazione, il tempo non era affatto favorevole, clima molto brutto quel giorno, il fatto di essere stato nascosto, praticamente, alla stazione di Mons, dietro una colonna, vicino ai gabinetti, la stazione in via di ricostruzione perché era stata bombardata durante la guerra, il tempo di aspettare questo signor Otello che venisse a prendermi con la macchina, ho avuto una pessima e bruttissima impressione. La gente mi sembrava molto indifferente e mi dava l'impressione che quella gente fosse lì unica-

mente per fare della carità. Arrivano questi italiani, sono poveri, sono affamati, sono senza pane, non hanno di che vestirsi, li aiutiamo con una specie di filantropia o anche, per certi ambienti di cattolici, di una certa carità.

Grande sorpresa ho avuto anche perché ho trovato uno che parlava italiano e mi dava l'impressione che mi avesse aiutato. C'è già qualcuno; c'è un appoggio materiale a cui eventualmente avrei potuto rivolgermi in caso di necessità. E ciò era bello.

Questo Otello, finalmente, è venuto con una vecchia macchina e mi ha portato alla cantina della Rue des Produits a Flénu. La cantina era conosciuta come «la cantina della miniera», e sono stato accolto da un cantiniere di origine italiana, esattamente da Castello di Roganzuolo a qualche chilometro da Conegliano. Questo signore, che si chiamava Talamini, era nato qui in Belgio; suo padre era venuto prima della guerra del 40-45, a fare il gelataio. Parlava italiano, ma sua moglie, una belga, non lo parlava affatto. Mi hanno presentato una specie di pasta asciutta da mangiare perché si aveva fame e poi mi ha accompagnato nella stanza dove dovevo dormire. La stanza era composta da una sorta di bugigattolo al primo piano, specie di mansarda, dove c'erano due letti, due armadi, un finestrino sul tetto e niente altro. I letti erano uno accanto all'altro.

A Flénu esistevano due cantine: una un po' più bella e l'altra meno. La più bella era già al completo, per cui sono sbarcato in quella meno bella. In questa cantina eravamo in 120-130. La cantina era della società delle miniere, e gestita da un solo cantiniere. Egli tuttavia si faceva aiutare anche da minatori che così pagavano, almeno in parte, la retta. Si faceva aiutare anche da persone che venivano dall'esterno, in particolare da alcune donne. Da questa cantina partivano gli operai per tutti gli otto pozzi in funzione, che, in quel momento, possedeva la società. La società, è evidente, possedeva anche altre cantine.

Il mangiare era deplorabile, le stanze e la pulizia erano qualcosa di spaventoso. Per il riscaldamento nelle stanze durante l'inverno dovevamo prendere dei fornelli elettrici. Non avevamo neppure il diritto di mettere una radio perché si disturbava.

A ragion del vero devo aggiungere che questa stanza era ricavata dal tetto di una grande stalla, sopra la quale avevano già ricavate delle camere, e sfruttando tutto lo spazio sul tetto erano venute fuori delle specie di mansarda. Si sentiva un rumore spaventoso per quasi tutta la notte e nella cantina, abitualmente c'erano quei soliti operai minatori che per sfogarsi delle pene, del lavoro della miniera, sia di notte che di giorno, bevevano

birra, giocavano carte, chiacchieravano. La pulizia lasciava a desiderare, i gabinetti non funzionavano ed erano sempre sporchi. Insomma l'ambiente in generale era tutt'altro che distensivo.

Per il mangiare non era proprio disastroso: la quantità c'era pur essendo sempre la solita pasta asciutta cotta in enormi marmitte, grandi bistecche, pane a volontà, ma non era certo il cibo, non un po' raffinato, ma almeno un po' curato.

Le lenzuola erano fatte lavare dal cantiniere ogni 15 giorni: erano pulite. Anche le coperte di tipo militare erano pulite a cura del cantiniere. Per gli indumenti personali invece toccava a noi pensarci, o nei lavatoi, che a quel tempo erano molto rari o si portavano nelle famiglie private su pagamento. Nelle cantine era permesso farsi un caffè nelle camere, anche se questo fatto suscitava le proteste da parte del proprietario della cantina a causa del consumo dell'elettricità.

Sono arrivato in questa cantina verso le 2-2,30 del pomeriggio, ho sistemati un po' i miei bagagli e dopo cena, stanco del viaggio, sono andato a letto.

Il giorno dopo il signor Otello, è venuto a prenderci, io e gli altri, per le diverse formalità di polizia che, dopo aver esaminato il passaporto e gli altri documenti, ci ha rilasciato il permesso di soggiorno provvisorio, un'attestazione di immatricolazione per stranieri. Poi lo stesso Otello ci ha condotti alla direzione delle miniere dove fu firmato il contratto ed è stato detto che il giorno dopo, il giorno dopo preciso, dovevo scendere in miniera. Mi ha presentato il capo squadra, il sorvegliante come lo chiamavano, che doveva prendermi in carico il giorno dopo, al mattino alle sei. E sono sceso in miniera per la prima volta.

Sono rimasto in cantina solo per otto mesi e poi ho abitato presso una famiglia privata di Vicenza. Erano marito e moglie. Lui era pensionato minatore e, non avendo più figli in casa, ero praticamente integrato in questa famiglia, mangiavo con loro e la moglie si occupava di tutto quello che era biancheria ecc... Naturalmente pagavo una retta settimanale. Se non ho mai alloggiato in baracche, è stato grazie a P. Giovanni Bernardi, scalabriniano, che mi ha trovato questa famiglia. Un giorno mi disse: «Non puoi rimanere qui, ti perdi; vieni, ti porto dal signor Marcolin e con lui arrangeremo le cose». E mi condusse con la sua vecchia moto. È merito suo, e gliene sono riconoscente.

Era una famiglia piuttosto isolata come abitazione, sia dal centro del comune che dalle zone abitate dagli italiani, cioè le baracche o il quartiere

detto del Vaticano, ma molto conosciuta per la sua capacità, la sua bontà, il suo saper fare. Accanto, a circa venti metri, c'era una famiglia italiana, e un po' più lontano altre famiglie belghe. Tra queste abitava anche un agricoltore, che confinava con l'orto della famiglia Marcolin. I rapporti in quella zona erano molto buoni perché i Marcolin si erano integrati da 25-30 anni, erano qui già prima della guerra, e le loro figlie, che a quel tempo erano già sposate, erano nate in Belgio.

Presso la famiglia Marcolin sono rimasto fino al 1955 quando ha deciso di andare in Italia. Poi sono ritornato e ho trovato un'altra famiglia, ancora veneta, di Treviso, che aveva una stanza libera e, alle medesime condizioni, mi ha accettato. Così sono venuto ad abitare quasi nel centro del comune. Infine mi sono trovato un appartamento e sono venuto ad abitare in città. Era nel 1957.

Come alloggio, personalmente, mi sono trovato relativamente bene. Ma l'alloggio degli italiani nelle baracche era pessimo. Occupandomi di Azione Cattolica e di sindacato andavo spesso e volentieri a vedere delle famiglie che abitavano in differenti campi di baracche. D'altronde queste baracche avevano servito come campo di concentramento per i tedeschi e i polacchi subito dopo la guerra, una specie di carovana, hanno portato l'acqua, e dopo averle più o meno sistemate come baracche sono state messe a disposizione dei minatori italiani. Erano di lamiera, vi avevano portato l'acqua e la luce, per il riscaldamento si usavano le stufe a carbone. E molti italiani si sono abituati a vivere in questo ghetto, separato totalmente da quelli che abitavano nelle vie o nel centro del comune. Le condizioni di vita e di alloggio erano proprio brutte. Quelle baracche appartenevano alle miniere e si doveva pagare loro un affitto, la luce elettrica: tutto doveva essere pagato alla miniera.

Personalmente non ho mai pagato la retta direttamente al cantiniere, per il tempo che ho abitato in cantina. Ma questi, per un accordo con le miniere, ritirava lui stesso la mia busta-paga con il salario, si riteneva la somma stabilita per la cucina, l'alloggio, e mi rimetteva il resto. Di modo che la busta-paga non veniva direttamente in mano mia dal padrone, dal datore di lavoro, ma tramite il famoso Talamini. Questo sistema non era facoltativo, ma era stato escogitato dalla miniera poiché pretendeva che molti operai italiani, per un motivo o per l'altro, non volevano versare il dovuto alla fine della settimana. La somma stabilita era fissa, e se non sbaglio, era di 500 franchi.

«Per me le miniere sono state uno scandalo dell'epoca, per la semplice ragione che hanno mandato della gente a morire».

Veniamo al lavoro. Quel mattino il signor Otello mi portò l'abbonamento del treno dalla stazione di Flénu alla stazione di Cuesmes. Ho preso il treno alle cinque del mattino, mi sono presentato all'Heribus, miniera sempre della stessa società, ma in un altro comune, Cuesmes. La stazione distava dalla miniera circa 300 metri che coprivo a piedi. Mi sono presentato alla miniera dove ho trovato questo signore che si doveva occupare di me. Si chiamava Fabian ed era originario di Castelfranco Veneto. Dopo le varie formalità di consuetudine, mi ha fatto consegnare la lampada del minatore, il numero della , i differenti attrezzi del lavoro, e il primo vestito per il lavoro in miniera. Poi il vestito dovevamo comprarcelo noi. Ma il primo vestito della miniera, ci era stato offerto, anche se poi l'abbiamo sempre pagato noi sotto la voce di spese generali.

Il signor Fabian ci ha accompagnati in un immenso stanzone dove centinaia di operai minatori si cambiavano i vestiti ordinari che dovevano mettere in una cassetta, in una specie di sacco chiuso con un lucchetto e poi era tirato in alto con una catenella. Il numero del cassetto corrispondeva al numero della lampada che era in definitiva il numero che ogni operaio aveva nella miniera. Io portavo il numero 263. Siamo andati all'ascensore e abbiamo dovuto aspettare circa un quarto d'ora. Finalmente questo ascensore è arrivato. Aveva due gabbie, una sopra all'altra. Ci siamo imbarcati in una di queste gabbie e inviati a 700 metri sotto terra. Arrivati in fondo alla miniera, il capo, il sorvegliante, il Fabian, mi ha affidato a una seconda persona che era chiamato *carbonino*, colui che abbatteva il carbone. Mio compito era di tirare dal carbone che il *carbonino* estraeva tutto quello che non era carbone, ma era sasso, terra ecc ..., metterlo di dietro, impedendo al tetto di cascar giù, in modo da proteggere me e anche il compagno che abbatteva il carbone. Facevo il manovale. Non mi era stata data alcuna preparazione professionale: nemmeno vista.

Le relazioni con i compagni di lavoro in fondo alla miniera erano buonissime. Molta fratellanza. Non c'era il marocchino, il polacco: eravamo tutti fratelli perché nelle taglie, dove si abbatteva il carbone, la maggior parte eravamo tutti stranieri. Tutto il periodo che ho passato come minatore, e cioè circa sette anni, ho sempre lavorato nelle taglie.

C'era purtroppo anche una certa difficoltà, un po' di diffidenza verso i belgi, perché questi avevano i posti migliori, perché loro non andavano ad abbattere il carbone. Esisteva anche qualche raro caso di razzismo per-

ché qualche belga aveva il coraggio di maltrattarci dicendoci *macaronis*, affermando che siamo venuti a rubare il loro pane, tutta una serie di frasi di un linguaggio corrente a cui erano abituati già fin dall'inizio della grande immigrazione. Ma l'ambiente in fondo alla miniera, devo dire con molta sincerità, era un ambiente molto, ma molto familiare. C'erano italiani, marocchini, algerini che venivano dalla Francia, e a quel tempo, fino all'indipendenza dell'Algeria, all'epoca erano ancora francesi. C'erano parecchi polacchi. Mi ricordo molto bene dei russi, un popolo molto duro, molto severo, con uomini energici, pezzi d'uomini grossi. Penso tuttavia che sia i polacchi che i russi siano stati delle persone che non si sono mai adattate sia al linguaggio sia al modo di vivere dei belgi. Come pure nel loro mangiare, e, cosa che stonerà un po', anche nel loro bere. Bevevano molto e spesso volte, per questo, succedevano delle baruffe. Probabilmente ciò era dovuto anche al fatto che non avevano nemmeno la prospettiva di andare nella loro patria e quindi poteva essere una reazione naturale. Di fatto sono rimasti molto isolati e devo anche dire che sono rimasti più a lungo nelle cantine e nelle baracche.

Si percepiva che i capi immediati erano molto dominati dal fatto produzione. Parlavano di carrelli: io voglio tanti carrelli oggi, me ne frego di quello che succede; voglio tanti carrelli anche se qualche volta il carbone veniva così estratto a base di estenuanti e pericolosi lavori.

Il lavoro era di solito pagato a giornata, ma l'operaio poteva anche lavorare a cottimo. Se si lavorava a cottimo la paga era in funzione del lavoro realizzato. Il giorno in cui l'operaio passava da manovale a *carbonino*, oltre a venirgli consegnati i vari attrezzi come *carbonino*, poteva scegliere, in accordo col sorvegliante, quanti metri di carbone voleva abbattere quel giorno. Se abbatteva dieci metri di carbone aveva, per esempio, 1000 franchi, se ne abbatteva cinque metri riceveva 500 franchi. A partire da quel momento la paga diventava interessante. Invece la paga di base, i 196 franchi, era superiore, di molto superiore, alla paga di chi lavorava in superficie, ma non pagava il sacrificio di questo operaio che andava a 700 e anche 1000 metri sotto terra.

Nelle paghe sussistevano delle distinzioni tra belgi e italiani. Queste avvenivano nel lavoro di manovalanza, ma non in quello a cottimo. Un operaio italiano poteva essere pagato a 196 franchi, come dicevo prima, e il belga, per motivi validi (perché non manovale), avere 205-210 franchi, pur facendo tutti e due lo stesso identico lavoro. A livello di manovalanza sicuramente, l'ho visto io personalmente. A livello di lavoro a cottimo no, perché se il sorvegliante non segnalava i metri esatti di carbone abbattuto l'operaio reclamava, e il sorvegliante doveva quindi fare molta attenzione.

Ho scelto sempre i turni del mattino, perché era al mattino che, in generale, si faceva l'estrazione. In seguito sono stato scelto dalla direzione della miniera per eseguire i montaggi. I montaggi erano dei lavori di preparazione della taglia per l'estrazione del carbone. In questo lavoro era obbligatorio seguire i tre turni. Ma è durato pochi mesi. Ho rifiutato di continuare e me ne sono ritornato al lavoro quotidiano del mattino dalle sei alle quattordici.

Gli operai minatori avevano una certa possibilità di scelta dei turni di lavoro perché a parecchi non piaceva il mattino ma preferivano lavorare al pomeriggio; altri invece amavano lavorare col turno del mattino, mentre altri preferivano quello di notte, perché si faceva la preparazione del lavoro di estrazione del carbone.

Questi anni passati in miniera sono stati per me un'esperienza importante e devo dire che, anche attualmente, quando sento criticare i minatori dicendo che prendono una buona pensione, mi sento profondamente rivoltare perché, solo noi che abbiamo lavorato al fondo della miniera possiamo valutare e renderci conto dei sacrifici che abbiamo fatto. Certo l'ambiente al fondo, come dicevo prima, era buonissimo, però questo ambiente e anche la paga non ricompensavano il sacrificio e il pericolo che si affrontavano in quei momenti. Se dovessi rifare la vita, è certo che non andrei più in miniera. Ma direi anche di più. Per me le miniere sono state uno scandalo dell'epoca, per la semplice ragione che hanno mandato della gente a morire per cui siamo attualmente confrontati al fatto che questa gente non ha potuto assistere i loro figli, e al grave problema degli orfani e delle vedove. Estrarre il carbone nelle condizioni in cui si era obbligati a lavorare qui in Belgio è per me un crimine contro l'umanità. Perfino gli amici belgi di quel tempo ripetevano sempre: «Preferisco vedere mio figlio morire sotto il treno, che vederlo in miniera». Sono parole che ho sentite io personalmente. E anche il fatto della denatalità qui in Belgio, soprattutto in questa zona del Borinage, è una conseguenza, a mio parere, dei sacrifici che i minatori subivano e non volevano mettere al mondo figli destinati poi alle miniere.

Nonostante tutto però posso affermare che stando ad alcune statistiche che ho potuto consultare pochi giorni fa al Centro d'Informazione di Liegi, dal 1911 al 1975 data della chiusura ufficiale dell'immigrazione in Belgio, circa 700 mila operai minatori del fondo, hanno transitato in questa zona.

Impressione bruttissima, per me che sono del Nord e dove il sole manca un po' di più che in Sicilia, mi ha fatto il clima. Per i nostri amici siciliani è ancora peggio. Sono arrivati qui, e se sono stati criticati perché

ritenuti colpevoli di approfittare della mutua, della disoccupazione, è certamente anche perché non erano mai stati informati chiaramente sul clima e sul lavoro che hanno trovato qui. Credevano di poter vivere lavorando in miniera con la solita tartina e un pezzo d'insalata dentro, o un pomodoro. Non hanno pensato che in miniera e il clima in cui vivevano necessitavano calorie supplementari, che necessitavano della carne, bere molto latte, e nutrirsi con altri cibi, in modo da poter far fronte a quella che era la situazione, specie con il nuovo lavoro.

Ma penso che per le famiglie e anche per i bambini come arrivavano, l'impressione fosse deprimente. Essa veniva ricompensata da questa ricchezza, vera e fittizia nello stesso tempo, che ti permetteva di comperare le caramelle, la casa, la radio, la tua piccola vettura, per far contenta la famiglia in modo che ti potessi dimenticare del sole e ti abituassi a questo clima. È la spinta al consumismo prima della denuncia, che è avvenuta dopo. Questo franco in mano a noi minatori, che in Italia non avevamo mai visto, e che si poteva spendere più facilmente perché c'era la possibilità di avere vicino a casa un cinema, un bar, un caffè, ci permetteva di sormontare le difficoltà della giornata, del distacco dalla famiglia, della mancanza del sole.

Al fine di preservare la mia vita, ma anche di evitare degli incidenti per me e per gli altri, durante il mio lavoro ho sempre cercato di avere una preoccupazione importante per la mia salute e la mia sicurezza. Ho sempre eseguito con molta attenzione quelli che erano i consigli dei medici, oppure degli amici più esperti di me in fatto di miniera per cui devo segnalare semplicemente una ferita a un piede che è durata una decina di giorni e nessun giorno di malattia.

Incidenti ne sono successi, purtroppo, e ho visto degli amici morire in fondo alla miniera, schiacciati da massi di pietra, dovuti alla mancanza di sicurezza, ma in parte erano pure causati dalla volontà dell'operaio di avanzare nei metri; e in questo senso il cottimo diventa pericoloso. A volte la causa era da attribuire alla mancanza di materiale di protezione che la miniera, per diverse ragioni di economia, non mandava e, infine, a volte, dipendeva da una mancanza di precauzione da parte dei sorveglianti che avrebbero dovuto sorvegliare in permanenza se tutto il sistema di sicurezza era a posto. Ciò che non facevano, ma lasciavano questi minatori, questi *carbonini* un po' isolati, un po' perduti, un po' da soli, senza dare gli eventuali, i necessari consigli: «Stai attento a quello; non fidarti di quello; quella fessura vuol dire altro; attenzione, metti qualche cosa per proteggere, altrimenti rischi di restare sepolto vivo». Evidentemente i nostri sorveglianti, i capi, in linea generale, giravano da tutti gli operai per cui arrivavano degli incidenti anche mortali.

È interessante notare come a seconda della gravità degli incidenti anche il comportamento che ne seguiva fosse predeterminato. In caso di disgrazia, di incidenti, anche mortali, ecco quale era il comportamento: se moriva una persona sola, partecipava ai funerali una delegazione. Se le vittime erano due, era permessa la presenza di mezzo cantiere. Quando le vittime erano tre o più allora la disgrazia era dichiarata lutto della miniera, catastrofe regionale, e il giorno dei funerali in tutte le miniere si sospendeva il lavoro.

Nei casi di incidenti gravi, c'era un gesto di solidarietà da parte di tutta la collettività all'intorno. Nel 1951, la legislazione sociale non era perfetta, e di conseguenza questa gente o i loro superstiti non avevano il soccorso legale, pensione, assegni familiari, come li avrebbero avuti adesso. Tuttavia c'era in tutto il paese, in tutto il quartiere, una bella solidarietà, un certo slancio di solidarietà che si manifestava in soccorso a questa gente.

In questi casi ero scosso da sentimenti violenti; mi proponevo di abbandonare immediatamente la miniera e di andare a lavorare altrove. D'altronde si aspirava, io soprattutto aspiravo, di arrivare al termine di cinque anni del contratto, perché si doveva lavorare obbligatoriamente cinque anni in fondo alla miniera, per poter trovarsi un lavoro in superficie della miniera oppure fuori della stessa. Si aspirava di completare questi cinque anni e poi andare a lavorare altrove. Di fatto invece, si creava un ambiente di amicizia, e quando sono partito dopo sette anni di lavoro in miniera, quasi quasi piangevo perché abbandonavo gli amici.

Nonostante alcuni lati positivi, come l'amicizia, oggi considero questo periodo della mia vita come molto morto; morto nel senso in cui partendo alle quattro del mattino per andare a lavorare per le sei, anche quando poi andavo in bicicletta, ritornare alle tre o quattro del pomeriggio e mangiare non restava più tempo né voglia per altre attività. (Infatti in fondo alla miniera si portava unicamente le tartine, una boraccia di caffè di due o anche di tre litri. Al fondo si beveva solo caffè, molto caffè, caffè molto leggero.) A quel tempo si lavorava anche al sabato. Alla domenica – sono di religione cattolica e praticante – andavo alla messa e alle riunioni dell'Azione Cattolica, animate da P. Sartori o altri missionari e non si poteva andare oltre. La domenica pomeriggio si restava a casa a riposarsi perché si sapeva che al lunedì mattina si doveva ridiscendere molto presto in miniera. È stato un periodo morto, culturalmente morto. Il clima in Belgio non permetteva, anche al mese di settembre-ottobre, d'andare fuori, per una passeggiata in campagna, al ballo, oppure andare al cinema perché abitando a Flénu, la città era già a sei chilometri e non disponevo di mezzi di comunicazione.

Vorrei tuttavia riferire un particolare che è successo a me. Il 7 agosto 1956, la vigilia della catastrofe di Marcinelle, sono sceso alle sei del mattino alla miniera del Levant e per un guasto all'ascensore siamo rimasti bloccati in fondo alla miniera fino al giorno dopo l'8 agosto, giorno della catastrofe di Marcinelle. Quando ho raggiunto il mio domicilio a Flénu, la radio belga annunciava la catastrofe di Marcinelle. Siamo rimasti in fondo alla miniera tutti, circa 180-200 operai, bloccati in un solo cantiere, durante 24 ore. Di quello nessuno ha parlato, nonostante una piccola manifestazione improvvisata dalle spose, dalle madri, dalle famiglie, che si sono precipitate presso la miniera. La direzione aveva garantito che non c'era pericolo, che si sarebbe rimontati il giorno dopo. E basta.

Io ero militante sindacale fin dall'inizio. Anzi mi avevano fatto iscrivere ai sindacati socialisti. Poi ebbi la visita in casa di un sindacalista cristiano, italiano, Padula, e poiché avevo la possibilità di iscrivermi a un sindacato cristiano, sono passato a questo sindacato. Mi ero iscritto al sindacato socialista nel 1952, appena arrivato e vi sono rimasto per circa un anno. In seguito all'incontro con questo militante Padula e soprattutto con i Missionari, ho aderito al sindacato cristiano più consono alle mie idee.

Dalla miniera sono passato direttamente impiegato al sindacato cristiano. Ecco come è avvenuto questo cambiamento nella mia vita. Ero andato in Italia, in ferie, nel mese di novembre del 1957, e quando sono ritornato mi sono presentato normalmente alla miniera per riprendere il lavoro. E il capo ufficio, il *marqueur* (controllore), m'ha detto: «Guardi che lei è licenziato». «Ma perché licenziato?», ho chiesto. Sono rientrato dalle ferie ed è oggi che devo riprendere il lavoro». «No, no, disse, è venuto qui un signor che si chiama Monceau, ha dato il preavviso e di conseguenza lei deve andare a lavorare al sindacato». Ho risposto al capo ufficio: «Io mi chiamo Sanson e sono padrone a casa mia. Io discendo in miniera e il signor Monceau verrà oggi a vedermi. Sono io che devo dare il preavviso non Monceau».

All'uscita dalla miniera quel medesimo giorno, mi sono trovato davanti Monceau, Padula e Floris Baudour. Mi hanno spiegato cosa volevano da me, ci siamo accordati e ho concluso: «Adesso vado a dare io il preavviso, e tra otto giorni inizierò a lavorare al sindacato». E senza esami, senza visita, senza alcuna altra formalità, sono stato assunto al sindacato cristiano. Monceau era il *permanente* della Centrale dei liberi minatori del sindacato cristiano.

Durante il lavoro in miniera, a parte la ferita che ho avuto al piede, per cui sono andato per una settimana circa al dispensario della miniera

per farmi curare, non ho avuto altre ferite o malattie particolari. Qualche volta mi sono recato dal medico per influenza, raffreddori, ma molto raramente. Una sola cosa mi ricordo ed è che ho sempre lavorato in cantieri bassi, cioè in cantieri che avevano circa 30-40 cm. di altezza e avevo fatto dei calli abbastanza importanti ai gomiti e ai ginocchi. E un giorno un ginocchio si è un po' gonfiato e mi sono presentato dal dottore Bolivard perché mi curasse questo ginocchio. Mi visitò e mi diede un biglietto, l'ha messo dentro una busta, l'ha chiusa e mi ha detto: «Va a trovare lo specialista Tal dei Tali a Mons». Non sono andato in nessuna parte e dopo qualche settimana, o un mese, ho aperto la busta e ho trovato scritto: «Questo italiano ha certamente un cancro». Sono stato ben catalogato. Questo è stato l'unico incidente che ho avuto con i medici. In seguito questo dottore è stato radiato dall'ordine dei medici.

Vorrei qui segnalare due casi. Il primo, lo ricordo perfettamente bene è successo in chiesa. Alla festa di S. Barbara il parroco di Cuesmes, credo fosse l'Abbé Delporte, ha fatto una predica abbastanza in favore degli operai. A questa messa delle ore 10 erano presenti tutti i direttori, i gerenti delle miniere. E quando il parroco nella sua omelia, nel suo messaggio agli operai, chiedeva che questi dovevano essere rispettati e soprattutto nella miniera, la moglie del direttore della miniera, Clara, morta da due o tre mesi, si è alzata furiosamente ed è uscita di chiesa pretendendo così che il parroco non dovesse dire cose del genere.

Il secondo episodio che vorrei raccontare è avvenuto in fondo alla miniera. Era un venerdì santo. Per mancanza di materiale di sostegno, verso le cinque del pomeriggio, si vedeva il tetto della miniera abbassarsi a vista d'occhio. Fu un momento veramente penoso e di ansia; si doveva scappar via, ma non sapevamo come fare perché si doveva andare dalla parte dove il tetto si abbassava sempre più. Ci siamo lanciati e ci siamo salvati per miracolo attraversando questo buco che era sì e no di 30-32 cm. di altezza, strisciando, siamo riusciti a raggiungere la galleria. Giunti in salvo, il polacco che lavorava con me, ha detto: «Questo è il più bel venerdì santo che abbia vissuto in vita mia».

«Il clero belga non si è mai preoccupato d'imparare l'italiano per assistervi spiritualmente».

L'appartamento che ho preso non era ammobiliato, ho comperato io stesso i mobili. Alcuni li avevo già comperati prima, quando l'appartamento era disponibile, un po' alla volta ho comperato gli altri. Queste

spese furono fatte in contanti. Quando sono arrivato in Belgio potevo fare solo le prime spese necessarie, ma avevo anche l'ansia di aiutare la famiglia. La mia famiglia, come le altre, usciva dalla guerra, i problemi erano tanti, era una famiglia numerosa, e io ero il più vecchio di cinque figli, e dietro di me ce n'erano altri quattro, mio padre era stato in Libia. In quei periodi avevamo un po' tutti la grande preoccupazione di aiutare la famiglia rimasta in Italia e i soldi che si mandavano erano proprio molti. Erano anche momenti in cui non si faceva altro che parlare di miniere, di *terril* (montagne di detriti e rifiuti della miniera), di come si sono fatte costruire le case, di compere di terreni. Ci si faceva belli con la speranza di ritornare molto presto. Speranza che purtroppo, per molti, non si è realizzata.

È interessante sottolineare che è in questo periodo che alcune banche (per esempio la Banca di Bruxelles, la Banca Generale, ecc ...) avevano fatto arrivare dall'Italia degli impiegati italiani per attirare i clienti italiani dando loro la possibilità di esprimersi nella loro lingua. È anche in questo periodo che a Mons si è installato il Banco di Napoli, il Banco di Roma che esiste ancora. Alla Banca di Bruxelles, per esempio, avevano assunto il signor Pacini che veniva dall'Italia, dove era già impiegato di banca, per favorire gli italiani. È ancora di questo tempo, e con questi scopi, che nascono le famose agenzie di viaggio, come per esempio la CIT, il Transalpino, la Wasteels, che ha avuto inizio su consiglio di P. Sartori nella sede del sindacato cristiano di Mons.

La cosa che io deploro, e molto, è quella del clero. Il clero infatti non si è mai preoccupato di imparare la lingua italiana per assistere i nostri connazionali. Devo aggiungere che quando sono venuti gli scalabriniani, il clero belga diceva: «Ci sono gli scalabriniani e noi non abbiamo niente da vedere». Questa posizione per me era inesatta perché anche noi eravamo loro parrocchiani, e il parroco doveva interessarsi anche di noi. Qui devo sottolineare che alla partenza dei padri scalabriniani da Flénu, sono andato col parroco di Flénu a trovare il vescovo di Tournai, Mons. Himmer, per chiedere di avere un missionario italiano a Flénu. E finalmente questo è stato ottenuto. Ma arrivato a Flénu il missionario, che attualmente è negli Stati Uniti, il parroco l'ha portato a casa mia e ha detto: «Ecco il vostro missionario, arrangiatevi». E ci fu una animata discussione tra me e il parroco su un tale atteggiamento. Il clero belga non si è mai preoccupato di imparare l'italiano per assisterci spiritualmente. Però i commercianti, le banche hanno fatto di tutto per parlare italiano e così avere come clienti gli italiani. Non ho mai capito perché, a parte il vescovo che parlava benissimo l'italiano, non ci fosse quasi nessuno che parlasse italiano tra il clero.

«Quando si abitava in cantina si trascorreva la domenica pomeriggio giocando a carte».

Grazie all'attività dei padri scalabriniani, avevamo creato in Belgio anche l'Azione Cattolica, che non solo si occupava di noi coordinando le riunioni, i corsi di formazione, gli esercizi spirituali, ma ci eravamo organizzati anche per preparare delle feste, feste a carattere folcloristico italiano. Queste feste venivano realizzate sulla base delle devozioni dei diversi Santi venerati dagli italiani. La festa di S. Rosalia veniva celebrata a Sainte Henriette, S. Paolo era venerato specialmente al quartiere detto Vaticano. A queste feste partecipavano numerosi sia gli italiani che i belgi. Le feste consistevano in manifestazioni alla paesana come spaghetti mangiati con la bocca e le mani legate, salsicce, la cuccagna. Tradizioni che sono rimaste per un certo tempo, ma che ormai, da alcuni anni, sono scomparse completamente. Sempre col concorso dei missionari si organizzavano anche dei viaggi in Olanda, in Francia, a Parigi o a Bruxelles per far passare una giornata insieme e per far vedere il Belgio ai nostri connazionali.

Un'altra delle nostre attività importanti, sempre in collaborazione con i missionari italiani, era di far venire dei sacerdoti dall'Italia per aiutare i sacerdoti belgi e i missionari italiani in Belgio, per le confessioni, per le messe, in particolare in occasione del Natale e della Pasqua. Si cercava di arrivare un po' in tutti i paesi. Molte volte si faceva come si poteva poiché i parroci belgi riservavano le chiese per i belgi, stabilivano loro stessi gli orari delle messe anche per noi, orari molto sconvenienti. I missionari dovevano celebrare le messe nelle scuole cattoliche e nelle cantine, o costruirsi delle cappelle. Ricordo P. Centofante e P. Bernardi che andavano a celebrare le messe nelle cantine in condizioni molto brutte.

Erano feste molto frequentate dagli italiani. Si avevano tuttavia delle difficoltà perché in Sicilia, per esempio, le manifestazioni si facevano in una maniera e in Sardegna in un'altra. Allora combinare le tradizioni, i metodi, diventava un po' difficile per il missionario. Infatti, e lo ripeto spesso, il missionario italiano qui deve affrontare delle difficoltà molto più importanti che un parroco di una grande città in Italia, per la semplice ragione che qui è confrontato con gli usi e le tradizioni di tutte le regioni, senza parlare delle difficoltà locali che, come tutti sanno, in Belgio, pur essendo cattolico, i praticanti sono molto pochi. Infatti solo l'8%, che tra gli operai scende al 2%, va in chiesa. Inoltre qui ci sono diverse religioni che in Italia non c'erano.

Un accenno particolare merita la grande festa, la festa di S. Barbara. Alla vigilia si lavorava mezza giornata; era la sola volta in cui i direttori del-

la miniera tolleravano che si portasse al fondo dell'alcool. Si scendeva al fondo con bottiglie di alcool e si rimontava più o meno sbronzi. Poi si faceva la festa tutta la giornata. Tutte le famiglie, gli amici e i parenti, vicini, venivano alla miniera in attesa che noi si risalisse dal fondo, ci si lavasse e poi si andava insieme nei bar. Il giorno di S. Barbara diventava un giorno sacro: si andava alla S. Messa e si ascoltava la predica. Il giorno dopo la festa continuava. Praticamente si aveva due giorni e mezzo di festa.

Al cinema si andava poco perché, inizialmente, non si capiva. E poi si doveva andare, come ho già ricordato, in città a Mons e i mezzi di trasporto erano molto difficili. Quando si abitava in cantina, si trascorrevano la domenica pomeriggio giocando a carte e se si era in famiglia si faceva una chiacchierata e si beveva il caffè.

«Gli italiani erano il campo di predilezione per queste guerre di conquista».

Il rapporto tra le autorità belghe e gli italiani avveniva quasi unicamente nel campo della scuola. A quel tempo in Belgio, era vivace l'antagonismo per le scuole tra le autorità civili e religiose. Si facevano una vera e propria guerra per avere i bambini nelle proprie scuole. Esistevano, ed esistono ancora, due gruppi di scuole: quelle ufficiali, gestite dal comune, dalla provincia o dallo Stato, e quelle libere o private, gestite dalla chiesa, ma sovvenzionate dallo Stato. Gli italiani erano il campo di predilezione per queste guerre di conquista. Le due parti si contendevano con tutti i mezzi i bambini italiani che per questo diventavano interessanti. Si può capire tale situazione se si pensa che le scuole dovevano sopravvivere essendo sussidiate sulla base degli alunni iscritti, che il fenomeno di denatalità dei belgi faceva sentire i suoi effetti.

Le autorità civili, direttamente o tramite i maestri, facevano delle visite ai nostri italiani chiedendo di inviare i bambini nelle loro scuole. Al di fuori di questo campo, poche erano le relazioni tra autorità belghe e la collettività italiana. Inoltre alcuni sindaci, più o meno ben intenzionati, partecipavano alle nostre feste, oppure altri meglio intenzionati frequentavano delle famiglie italiane per gustarne la cucina. Bisogna precisare infatti che per parecchio tempo non avevamo niente da vedere con l'amministrazione comunale. Gli uffici incaricati a rilasciare i documenti, come carte di identità, permesso di soggiorno, era l'ufficio della polizia. I nostri rapporti quindi avvenivano con la polizia più che con le autorità civili e amministrative.

I rapporti con gli stranieri, e noi eravamo di questi, erano molto tesi. La polizia non tollerava niente da parte degli operai stranieri, mentre era assai indulgente con i belgi. Con noi era molto severa. Il minimo sbaglio, il minimo errore, la minima infrazione erano delle stangate da orbi.

Ricordo, per esempio, d'aver organizzato nei primi anni una manifestazione di protesta contro una tassa più elevata per gli italiani per l'installazione della linea telefonica privata. Era richiesta una tassa più consistente per le immondizie sotto pretesto che gli italiani rubavano le pattumiere. Cosa assolutamente falsa. Ricordo d'aver pagato delle multe per la semplice ragione d'aver perduto la mia carta di soggiorno, mentre se era un belga non pagava nessuna multa. Ho pagato delle multe per aver rinnovato il permesso di soggiorno con qualche giorno di ritardo, perché lavoravo in miniera. Ma se era il mio amico belga non succedeva niente. Si diceva infatti: «È conosciuto», mentre io ero straniero e quindi non ero conosciuto. Bisogna aver sempre i documenti in tasca.

Quanto alle autorità italiane, a parte l'esigenza del rinnovo del passaporto, pur potendo esercitare un certo impatto e una certa difesa, data la presenza dei nostri minatori, prima della catastrofe di Marcinelle, hanno fatto molto poco. Direi addirittura niente, perché i minatori erano considerati poco e male. Ma andrei anche più lontano: le nostre autorità italiane che operavano qui nella zona, essendo composte da un semplice agente consolare e da un impiegato ne avevano più che a sufficienza con il lavoro dei passaporti. Era il tempo in cui i passaporti erano validi solo per sei mesi. Chi voleva andare in Italia anche una volta all'anno, bisognava che si presentasse tutti gli anni al consolato per rinnovare il passaporto. Al di fuori di questo, le autorità italiane si accontentavano di fare qualche piccola assistenza spicciola: qualche bottiglia o qualche fiasco di vino, qualche pacco o panettone, o addirittura qualche bottiglia d'olio.

Ricordo bene quando i nostri italiani venivano arrestati, messi in galera, battuti (se fosse qui certa gente potrebbe confermarlo!). Quando ci indirizzavamo alle autorità consolari, queste ci dicevano: «Noi non possiamo far niente». E quando intervenivano, io sono stato testimone di un intervento dell'autorità consolare per un connazionale, il comandante della polizia se ne è fregato dell'intervento e ha affermato: «No signore, noi non battiamo i vostri operai in prigione, non diamo botte; sono loro che picchiano la testa contro il muro». Altro fatto che ho sempre lamentato, lo ripeto ancora adesso, e lo dirò sempre, è che le autorità diplomatiche italiane in Belgio non hanno mai, e poi mai, esercitato la difesa degli italiani.

Il clero belga da parte sua ha sempre cercato di sbarazzarsi degli italiani. Non sono mai riuscito a capire, come mai nonostante la mancanza

di vocazioni che avevano, vocazioni che avrebbero potuto trovare tra la popolazione italiana essendo questa un terreno più disposto per suscitare, almeno in linea generale, abbiano sempre cercato di sbarazzarsi degli italiani. I preti partecipavano poco, ma, oltre al problema della scuole, si interessavano di battesimi, di matrimoni, di funerali e probabilmente qui si trattava unicamente di un problema di carattere economico. Posso assicurare che nelle nostre manifestazioni, nelle nostre cerimonie, alle nostre feste, il parroco belga non si faceva vedere.

Per di più non mi risulta che facesse una visita alle famiglie neppure in certe occasioni, come per esempio, incidenti in miniera. Quello invece che mi risulta è che telefonavano ai missionari italiani: «C'è una persona che è ammalata, o che è morta in miniera». In tutta la mia esperienza, quando facevo la visita alle famiglie per un decesso, mi trovavo sempre di fronte un missionario italiano e mai un sacerdote belga. Come pure posso affermare che ai funerali di italiani a cui ho assistito, raramente un prete belga si faceva vedere. Penso tuttavia che ci fosse un certo accordo tra il missionario e il prete belga perché il missionario non poteva fare i matrimoni.

Ne sono risultati dei conflitti, che non ho mai potuto spiegarmi se non da parte di un fattore economico. La politica di certi sacerdoti belgi riguardo ai missionari era: «Non venite qua per il battesimo, il matrimonio, il funerale, perché questo è mio parrocchiano». Ma essere suo parrocchiano vuol dire tutto e non soltanto tre momenti. Vuol dire anche che il parroco belga deve andare nella famiglia per le visite e non soltanto per dire di mettere i bambini nella sua scuola.

Ricordo che un giorno, uscendo dalla miniera, mi si avvicinò qualcuno e mi ha detto: «Guardi, signor Sanson, che c'è qualcuno che desidera vederla immediatamente». Non ero ancora lavato, mentre lui era un signore vestito bene, con una bella macchina. Mi dice: «È lei il signor Sanson?». «Sì», rispondo. E lui replicò: «Sono il Console di Charleroi; voglio vederla immediatamente. Vada a lavarsi e poi parleremo insieme». Le autorità della miniera si sono accorte di questa visita non autorizzata, non so cosa hanno fatto. So però che un mese dopo, il Console è sparito.

Nel 1955 è stata annunciata alla miniera di Tertre la visita di S.E. l'Ambasciatore Fenoaltea, che da Bruxelles passò a Bonn ed è andato a morire a New York come ambasciatore. Noi dell'Azione Cattolica e dei gruppi italiani vicini ai sindacati, saputo la notizia, ci siamo detti: «Questo Fenoaltea viene a visitare la miniera di Tertre che gli sta preparando un ingresso trionfale, sia in superficie che al fondo. Da tempo infatti gli operai stavano preparando i luoghi in galleria che questo ambasciatore avreb-

be visitato. Avevamo interpretata questa visita come un attacco formale, uno scandalo e ci sembrava che ci prendessero per i fondelli. Avevamo manifestato la nostra intenzione di fare una dimostrazione contro la visita di Fenoaltea a Tertre.

Evidentemente le chiacchiere erano giunte fino alle orecchie della polizia. Quando noi, non eravamo molti, forse una cinquantina di operai, ci siamo presentati a Tertre, quella mattina, in attesa dell'arrivo dell'Ambasciatore, per dirgli che quello che gli facevano vedere non era quello che noi siamo, ci siamo trovati circondati dalla polizia che stava perfino sopra la ferrovia. Essa voleva proteggere Fenoaltea e cercare di allontanare noi. Di fatto, uno alla volta, ci hanno imbarcati e noi non abbiamo neppure visto l'Ambasciatore che ha visitato la miniera secondo il programma prestabilito.

Le visite che i nostri Ministri, Ambasciatori o Consoli facevano, erano visite preparate e preparate da lungo tempo, per cui andavano a vedere quello che ai direttori interessava far vedere, quello che si poteva vedere e nulla di più. È evidente che ne ritenevano un'impressione tutt'altro che completa della realtà della miniera. E questo è vero per Fenoaltea, per il Card. Piazza, per il famoso ministro De Martino. Di fatto queste autorità scendevano guidate e dove volevano i direttori.

Mi davano l'impressione di visite spettacolo, di pubblicità per fare dei bei rapporti da mandare a Roma e basta. Infatti, penso che se erano coscienti, usciti dalla miniera avrebbero dovuto anche informarsi presso i minatori, o i loro delegati, come realmente stavano le cose. Da ricordare che i delegati dei minatori erano pagati dai belgi.

Come si può concepire che durante otto mesi in una cantina che faceva schifo non si sia mai presentata un'autorità italiana e neppure belga? Che non si sia mai presentata un'autorità medica per avvisare: «Qui, signori, prendete tutte le malattie del diavolo se continuate a vivere così»? Eppure esisteva una commissione presieduta da un funzionario italiano, che doveva regolare i rapporti tra italiani e autorità belghe soprattutto per il controllo delle cantine. Perché non arrivava mai nessuno a vedere e controllare quello che ci davano da mangiare, nessuno veniva a verificare quanto si prendeva, a rendersi conto se questa gente approfittavano di noi? Come mai quelli che giocavano alla morra, potevano indisturbati giocare notte e giorno, forse perché era a beneficio del cantiniere? Le autorità consolari di quel tempo sapevano che esistevano queste cantine? Penso certamente di sì. Quando questi operai non volevano andare in miniera e litigavano per un boccone, che succedeva? Venivano presi dalle autorità e portati al Petit Château a Bruxelles (vecchia caserma dove veni-

vano riuniti gli italiani in attesa di essere rinviiati in Italia se, per qualunque motivo, al loro arrivo, si rifiutavano di lavorare in miniera), battuti per bene e come delle cose rispediti in Italia.

Ancora un fatterello personale. Un giorno vedo sulla mia medaglia (al minatore che scendeva in miniera veniva consegnata una medaglia in metallo con un numero; era il suo numero di riconoscimento!) un cartoncino: «Il direttore Clara vuole vederti». Mi domando: «Cosa Clara vuole sapere?». Clara era il direttore generale, il secondo in gerarchia. Dopo circa tre quarti d'ora di anticamera, mi ha ricevuto nel suo ufficio e mi dice semplicemente: «Sanson, lei non deve litigare con P. Centofante, altrimenti la sbarco al Petit Château». Avevo avuto infatti una piccola discussione con P. Centofante. E non so chi era andato a riferirglielo. Sono rimasto come istupidito. Questo aneddoto può far capire l'atmosfera generale che esisteva.

Sono convinto che nessuna delle nostre autorità diplomatiche e consolari ha mai messo piede al Petit Château. Le visite alle miniere erano unicamente della pubblicità.

Come concepire che un Agente consolare rimanga a Mons per 25 anni e non abbia mai messo piede in miniera? Come si può concepire?

La stessa cosa è avvenuta negli ospedali e nei sanatori: non si poteva dir niente e neppure le Suore italiane, che intanto erano venute, non potevano dir niente. Inizialmente anche le Suore erano pagate dalle miniere, per quel famoso accordo bilaterale tra le miniere e il Vaticano a Roma. Qualcosa di vero di questo accordo ci deve pur essere, l'ONARMO e la sua assistente sociale, la signorina Dal Mazzo, che poi è diventata la segretaria del vescovo di Ivrea, era pagata da chi? C'era un accordo anche se non si sa bene quale ne fosse il contenuto. Comunque questo ha poca importanza.

Funzionava anche una Commissione bilaterale tra Belgio e Italia composta da italiani e da belgi che doveva controllare le cantine: chi li ha mai visti? Chi ha mai controllato? E come mai le nostre autorità non potevano mettere piede in miniera se non in determinate circostanze e in certi termini? Queste autorità si vedevano ai funerali, ma era troppo tardi. Non è che non dovessero partecipare ai funerali, però avrebbero dovuto avere il diritto di mettere piede dentro le miniere e dire quello che non andava bene.

Come si può spiegare la catastrofe dell'Espérance qui a Quaregnon? Il fondo dell'ascensore totalmente marcio col peso di 14 operai si stacca e

i 14 operai precipitano al fondo. Chi ha controllato quell'ascensore? I delegati di miniera? i sindacati? I delegati di miniera erano degli ex-minatori che venivano assunti dal Ministero delle Finanze come funzionari delle finanze e che avevano l'incarico di ispezionare la sicurezza delle miniere. Essi dovevano essere nominati dai sindacati, ma una volta nominati, facevano parte del Ministero e quindi difendevano più gli interessi delle miniere che del sindacato da cui erano ormai sganciati.

Un altro aspetto che ha la sua importanza. A Treviso o a Milano prima di partire ci avevano assicurato che ci sarebbe stata un po' di formazione, un certo apprendistato. Ora io l'apprendistato non l'ho visto. Una delle cose importanti che non sono mai state insegnate è la lingua. Ci mandavano in fondo alla miniera senza sapere una virgola di francese e non sapevamo leggere gli avvisi di sicurezza: «Proibito - *Interdit*. Tutto ciò poteva portare pregiudizio in certi casi. Infatti se uno andava dove era proibito ..., rischiavi di non vederlo più. Se hanno trovato il sistema di pagare 40.000 franchi per passare da una miniera all'altra, potevano trovare un fondo qualunque per un po' di formazione, una certa conoscenza della lingua.

Chi ha mai detto a Sanson che andava a 700 metri sotto terra? A Milano, quasi quasi, ci facevano credere che c'era il sole sotto terra. I manifesti che erano stati esposti in Italia facevano vedere un bel lavoro, facevano balenare molti soldi e intravedere un avvenire arcibrillante. La realtà era ben diversa, pochi minatori sono diventati ricchi. L'esperienza dei minatori, globalmente, è stato un fiasco, un fiasco terribile. C'è qualche albero che nasconde la foresta; qualcuno è riuscito, ma si tratta di una riuscita a livello medio, non esemplare. Una elevazione sociale ed economica (magazzini, commercianti, impiegati ...) sulla massa, eccetto per qualcuno. Solo adesso cominciamo a vedere qualche punta emergente come un Di Rupo. Ma sono solo casi sporadici, qualche esempio che si può portare di figli di immigrati minatori italiani. La prima riuscita è un'elevazione economica e la seconda comincia a realizzarsi nei figli o nei nipoti.

Parlando del sindacato ho ancora un fatterello interessante. A un certo momento all'Heribus si è verificato un *chômage* (disoccupazione) importante. Il delegato sindacale era un italiano, Cattini. All'Heribus c'erano molti turchi e poiché i belgi sono convinti che i turchi hanno tutti dieci mogli, i sindacati cristiani hanno creato due sezioni: una belga e una straniera, che è stata affidata a Sanson. E quante pillole ho dovuto ingoiare, nonostante il segretario generale fosse un uomo onesto e corretto.

Un giorno la polizia mi ha fermato perché trasportavo dei giornali clandestini algerini, che avevo avuti da Baudour per portarli a tal posto.

Come semplice dipendente ubbidisco e porto i giornali a destinazione. La polizia mi arresta. Il giorno dopo riferisco al mio superiore quello che mi è successo. Questi telefona alla B.S.R. (Brigade de Surveillance et de Recherche - distaccamento speciale della gendarmeria per fatti di criminalità) che risponde: «Lei è cittadino belga e può fare quello che vuole, ma Sanson fa quello che diciamo noi». I belgi non ci hanno mai voluto bene, mai! E questo è vero anche per il clero.

Anche il clero è figlio del suo popolo e del suo tempo, anche se da lui ci si aspetterebbe che venisse qualcosa di più, perché nella chiesa, si dice, non ci sono stranieri. Bisogna dire che il clero belga (parroci in particolare) in questo senso, ha fallito la sua missione. Come comprendere che il famoso canonico Joos, che era incaricato diocesano delle opere sociali, sorvegliava tutto, sapeva che erano quasi tutti italiani gli iscritti al sindacato, non si sia mai permesso di dire una parola in italiano? Se i sindacati cristiani di questa regione, di questa provincia, sono quello che sono, è anche e molto grazie agli italiani. Joos un giorno mi ha detto: «Tu puoi fare il Peppone quanto vuoi, ma io non farò mai il Fernandel».

DI MARIA PIETRO

«Noi del Sud abbiamo sofferto di più di quelli del Nord che erano più abituati al freddo e alla nebbia».

Sono nato l'8 aprile 1916 a Vittoria (Ragusa) e mi sono sposato il 5 aprile 1942 a Brindisi con Cocciolo Margherita, nata a Brindisi il 5 novembre 1926.

Al nostro arrivo in Belgio eravamo già sposati da dieci anni e avevamo quattro figli. In Belgio poi ne sono nati altri due.

Sono venuto in Belgio l'11 ottobre 1951, partendo da Brindisi dove abitavo dopo il matrimonio, mentre mia moglie è venuta il 28 maggio 1952. Sono rimasto sette mesi da solo in cantina. Io sono venuto in ottobre e mia moglie nel maggio dell'anno dopo, 1952, sempre con un convoglio di migranti.

Da Brindisi sono partito con un gruppo con un treno ordinario, di linea; ma in Belgio sono arrivato da solo. Avevo già il contratto di lavoro inviatomi da un amico dal Belgio. Su questo contratto non c'era scritto né la miniera né il paese dove dovevo andare. Prima di me ce ne sono stati tanti che sono partiti, sette o otto convogli. Avevo fatto la domanda all'ufficio di collocamento di Brindisi e a un certo momento mi hanno comunicato che le partenze per il Belgio erano sospese. Intanto mi arrangiavo con un piccolo negozio di carbone e legna. Un bel giorno sono stato chiamato a presentarmi all'ufficio emigrazione. Sono andato e mi hanno annunciato che se volevo partire per il Belgio e avevo il passaporto in ordine, era il momento buono, dato che c'era posto nel convoglio. La partenza era fissata per la domenica ed eravamo al giovedì. Ho deciso di partire.

Per avere i documenti in regola non fu facile a causa del certificato penale che doveva venire dalla Sicilia poiché sono nato a Vittoria (Ragusa) l'8 aprile 1916. Alla domenica sono ugualmente partito da Brindisi. A Milano ho dovuto star fermo due giorni. Qui ci hanno alloggiato alla caserma S. Ambrogio; abbiamo subite tutte le visite richieste, che erano effettuate da un dottore belga, ma era presente anche un dottore italiano. Le visite erano meticolose, mi hanno fatto svestire, hanno fatto delle radiografie, anche se mi erano già state fatte a Brindisi. Altre visite ho dovuto poi subirle in Belgio al mio arrivo. Il dottore italiano mi aveva scartato a causa degli occhi, ma quello belga, visto il fisico forte che avevo, ha detto: «Non sa leggere». Mi ha visitato lui e mi ha lasciato partire.

A Milano dovevamo filare come militari. Non ci sono state differenze di trattamento neanche tra emigrati perché le selezioni sono state fatte per regione. Quando sono partito io, era il turno della regione pugliese. Nel convoglio infatti ho fatto amicizia con dei tarantini.

Alla partenza da Brindisi e da Milano nessuno mi aveva informato né sul clima né sul lavoro che avrei incontrato in Belgio. Solo in treno, in Italia, prima di arrivare a Milano, verso Reggio Emilia o Parma, c'era un vecchietto dell'Alta Italia, che si è messo a piangere perché conosceva il clima del Belgio e diceva: «Poveri figli, dove vanno, andate lontano, là avete il freddo, siete obbligati a partire». Quando sono arrivato in Belgio sono stato sorpreso, ma mi sono adattato. E noi del Sud abbiamo sofferto di più di quelli del Nord che erano più abituati al freddo e alla nebbia. Tuttavia anche noi ci siamo adattati anche se da parte della popolazione ci sono state delle manifestazioni d'invidia, in particolare sul lavoro, e ci maltrattavano.

«Abbiamo sempre abitato in mezzo a belgi ... ci si salutava, ma non di più: ognuno a casa propria».

All'inizio ho avuto molta difficoltà ad avere la casa. Avevo trovata una casetta occupata da stranieri, erano russi in attesa di partire per l'America. Il guaio era che mentre proprio doveva arrivare la moglie con i figli dall'Italia, questa gente non era ancora partita e io non sapevo dove alloggiare la moglie e i quattro figli. Ho cercato una soluzione, ma non riuscivo a trovare neanche una stanza. Alcuni amici ne hanno parlato a una signora che disponeva di una stanza. Le hanno detto che mia moglie era una brava donna, che sapeva guardare i suoi bambini e che questi non avrebbero fatto rumore. E dire che non avevano mai visto né mia moglie

né i miei figli! Tuttavia mi ha affittato questa stanza. Il giorno prima dell'arrivo della famiglia l'alloggio era pronto, cioè la stanza era pronta. Il prezzo era di cento franchi per settimana. Ho raccomandato alla moglie di fare attenzione e tenere bene i bambini perché tutti gli uomini lavoravano di notte e di giorno dormivano. Avevo questa stanza al primo piano, come molti altri, con una finestrina di un metro per un metro che dava luce e aria. Lì si doveva fare tutto: far da mangiare, dormire noi e i quattro bambini: uno dormiva con noi, e gli altri tre avevano un letto a parte.

In queste condizioni siamo rimasti per quattro mesi. Poi i russi sono partiti; siamo andati ad abitare in questa casa. Avevamo comperato i mobili di questa famiglia russa, che prima di partire li aveva già venduti un'altra volta. Ha venduto proprio tutto e alla partenza ha lasciato nella casa le cose che non è riuscita a vendere perché troppo vecchie. Mia moglie però era contenta anche se la casa aveva solo una stanza sotto e una sopra, più una rimessa per il carbone e altre cose. L'acqua era in casa, ma il gabinetto era fuori nel giardino. Eravamo giovani e non si pensava a queste cose; eravamo contenti lo stesso.

Mia moglie è arrivata al giovedì e il giorno dopo si era presentato il *curato* (parroco) della chiesa, era venuto a farci visita e parlava italiano, poco, ma lo parlava. Mia moglie era contenta. È l'*abbé* (reverendo) Rousset che si trova attualmente a Jolimont. Mia moglie ha chiesto gli orari della chiesa perché aveva la tessera dell'Azione Cattolica. I bambini andavano a servirgli la messa. Ha voluto vedere le tessere e ha detto alla moglie: «Il bambino può venire tutti i giorni a messa, e lei quando può»; vedeva la situazione della famiglia. Abitavamo un po' lontano dalla chiesa.

In questo alloggio siamo rimasti per due anni, e poi, alcuni membri della *Ligue des familles nombreuses* (Associazione delle famiglie numerose), che mi volevano tanto bene e mi stimavano *tanto forte* (molto), mi hanno fatto avere un'altra casa, dalla mina questa volta. Lavoravo sempre in mina: dopo una decina d'anni che abitavo in questa casa avevo chiesto di comperarla. L'ingegnere mi ha risposto: «La miniera non vende, ma compera». Un anno dopo ho preso la pensione e la miniera ha messo in vendita la casa. Ero disposto a comperarla e pagarla 300.000 franchi. Non me l'hanno venduta, forse perché ero pensionato e quindi non lavoravo più per la mina. Poco dopo ho saputo che era stata comperata da un belga che lavorava ancora, e al prezzo di 225.000 franchi.

Il padrone della casa in cui abitavo voleva la casa libera e subito: ma dove andare? Sono andato perfino dal *borgomestre* (sindaco) che mi ha detto: «Vediamo di poterti *casare* (trovare una casa libera) subito». Cercava tra le case del comune verso Soleilmont (un altro quartiere). Il *curato*,

che si è trovato molto imbarazzato, mi disse: «Se fosse stato prima, c'era una casa, anche se un po' piccola, ma poteva servire. Tuttavia ce n'è qui una libera essendo morto l'inquilino». Abbiamo arrangiato la faccenda e siamo andati ad abitare in quella casa dove siamo rimasti per otto anni.

Poi il comune ha espropriato tutta la via perché il passaggio era troppo stretto e ha approfittato della posa delle fognature per allargare la via e eseguire altri lavori. Ho chiesto di comperare un pezzo di terreno per costruire una casa. Ma era troppo piccolo e non si poteva costruire. Con altri amici ho cercato un'altra casa. È stato difficile averla a causa della gelosia, ma alla fine ci siamo riusciti.

Di fatto, abbiamo sempre abitato in mezzo ai belgi; solo ultimamente alcune famiglie abruzzesi sono venute ad abitare vicino a noi. Non ci sono mai state grosse discussioni o difficoltà; ci si salutava ma non di più: ognuno a casa propria. Non abbiamo mai partecipato a feste o a incontri tra italiani.

«Solo in seguito mi sono reso conto delle difficoltà e dei pericoli».

Da Milano siamo partiti il mercoledì e il giorno dopo, il giovedì, eravamo già in Belgio. Io sono venuto direttamente a Charleroi e qui mi hanno caricato in un camion e mi hanno condotto a Gilly. Ho lavorato «Aux Réunis - Puit de la Vallée», e sono sempre rimasto in questa miniera, dove ho lavorato per circa otto anni.

Alla stazione di Charleroi abbiamo trovato un *chef-guardia* (capo-guardia) ad attenderci (me e i miei compagni) e ci hanno alloggiato alla cantina, alla Chaussée de Lodelinsart a Gilly. Ma io avrei voluto andare a Marchienne-au-Pont. Mi dissero che qui non c'era più posto e così sono andato a Gilly. L'alloggio consisteva in due capannoni di legno. Era una cantina diretta da un anziano minatore. La miniera aveva dato i letti, che erano buoni. Tutti i quindici giorni ci cambiavano le lenzuola, almeno alla cantina dove ero io.

Il gerente si interessava delle pulizie e far lavare la biancheria da letto. Per il resto ognuno doveva provvedere come meglio credeva: lavarsela lui o farla lavare a spese sue.

La cantina dove alloggiavo e il materiale erano passati dalla mina. Il gerente che faceva andare la barca non era pagato dalla mina, ma aveva la

sua parte di guadagno in quello che noi pagavamo. Egli faceva anche da mangiare e onestamente devo dire che si mangiava bene. A quel tempo ricordo che si pagava 350 franchi per settimana.

Ho cominciato a lavorare al fondo, come manovale e quindi a giornata, due giorni dopo il mio arrivo. La paga a giornata era pochissima e ho chiesto, come tutti, di prendere il martello pneumatico. Ho passato due mesi di *apprendisaggio* (apprendistato) assieme a un altro italiano e dopo sono stato qualificato e lavoravo a metro, a cottimo. Il lavoro a cottimo era pesante ma si guadagnava di più. In miniera lavoravano operai di tutti i tipi e di ogni nazionalità: belgi, fiamminghi, che poi erano ugualmente belgi, ma che erano trattati peggio di noi italiani, a causa della gelosia che esiste ancora. Neppure noi, del resto, eravamo trattati tanto bene. Un giorno stavo per litigare con il *porion*, che era belga, perché mi aveva chiamato fascista. Poi questa offesa è stata diretta anche a molti altri italiani.

Come paga prendevo 186 franchi al giorno e quando ho cominciato a lavorare a metro, a cottimo prendevo anche 270 franchi al giorno. In seguito la paga è sempre aumentata fino a 450 franchi al giorno. Per un certo periodo sono arrivato perfino a fare la media di 17-18 metri di avanzamento. Il lavoro in mina è difficile anche da raccontare. Si può incontrare delle vene dure come l'acciaio e altre invece che sono più frolle. In questo modo ci si trova a lavorare in una vena che è più facile, oppure in una che è più bassa, in un'altra bisogna prima togliere la pietra pura, dura. Intervengono tanti aspetti e inconvenienti da mettere in conto che è difficile anche spiegare.

In miniera praticamente ho passato tutte le forme di lavoro: ho lavorato nelle gallerie a rimetterle in ordine, a puntellarle perché si abbassavano, ad allargarle. Ho lavorato nelle vene. Dopo aver estratto il carbone dovevamo noi stessi mettere l'armatura di sostegno.

Facevo i turni, i tre turni. Ho cominciato con il turno del pomeriggio alle 14. Poi quando ho cominciato a lavorare nelle vene, al montaggio come lo chiamano, allora ho dovuto fare i tre turni. Ho fatto dalle sei del mattino alle quattordici; dalle quattordici alle ventidue e dalle ventidue alle sei del mattino seguente. Il turno più pesante però era per me quello della notte.

Nel tempo in cui ho lavorato in miniera sono capitate delle disgrazie gravi, molte. Ci sono stati tre morti in tre mesi, tutti e tre italiani. Feriti, molti di più. Anch'io sono stato ferito seriamente. Sono stato trasportato all'ospedale tutto nero e i medici subito dicevano che non c'era più nien-

te da fare. I giornali ne hanno parlato per diversi giorni. I belgi stessi si domandavano: «Perché parlano tanto di questo tale?» Il motivo è che ero sindacalista, delegato sindacale.

Infatti fin dall'inizio mi sono interessato di sindacato e anche di mutua. Per questo hanno parlato per tanto tempo del mio incidente. All'ospedale sono rimasto appena otto giorni, ma ho fatto due mesi di convalescenza. Non ho riportato conseguenze gravi di questo incidente, eccetto dei dolori reumatici. Di un altro incidente conservo un dito difettoso che era stato schiacciato. Attualmente come vere difficoltà derivanti dal lavoro in miniera sono i polmoni e la respirazione. Quando ho preso la pensione il polmone sinistro era già bloccato completamente. Infatti mi ricordo molto bene delle parole che il dottore diceva durante la visita: «*Gauche nettement bouché, droit souple sur les côtés*» (Sinistro chiaramente chiuso, destro mobile sui fianchi). Dieci anni dopo, nel 1970, ho subito una visita specializzata a Morlanwelz per la pensione professionale, che mi è stata riconosciuta al 78%. Mi hanno richiamato ancora tre anni dopo per una visita di controllo e sono passato al 100%. Da tre anni la professionale è passata al 150%.

Non conoscevo assolutamente il lavoro della miniera e quindi fu per me un'esperienza molto dura, più di quello che pensavo. Anzitutto non sapevo che si dovesse lavorare con una lampada sulla fronte con la quale non si vedeva quasi niente. Solo in seguito mi sono reso conto delle difficoltà e dei pericoli. Sono anche andato a scuola per imparare bene il mestiere di *buttafuoco*. E ricordo bene che la prima idea che l'ingegnere ci ha espressa era questa: «Ricordatevi che se il lavoro che noi facciamo nella mina lo vedessero al chiaro del giorno nessuno lo farebbe, perché non si vedono i pericoli». Il pericolo si presenta senza che lo si aspetti o lo si veda. Come attendersi, per esempio, il pericolo in una galleria tanto bella? Eppure un colpo di grisù, una frana o cose del genere non si possono prevedere, ma capitano di sovente!

«Perché non vi fate belga anche voi?». «Quello no! Rinunciare alla mia patria, non rinuncio».

Personalmente però, io e la mia famiglia, siamo stati bene accolti dalla popolazione. Non possiamo lamentarci dell'*accoglio* (accoglienza). Abbiamo incontrata molta gente del posto ben disposta e che ci ha aiutati, con vecchie *mobiglie* (mobili usati), sia con vestiti, che con roba da mangiare. Siamo stati molto bene accolti anche se qualche ignorante ci rinfacciava dicendoci che siamo venuti a mangiare il suo pane. Queste gelosie tra italiani e valloni, esistevano anche tra italiani perché sperava-

no ottenere dal *porion* un posto migliore. I ruffiani c'erano anche tra noi italiani.

Siamo qui da trentasette anni. E oggi anche se i figli fossero piccoli non tornerei più in Italia per restarci. In Italia ho sofferto troppo da giovane. Quando ho naturalizzato il primo ragazzo, il Procuratore del Re mi ha detto: «Perché non vi fate belga anche voi? « Quello no! rinunciare alla mia Patria, non rinuncio. Se ho naturalizzato belgi i figli è solo per dar loro maggiori possibilità di lavoro, ma io non avrei nessun vantaggio. Per di più non voglio tradire la mia Patria perché, nonostante tutto, ho fatto otto anni di servizio militare, e questo fatto ti segna per la vita.

Come componenti di famiglia io ho avuto qui in Belgio un fratello e una sorella, da parte mia e da parte di mia moglie un fratello e una sorella e per un po' di tempo c'è stata mia suocera. Ma tutti sono rimasti in Belgio per poco tempo.

I figli hanno fatto le scuole qui e non si sono mai lamentati di essere stati trattati male o da stranieri, né dai compagni né dai professori. Sono sempre stati in scuole cattoliche. Lo ripeto ancora, abbiamo sempre incontrato della brava gente. Non ci possiamo lamentare dei belgi.

Per i momenti dei sacramenti dei figli, comunione e cresima, abbiamo sempre seguito l'usanza belga, però facevamo una sola festa. Alla domenica facevamo la comunione e la cresima era celebrata al martedì. Facevamo la festa alla domenica, mentre al martedì erano invitati solo il padrino e la madrina. Tuttavia se avessimo voluto fare la cresima all'italiana potevamo andare a Montignies-sur-Sambre o a Marchienne-au-Pont. P. Martino, che ha capito la situazione, ci ha lasciati liberi e diceva che andava bene così dato che frequentavamo sempre la parrocchia.

Tutti i figli si sentono più belgi che italiani. Anche se in casa con loro noi abbiamo parlato quasi sempre il francese, essi capiscono e parlano correttamente l'italiano, e questo anche perché hanno seguiti i corsi d'italiano fino alla quinta elementare. Finché i figli erano piccoli non siamo mai andati in Italia, abbiamo cominciato ad andarci quando questi erano prossimi a sposarsi, cioè dopo venti anni. Ci siamo accorti che le abitudini e i costumi sono molto cambiati e ci sembra che la situazione sia peggiore che qui in Belgio. Noi comunque, in Italia, non ci siamo trovati a nostro agio.

«Sono dovuti passare circa quindici anni per cominciare a comperare alcuni comforts».

Sono dovuto passare circa quindici anni dall'arrivo per cominciare a comperare alcuni comforts in casa come congelatore, riscaldamento centrale, il telefono, e cioè sempre dopo che sono stato pensionato. Per primo abbiamo comperato una televisione d'occasione (mi era costata 500 franchi!) per fare in modo che il figlio maggiore, che aveva già venti anni, restasse a casa e non frequentasse più una casa poco raccomandabile.

Quando sono andato in pensione ricevevo la somma mensile di 3997 franchi, avevo sei figli a carico e andavano tutti a scuola. Le ragazze erano in convitto al collegio del S. Cuore di Gilly, un ragazzo era come interno al Collegio S. Pio X, vicino a Namur. Quando questi avevano finite le scuole, uno è entrato all'università e Tommaso, l'ultimo, è andato a Braine le Comte. Il figlio più vecchio ha finita la scuola d'obbligo e ha conseguito il diploma di contabile. Le ragazze invece sono aiuto sanitario e una si è già sposata. Il secondo dei maschi è meccanico e ha conseguito il diploma alle scuole serali perché non ha più voluto continuare gli studi a causa dei professori. Ora è capo reparto in una fabbrica, è *inspecteur à l'enregistrement* (Ispettore all'Ufficio Registro). Il terzo dei maschi, che è ispettore all'Ufficio Registro di Mons, è avviato a diventare capo ufficio. L'ultimo ha il diploma di elettromeccanico e lavora come controllore nelle ferrovie dello stato.

Tutti i figli si sono naturalizzati belgi eccetto il più vecchio che è rimasto italiano perché era nato in Italia. A quel tempo per naturalizzarsi si pagava, e noi non potevamo permettercelo. Comunque il fatto di restare italiano non gli ha portato nessun danno per il suo mestiere perché lavora come indipendente essendo rappresentante di vari prodotti: alimentari, elettrodomestici. Inoltre è proprietario di un ristorante. Non è un ragazzo stabile. Si è sposato con una ragazza abruzzese, ma non sono riusciti ad andare d'accordo. Dopo diciassette anni di matrimonio si sono separati. Tuttavia dei nostri figli, di tutti, siamo veramente contenti.

Ho condotto una vita molto sacrificata, ma sono contento. Noi non eravamo della gente pretenziosa. Non ero contrario, per esempio, se le Suore mi davano qualche vestito o altro. Abbiamo ricevuto più volte capi di vestiario dalla miniera anche se si doveva un po' adattarli. Loro li avrebbero gettati via, e noi, avendone bisogno, li accettavamo.

«Mia moglie con i bambini veniva a incontrarmi all'uscita della miniera».

Già fin dal nostro arrivo abbiamo conosciuto il missionario italiano P. Mario (Balercia) che è stato quasi subito inviato a Liegi. Poi abbiamo conosciuto P. Pancrazio e anche P. Ottavio. Nella nostra zona però veniva regolarmente P. Martino.

Per i minatori la festa più grande è quella di S. Barbara, loro patrona. Mia moglie con i bambini venivano a incontrarmi all'uscita della miniera, si diceva il rosario alla Madonna. Nel recinto della mina niente bicchieri o bicchierini. Si *esposava* la statua di S. Barbara su una specie di altare e il giorno della festa si andava in chiesa per la messa alla quale partecipavano i dirigenti e tutti gli operai che volevano. Non veniva offerto il pranzo, ma solo un aperitivo che era servito dagli ingegneri stessi. Tutto era pagato dalla società.

«Mi ha abbracciato e ho pranzato vicino a lui».

Da parte delle autorità civili belghe abbiamo trovato molta comprensione, le abbiamo trovate con le braccia aperte, quando ci siamo rivolti a loro per domandare qualcosa. La gelosia di quelli che ci dicevano: *«Sales macaronis, vous êtes venus manger notre pain*, siete venuti a mangiare il nostro pane», era gente della bassa plebe, e non ci abbiamo mai fatto caso. Non abbiamo mai sentite frasi del genere da gente educata e importante.

Anche con i responsabili della miniera come ingegneri, capi, e gli stessi dottori della miniera, che hanno cominciato a funzionare in seguito, non ho mai avute questioni o difficoltà. Ho avuto un diverbio una sola volta con un ingegnere della mina, non per me, ma per un altro operaio, perché ero delegato sindacale. Avevano messo alla porta una persona perché non aveva portato il biglietto di prolungazione della malattia. Un amico è venuto a dirmelo, lui era socialista e io ero delegato del sindacato cristiano. Sono andato a vedere l'ingegnere e ho chiesto se era vero che lo volevano licenziare perché non aveva presentato il certificato. Avuta la risposta affermativa ho detto che anch'io ero nella stessa situazione e quindi dovevo essere licenziato pure io. Perché lui sì e io no? Non siamo due operai uguali? Gli ho chiesto da quanto tempo c'è questa legge e mi rispose: «È sempre stata». Ma non c'era nessuna disposizione. Visto che

non riuscivo ad ottenere che l'operaio non venisse licenziato, ho prevenuto l'ingegnere che sarei andato dal *Prudhomme* (proviviri). Abbiamo ancora scambiato qualche frase, ma alla fine ha ritirato il licenziamento. A parte questo caso non ho avuto altri diverbi o cose del genere.

Con le autorità civili italiane, in particolare il consolato, non abbiamo avuto quasi nessun rapporto, neanche per i passaporti perché era sempre P. Martino, buonanima, che si occupava per rinnovarli. Solo all'inizio io ho avuto degli incontri con il console perché ero delegato sindacale cattolico. Ma poi quando sono stato pensionato, ho abbandonato gli italiani perché si doveva pagare 200-300 franchi al mese per la tessera d'iscrizione, e io non li potevo pagare. Qualche volta c'è la *fiertà* (orgoglio) che ti fa dire che non si può, e ci si allontana.

Con i preti belgi abbiamo sempre avuto buoni rapporti. Bisogna anche dire che noi ci siamo sempre prestati per aiutare, in particolare con gli handicappati. Quando si organizzava qualcosa per loro andavamo a prenderli e riportarli a casa perché potessero passare una giornata in allegria assieme ad altri. È così che ho potuto conoscere molto bene Mons. Himmer. Il primo incontro che ho avuto con lui è avvenuto a Bonne Espérance. Eravamo andati per una giornata con gli handicappati e io, fiero di essere italiano, ho messo la medaglia di Lourdes con un nastro tricolore italiano. «E tu come ti trovi qui?», mi ha detto. Gli ho risposto: «Sono un pensionato minatore italiano e mi presto volentieri perché questa gente a cui ben pochi pensano, possano passare un giorno di distrazione e di felicità». Incuriosito, mi ha detto: «Tu italiano fai questo?». «Sì, ho risposto, perché li considero fratelli e sorelle come tutti gli altri». Mi ha abbracciato e ho pranzato vicino a lui.

DI NUCCIO ARMANDO

«Da giovane ho fatto molti mestieri».

Sono nato il primo gennaio 1927 a Bellona (Caserta) in una famiglia di otto figli di cui uno è morto. I genitori pure sono morti tutti e due. La mamma a un certo momento voleva venire in Belgio e tutto era pronto per il viaggio. Ma sono riuscito a convincerla di non venire, perché, se veniva, dopo due o tre giorni, sarei stato obbligato a ricondurla in Italia. Infatti non avrebbe resistito perché, come diceva sempre lei, è abituata a parlare con gli amici che qui non avrebbe avuti. Ma aveva l'idea di venire. Della famiglia adesso sono da solo qui in Belgio, con due nipoti, figli di mia sorella; ma lei è ritornata in Italia.

Non ero obbligato a fare il militare, ma in caso di guerra potevo essere richiamato nel servizio sanitario per il fatto che da bambino, con una sassata, mi avevano rotto il naso.

Da giovane ho fatto diversi mestieri. Ho fatto il muratore fino alla morte di mio padre, poi, grazie a un suo amico, ho potuto entrare a lavorare nelle cave di sassi. A quel tempo era assai difficile lavorare in quelle cave senza una raccomandazione nientemeno che presso Mussolini stesso. Era un posto di lavoro dove si prendeva una buona paga. A tredici anni io prendevo già la stessa paga di una persona adulta, anche perché avevo una statura alta. La mia statura mi ha sempre favorito. In seguito sono andato a lavorare al mulino da mia zia che ne possedeva due.

«Avrei preferito andare in Inghilterra».

Se sono venuto in Belgio, nel 1952, è perché in Italia ero nella miseria. A Caserta la possibilità di lavoro non mancava. Avevano fatto dei la-

vori di scavo per l'acquedotto. Questo lavoro è durato circa quattro o cinque anni. E poi anche altri lavori sono stati fatti. Però ero stanco di stare in paese, e sentendo dire che all'estero si fa fortuna, ho deciso di espatriare. Infatti tutti gli italiani che restano in Italia pensano che dalle miniere belghe non si estrae il carbone ma l'oro, che trovi i franchi in mezzo alla strada. Di fatto invece, noi qui in Belgio, sappiamo che se vuoi mettere da parte un franco devi lavorare notte e giorno, crepare di fame. Ero sposato e avevo due figli. Ho fatto domanda alla Camera del Lavoro di Caserta, pur essendo un momento difficile poiché ormai erano pochi quelli che andavano in Belgio.

Avrei preferito andare in Inghilterra, ma la domanda è stata rifiutata cinque anni prima. Poi è venuta la chiamata per il Belgio. Un giorno, un amico di mio padre, che era venuto in Italia, mi ha detto: «Armando, se vuoi venire in Belgio, è il momento buono. Stanno preparando l'ultimo convoglio». Ho quindi deciso di partire. Ho passato subito, a Caserta, delle visite mediche e mi hanno fatte delle radiografie. Poi ho subite altre visite a Milano, dove sono rimasto per due giorni, e anche qui con radiografie con medici italiani e belgi. Queste visite erano piuttosto severe pur trattandosi dell'ultimo convoglio che veniva in Belgio. Una volta arrivato in Belgio sono stato sottoposto ad altre visite mediche ancora più severe delle precedenti.

Da Caserta siamo partiti in due. Di fatto da Milano sono partito da solo per il Belgio; il mio amico ha dovuto ritornare a casa.

Già a Caserta prima di partire mi hanno dato il contratto di lavoro con la destinazione dove andare. Io avrei dovuto andare nel Borinage, ma avendo l'indirizzo di un mio amico che già era in Belgio, mi hanno permesso di andare da lui. Ricordo che c'è stata una certa confusione sul nome della miniera, S. Eugenio, S. Barbara. Finalmente ci si è intesi sul nome di Tamines, ma più che altro sul fatto che avevo un amico a Tamines e così sono approdato dall'amico a Tamines.

«Era composta da una cucina e una stanza piuttosto piccola; ci stava il letto e un letto per i quattro ragazzi».

Appena arrivato in Belgio ho alloggiato in cantina, alla cantina S. Eugenio, che era gestita da un italiano. Vi sono rimasto per circa sette od otto mesi. Come paga a quei tempi si guadagnava 1000 franchi di acconto alla settimana, e 1200 di saldo definitivo per minatori, ogni quindici giorni. La

paga mensile si aggirava in media tra i quattro e cinquemila franchi. In cantina si pagava circa 300-350 franchi alla settimana. Le bevande erano a parte. In definitiva i soldi restavano praticamente tutti in cantina. Sono rimasto un anno e mezzo, quasi due, da solo e non ho mai mandato a casa un franco. Dovevo regolare la cantina, bevevo qualche bicchiere, facevo qualche partita a carte, la domenica mi piaceva uscire, andavo fuori a destra o a sinistra e cose del genere, ero giovanotto da solo, il cervello non poteva essere tutto a posto. Certo ero sposato, ma dove potevo trovare i soldi da mandare alla famiglia? Mia moglie andava a lavorare da sua madre che aveva un terreno dell'Opera Nazionale Combattenti e così poteva vivere.

Sono rimasto in cantina solo otto e nove mesi, poi, dopo aver trovato una pensione, sono andato via. In cantina essendoci venti o trenta persone c'era sempre l'occasione di bere, d'incontrare amici e giocare a carte. In tre amici dello stesso paese siamo andati in questa pensione e ci facevamo da mangiare da soli. Ma anche con loro ho avuto delle difficoltà. Infatti anche nel mangiare tiravano troppo per cui era sempre pasta, mentre la carne si vedeva poco. Chi lavora in una miniera, specialmente al fondo, deve mangiare bene, deve mangiare la sua bistecca. A me poi, è sempre piaciuto mangiare bene e non ho mai pesati i soldi per questo. Per questo ho cominciato a farmi da mangiare da solo e mi mangiavo la mia bistecca ogni giorno, mentre loro si preparavano pasta e fagioli per quattro giorni. Io avevo il *motopicco* (martello pneumatico) in mano quando lavoravo, mentre loro facevano i manovali.

Questa situazione è durata solo tre o quattro mesi perché in seguito ho fatto il necessario per far venire in Belgio mia moglie. Ed è venuta.

Dopo sette od otto mesi sono andato in Italia, ma ho fatto solo il biglietto per l'andata e non avevo più i soldi per il ritorno. Li ho ricavati dalla vendita del fieno che mia moglie aveva in campagna.

La moglie è venuta volentieri in Belgio, certo però che non le avevo detto che paese era e con che clima. Le dicevo solo di venire e poi ci saremmo sistemati nel modo migliore possibile. Quando è arrivata ha trovato una piccola casetta, qua a S. Barbara. Aveva il necessario: un letto, una stufa, quattro sedie e un piccolo buffet. Era tutta roba del padrone e si pagava 500 franchi al mese e vi era compresa anche l'elettricità. È interessante notare che per prendere l'acqua piovana dalla cisterna, bisognava spostare il letto. Abbiamo avuto una vita proprio da maiali. Il mangiare almeno ce lo facevamo noi.

Abbiamo abitato in questa casa circa cinque o sei mesi, poi dovendo nascere un altro bambino, Serafino, abbiamo dovuto cercare un alloggio

più conveniente, tanto più che qui pur pagando, ti tagliavano la corrente di notte per paura che si consumasse troppo. Mi sono deciso di comperarmi lo stretto necessario: quattro vecchie sedie, un armadio e sono andato ad abitare a Auvelais. Qui si stava un po' meglio: una stanza e una cucina, e avevamo il rubinetto dell'acqua interno, ma il gabinetto era fuori, un pozzo nero.

Quando la moglie è venuta in Belgio avevamo già due figli, e gli altri quattro sono nati qui.

Mentre abitavamo a Auvelais mia moglie è andata in Italia per vedere se i bambini potevano rimettersi in salute dato che *cascavano* (erano) continuamente ammalati. Intanto io sono andato ad abitare da mia sorella. Quando dopo circa sei mesi la moglie e i figli sono rivenuti siamo andati ad abitare ad Arsimont. Ma anche qui sono rimasto poco, circa tre o quattro mesi, perché si è fatto questione con la figlia della padrona. Allora mi sono rivolto alla Direzione della miniera per avere una casa, dato che dove abitavo non andava bene.

Subito la direzione ha detto che case libere per il momento non ce n'erano. Sapendo però che a Auvelais una era libera, l'ho chiesta. Mi fu risposto che era troppo piccola per la mia famiglia. Il signor Lepresse, per paura che decidessi di ritornare in Italia, ha fatto in modo che intanto mi dessero quella casa. Infatti era il tempo in cui avevano bisogno di manodopera, di operai per vincere la battaglia del carbone. Ho ottenuto quella casa e vi ho abitato per due anni anche se si dormiva come i maiali. Era composta di una cucina e una stanza piuttosto piccola; ci stava il letto per noi e un letto per i quattro figli. Finalmente ho potuto abitare in una casa, a S. Barbara, dove stavo bene. Prima che la miniera chiudesse avevo proposto di comprare quella casa. Mi fu risposto che la miniera compera, non vende.

Mentre cercavo una casa da comperare mi si è presentata l'occasione di una vendita all'asta e ho comperato questa qui, dove abito adesso. Oggi sono contento d'averla comperata anche se andando alla vendita all'asta non avevo in tasca neppure una lira. Ho avuto la casa, ma per pagarla ... non è stato facile. Da un amico ho saputo che come minatore potevo avere un prestito dalla miniera senza interessi. Mi sono quindi indirizzato alla miniera e ho ottenuto un prestito di 50.000 franchi. La sola condizione era che dovevo lavorare in quella miniera almeno finché avevo finito di rimborsare il prestito. Si ritenevano 1000 franchi ogni mese e senza interessi. In più ho avuto un prestito dalla *cassa uvrièra* (banca per operai) per le spese del notaio, per l'assicurazione sulla vita e cose di questo genere.

Ogni volta che cambiavo casa e anche quando l'ho comperata, mi interessava solo di trovare un alloggio adatto sia alla mia famiglia che alla mia borsa, senza badare se era tra belgi o italiani.

«Ai primi tempi ci consideravano come bestie».

Non mi è mai stato detto niente sul Belgio, sul lavoro in miniera, sull'alloggio. Sapevo che le miniere erano sotto terra, ma non di più. Né ci fu qualche istruzione sul posto prima di scendere al fondo.

I rapporti in cantina erano buoni, tra operai e amici. Eravamo tutti come fratelli, lavoravamo tutti nella stessa miniera, si usavano gli stessi strumenti, si beveva assieme un bicchiere. Ho lavorato quindici anni sempre nella stessa miniera: tutto è andato bene.

A un certo momento ho fatto anch'io il *porion*. All'inizio quando siamo arrivati eravamo trattati male, come tanti assassini. E non sapevamo parlare. Se però si diventava amici con i belgi allora si rispondeva anche agli insulti che ci lanciavano. Ma ai primi tempi ci consideravano come bestie, come maiali. Un po' lo eravamo, ma loro ci disprezzavano anche di più. Chi poteva sopportare lo faceva, e chi non lo poteva se ne andava dopo averli mandati a quel paese.

Se devo essere sincero devo anche dire che a me piaceva il lavoro della miniera. Ero tanto appassionato che in quindici anni non ho lasciato passare un sabato e una domenica senza lavorare. Avevo il turno del pomeriggio, dalle quattordici alle ventidue, mentre al sabato e alla domenica facevo la notte. Non ero obbligato, lavoravo per guadagnare soldi. Dato che avevo una famiglia numerosa non pagavo tasse e mi è sempre piaciuto bere e divertirmi. La paga del lavoro normale della settimana la consegnavo alla moglie, mentre al sabato e alla domenica lavoravo per me, per le sigarette, per bere un bicchiere, per divertirmi. Se avessi presi questi soldi dalla paga normale non sarei arrivato a niente.

Per quello che riguarda i medici del *charbonnage* (della miniera) erano piuttosto indulgenti quando i malati andavano all'ospedale di Montignies-sur-Sambre. In seguito si sono accorti che a Montignies-sur-Sambre agevolavano troppo gli operai, e sono ritornati a rimettere i medici della miniera e hanno istituito un centro sanitario dove i malati venivano curati e venivano inviati al lavoro molto più facilmente.

Sono venuto in Belgio per lavorare nella miniera ma non conoscevo niente del mestiere di minatore e nessuno mi ha mai insegnato niente in questo senso. Ti buttavano nelle taglie di carbone e arrangiati. Se poi le taglie crollavano ... la paura c'era. Però questa era la situazione: o mangi questa minestra o salti quella finestra.

In miniera c'erano operai di tutte le razze, e di fatto ognuno si arrangiava come poteva. Non era possibile trovare un operaio che ti dicesse come dovevi lavorare, che ti insegnasse, perché altrimenti rischiavi di guadagnare più di lui. C'era molta invidia e chi lavorava a giornata aveva la paga fissa; ma alcuni lavoravano a cottimo e si mettevano d'accordo con gli ingegneri. Questi ultimi guadagnavano di più, e il salario dipendeva dai metri di avanzamento che realizzavano. Avevi trenta franchi supplementari a ogni metro. Erano certo molto pochi, ma trenta franchi erano sempre trenta franchi, e con trenta franchi comperavo tre pacchetti di sigarette. E io facevo attenzione anche a questo, se volevo far fronte a tutto nella vita. D'altra parte in miniera ognuno si arrangiava come poteva: chi si prendeva della legna per la stufa, chi degli strumenti da lavoro, chi la *lampa* (lampada), chi altre cose. Tutti si arrangiavano.

Come manovale ho lavorato solo all'inizio per tre o quattro mesi, poi ho lavorato come minatore e gli ultimi sei o sette anni ho fatto anche il *porion*. Dicono che ero cattivo. Sarà, ma io di cattiveria non ne ho mai avuta, ho sempre cercato di dare un colpo di mano ai compagni. Sono sempre stato un buonissimo operaio e per questo mi hanno nominato *porion*. Quanto al resto non so né leggere né scrivere, so quel tanto per cavarmela, anche se mi hanno permesso di andare a scuola per imparare il francese. Ma inutilmente perché se avessi saputo bene anche l'italiano, sarei rimasto al paese e avrei fatto la guardia municipale. Io la testa l'ho avuta sempre un pochino dura ed è per questo che ho lavorato nelle cave di sassi e al mulino della zia. Se fossi stato intelligente, arrivato all'età richiesta, avrei potuto prendere il posto di mio padre come guardia municipale.

Per chi vuole comprendere, la faccenda della miniera avviene in questo modo. Non so se voi conoscete la miniera e se vi siete scesi. Organizzano infatti delle visite al fondo, ma non fanno vedere tutto; i brutti posti li tengono nascosti. Anche se scende il Re Baldovino, gli mettono il casco in testa e lo fanno visitare dove si cammina in piedi, ma dove si deve avanzare a pancia a terra, e dopo poco la pancia non c'è più, non lo conducono. Le miniere si possono visitare in tante maniere.

Le gallerie sono niente; i lavori più brutti e più duri sono nella taglie di carbone. Nelle gallerie tutti vanno, sono alte, ci passano i carrelli e ci

viaggiano anche i cavalli. Ma nelle taglie con il *motopicco* tra le braccia per otto ore, la corda che vi tira indietro, siete ben conciatì per le feste.

Durante il mio lavoro non ho avuto incidenti gravi, c'è stato soltanto un morto, un ingegnere di La Louvière, ma sembra sia stato per curiosità: voleva controllare quello che era fuori, a quel punto c'era un buco per andare dall'altra parte, ed è rimasto schiacciato dalla gabbia dell'ascensore. In genere però bisogna dire che queste miniere non sono molto pericolose. Personalmente non ho mai avuto ferite serie in miniera, solo qualche piccolo colpo, ma niente di serio.

Quanto alle cause degli incidenti si può dire che i capi ti fanno avanzare. Chi è imbecille non guarda a niente. Quello a cui fare attenzione anzitutto è la testa. Se poi arrivi alla fine della giornata e non hai fatto il tuo lavoro previsto, ci sarà pure un motivo per cui non lo hai fatto. Se hai motivo di poter fare il lavoro, lo fai, ma se invece il terreno comincia a franare o altre difficoltà, la prima cosa da fare è assicurarsi la testa, e poi potrai continuare il tuo lavoro.

«Siamo stranieri qui in Belgio e adesso dovremmo andare a fare gli stranieri in Italia?».

Per quello che riguarda l'accordo di buon vicinato, con i vicini di casa, dipende con chi avevo da fare. Abito qui da ventisette anni e, dico la verità, non conosco nessuno. Ho comperato questa casa 27 anni fa. Anzitutto mi trovo in terra straniera e non si sa con chi hai a che fare: io sono del Sud Italia, un altro è *nordista*, un altro viene dalla Sicilia, non abbiamo tutti lo stesso carattere e lo stesso modo di vedere. Dipende come *si casca* (con chi ci si trova vicino); con alcune persone puoi stare bene assieme, mentre ciò non è possibile con altre; e allora ognuno sta a casa sua.

Infatti se cominci a far venire in casa altre persone, poi arrivano sempre delle discussioni. Con i belgi non ho mai avuto discussioni. Sono stato offeso una sola volta da un belga, a causa di mio figlio, per un colpo di clacson. Il vicino ha dato un calcio alla vettura e ha rovinato un po' la carrozzeria. Sono uscito e ho rimproverato il giovanotto che mi ha risposto male. Ma poi i suoi genitori sono venuti a chiedermi scusa e ci siamo intesi.

Non ho mai parlato troppo bene il francese, e non lo so parlare neppure adesso, *mi disbroglia* (me la cavo) come posso. Arrivo un po' a farmi

capire. All'inizio, appena arrivato, mi spiegavo con le mani. Poi ho cominciato a parlare qualche parolina e adesso se su cinque parole ne comprendo una, va già bene. I figli invece hanno fatto tutti le scuole qui. Per loro è l'italiano che di solito non capiscono, eccetto la figlia che è impiegata in un'agenzia di *voaiaggi* (viaggi) e quella parla bene anche l'italiano.

I figli si sentono più belgi; in Italia ci vanno per le ferie e anche poco. È un fatto che quando vai in vacanze in Italia, sei il benvenuto quando arrivi, ma poi, prima parti, meglio è. Io vado altrove.

I figli ormai sono tutti sposati eccetto uno, il più giovane. Tutti hanno un lavoro: il più giovane e un altro lavorano in una *glasseria* (vetreria), uno con l'impresa dove lavoravo io, un altro è elettricista, una figlia lavora a Solvay e l'altra è impiegata in una agenzia di *voaiaggi* (viaggi).

Sono contenti del loro lavoro e io sono contento che si siano sistemati. Una sola cosa non ho potuto dare loro: l'istruzione: non ce l'ho per me e non ho potuto darla loro.

Il più vecchio ha avuto più difficoltà degli altri e ne ha ancora qualcuna. Ha voluto seguire la moda, è andato con i cappelloni e tutte quelle cose. Adesso se ne è reso conto, ma purtroppo è un po' troppo tardi. Ha trentasette anni. Se avesse messo a posto la testa qualche tempo prima, con la possibilità di seguire dei corsi che c'è qui in Belgio, ora potrebbe essere ingegnere, professione che tanto gli piaceva.

Non mi è mai venuta seriamente l'idea di ritornare definitivamente in Italia. Che ci andiamo a fare? Siamo stranieri qui in Belgio e adesso dovremmo andare a fare gli stranieri in Italia? Mio figlio Giuseppe, il terzo, ha adesso trentatré anni, per esempio, afferma che l'Italia non gli dice più niente. Ci va poco, è stato a Rimini ma non al nostro paese. Anche se avesse lavoro in Italia, andrebbe solo se qui non avesse più lavoro. Dice che è nato qui e qui vuole restare. Per le vacanze è stato pure in America, in Spagna. Tra fratelli comunque vanno d'accordo e questo è già molto.

«Il parroco belga non l'ho mai visto. La moglie ha avuto da questionare con lui ogni volta che c'era da fare la comunione e la cresima dei figli».

Il parroco belga non l'ho mai visto. La moglie ha avuto da questionare con lui ogni volta che c'era da fare la Comunione e la Cresima dei fi-

gli. Lei voleva avere un padrino per il figlio, alla moda italiana, mentre il parroco voleva imporre il suo, un padrino per tutti i cresimandi, come sono abituati i belgi. Avevo un amico che desiderava proprio fare da padrino a uno dei miei figli. Per questo motivo i figli hanno fatto la comunione e la cresima in Italia.

L'unico prete che ho visto e che mi ha fatto fare Pasqua è stato don Narciso. L'unico prete che mi ha fatto visita all'ospedale e a casa è sempre stato il prete italiano e le suore. Il missionario che c'è adesso, non lo vedo mai. Lui si occupa solo dei giovani, ma per noi vecchi, non ha tempo.

Anche pensando al passato e a quello che ho vissuto non mi pento di niente. A dire la verità, può sembrare strano, ma non ho mai sofferto. Anzi posso dire che mi sono sempre *disbrogliato* (me la sono cavata) abbastanza bene e ho sempre mangiato e bevuto. È vero, non ho messo da parte soldi, questo no. Penso a chi è morto o a chi è su una sedia e non si può muovere. Io ho sempre mangiato e bevuto e ho ancora un po' di salute. Il lavoro mi è sempre tanto piaciuto e di lavoro ne ho fatto tanto, quanto ne ho voluto. Perfino da pensionato ho lavorato per tredici anni come muratore. La paga da muratore era più importante di quando lavoravo in miniera. Pur lavorando solo 90 ore al mese, secondo la legge, guadagnavo il doppio di quello che ricevevo come pensione. Mi portavo a casa 40-50 mila franchi al mese. Di pensione professionale ho solo due mila franchi al mese, ma in fin dei conti, preferisco così. Ho ancora un po' di salute e posso ancora lavorare all'aperto, mentre quelli che tengono una buona professionale non *possono soffiare* (respirano con difficoltà).

RASPINI MARIO

«C'era sempre più miseria di lavoro e anche questo ha pesato nella decisione di venire in Belgio».

Prima di venire in Belgio, lavoravo come boscaiolo, tagliavo la legna. Ho lavorato in varie parti: nella stagione invernale lavoravo in Toscana, in Maremma e anche in Sardegna, e durante la stagione estiva andavo in Calabria, a Cosenza. Evidentemente questo lavoro non mi ha servito in niente in quanto a conoscenza del mio lavoro qui in miniera.

Al momento della mia partenza io avevo il lavoro e non era necessario che venissi in Belgio per lavorare. Tuttavia m'accorgevo che la situazione andava sempre più di peggio in peggio, da un anno all'altro: uno dichiarava fallimento, l'altro faceva bancarotta. Inoltre negli ultimi due o tre anni mi diventava sempre più difficile riscuotere il salario per il mio lavoro effettuato e così mi sono deciso a inoltrare la domanda per venire in Belgio. Se fossi stato pagato normalmente, non sarebbe stato certo una grande giornata ma avrei potuto cavarmela e tirare avanti. Nei lavori del bosco, l'operaio non era molto considerato. Infatti non percepiva i *congedi*, non aveva diritto alle ferie come gli altri operai. Non aveva niente; solo la sua piccola paga e gli assegni familiari, ma niente altro. Per di più c'era sempre più miseria di lavoro e anche questo ha pesato sulla decisione di venire in Belgio.

Io sono nato ad Arezzo il primo marzo 1923. Quando sono partito per il Belgio ero già sposato con mia moglie (Nuvoli Maria, nata il 4 novembre 1931). Avevo già due figli: Angelo, chiamato abitualmente Danilo, suo secondo nome, nato il 3 agosto 1952, e Daniela che è nata il 14 febbraio 1956. Poi è nato Domenico il 31 agosto 1969 e quindi ero qui in Belgio.

«A Milano sono rimasto tre giorni e mi hanno fatte altre visite».

Mi sono rivolto all'Ufficio di Collocamento di Arezzo dove ho visto dei manifesti delle miniere del Belgio. Qui ho passato una visita medica che mi sembrava ordinaria. Da Arezzo siamo partiti in dodici e a Milano ci hanno uniti a un convoglio di ottocento persone. Eravamo tutti del Centro e del Sud: Sicilia, Abruzzi. A Milano siamo rimasti tre giorni al Centro di smistamento per fare le visite e tutte le altre formalità.

Per la partenza da Arezzo è stato molto semplice, non ci sono stati problemi di sorta, e neppure a Milano ci sono state difficoltà. Quanto a preferenze, preferire gli uni sugli altri, oppure tra gente del Sud o del Nord, non posso dire niente perché non mi sono accorto di niente di questo genere. Ma come ho detto eravamo tutti del Centro e del Sud Italia.

A Milano sono rimasto tre giorni e mi hanno fatto altre visite mediche. Queste erano severe, mi hanno visitato un po' dappertutto, mi hanno fatto spogliare ed eseguite delle radiografie. Poi ci hanno spediti in Belgio. Il viaggio da Milano è durato circa ventiquattro ore, ci hanno passato un piccolo spuntino. Tutto, sia il soggiorno a Milano e il mangiare che il viaggio, era pagato. Non si sono poi trattenuti i soldi per il viaggio. Si sono invece trattenuti quello che la miniera ci aveva *avanzgiato* (avanzato) per le prime spese che abbiamo fatto per comperare le scarpe e i vestiti per il lavoro, il thermos per il caffè. La miniera che, tramite il cantiniere, ci aveva *avanzato* questo materiale si è trattenuta l'importo un po' alla volta.

A Milano ci davano già la destinazione dove andare così alcuni erano destinati alle mine del bacino di Charleroi, altri invece erano assegnati ad altri *charbonnages* (miniere) e in altri posti. A Milano avevo fatto conoscenza con qualcuno che aveva già un amico qui in Belgio, sul posto, e così, seguendo lui ho scelto anche il *charbonnage* dove andare. E in questo modo sono sbarcato a Charleroi. Qui alla stazione, un incaricato della mina che avevamo scelto è venuto a prenderci e a condurci alla mina. Eravamo in dodici e siamo andati tutti e dodici a lavorare nella stessa miniera.

«Di questa casa sono contento. Adesso ha un solo difetto: è troppo grande per noi».

Di solito quelli che arrivavano alloggiavano in cantine, a meno che qualcuno non avesse degli amici, parenti o conoscenti o una famiglia, nel

qual caso poteva andare ad alloggiare da loro. Quelli che sono arrivati con me, siamo andati tutti in cantina. Esistevano due cantine: una vicino alla miniera con circa 70-80 persone e l'altra a Farciennes, che poteva ospitare 35-40 persone in tutto. Noi siamo arrivati alla mina St. Jean in 14-15 persone, e di fatto ci hanno divisi tra le due cantine. Mi sembra che quando sono arrivato si pagava 400 franchi alla settimana. La somma copriva il mangiare e dormire; per lavare i panni ci pensavamo noi stessi. Il *charbonnage* si occupava di far lavare i vestiti da lavoro. Ma pur di risparmiare anche quei venti franchi molti li lavavano loro stessi, come facevo anch'io in cantina, anche se i cantinieri non erano troppo d'accordo. Il bere era a parte. Io e un mio compagno, che già in Italia abitavamo vicini, mangiavamo assieme e durante i pranzi prendevamo una birra da tavola in due per fare economia. La birra costava cinque franchi e la si divideva in due, oppure si andava al rubinetto dell'acqua. Se oggi sono arrivato al punto in cui sono oggi, è perché ho fatto economia in tutto, anche nel mangiare. Il mangiare che passava la cantina non era affatto male, come pure non posso lamentarmi della pulizia della cantina e della biancheria che questa ci forniva come quella da letto, lenzuola. Non so come mai tanti si lamentassero. Io sono rimasto contento. La cantina era tenuta da un italiano dell'Alta Italia, ed eravamo trattati bene.

In sostanza a Farciennes abbiamo cambiato casa tre volte. Nella prima siamo stati circa 5-6 mesi; nella seconda quattro anni e poi abbiamo comperato una casa. In seguito sono stato espropriato e ho comperato questa dove abito adesso. Tuttavia sarei rimasto volentieri dove ero prima se non fossi stato espropriato: mi trovavo molto bene. Sono stato espropriato perché il terreno era pericoloso: scendeva continuamente a causa delle mine e dell'acqua. La mia casa si trovava in un terreno che era rialzato di due metri sul livello delle altre case. Queste erano state anche inondate, ma non la mia. Volendo avrei potuto anche restare, ma sarei rimasto o isolato o interrato, dato che tutto il terreno è stato rialzato di dieci metri usando i rifiuti della mina.

Di questa casa sono contento. Adesso ha un solo difetto: è troppo grande per noi. Quando sono venuto a visitarla mi è piaciuta come pure il posto perché era in campagna, e l'ho comperata. Allora ero più giovane, se c'era qualche lavoro da fare ero più abile, mentre adesso di salute ce n'è poca. Gli anni passano anche per me. Una buona soluzione sarebbe se il figlio minore, Domenico, sposandosi, decidesse di installarsi qui. Ma non si può sapere adesso, cosa deciderà a quel momento. D'altra parte è anche giusto, che al giorno d'oggi, i figli, sposandosi, non è bene che restino ad abitare con i genitori: stanno bene da soli.

«Ricordo che uno è morto al turno del mattino, ma né io né gli altri compagni di lavoro abbiamo smesso di lavorare».

Io ho lavorato sempre alla mina di St. Jean a Farciennes al fondo, per dodici anni, cioè tutta la mia carriera di minatore. Ai primi tempi lavoravo come manovale e poi, abbastanza presto, sono passato a estrarre il carbone. Non ho fatto nessun corso particolare per imparare a fare il minatore. Non ho fatto nessuna scuola, neanche per fare le gallerie, però non ho preso nessuna qualifica. Ho imparato con la pratica e guardando gli altri. Lavoravo a giornata anche se poi ero pagato secondo l'avanzamento che realizzavo. E in fin dei conti non erano mai contenti del lavoro che si faceva e forzavano sempre di più. Bisogna anche dire che pur di avere una giornata un po' più importante anche noi ci si dava dentro, ci si sforzava più del normale. Se venivi pagato a giornata avevi la paga minima. Quindi si era sfruttati al cento per cento. All'inizio si lavorava tutti a giornata, ma c'erano anche i minatori specializzati, quelli di prima, di seconda o terza categoria.

Appena arrivato, se ben ricordo, guadagnavo 212 franchi al giorno. Poi mi hanno aumentato a 225. Come operai, i più numerosi erano certamente i belgi, ma erano rappresentate un po' tutte le nazionalità. Non ho mai notato delle differenze; che i fiamminghi fossero trattati peggio dei valloni, tutti erano trattati allo stesso modo. Non ho neppure notato che i belgi avessero i posti migliori o fossero trattati meglio degli operai di altre nazionalità. Certo la gelosia c'è sempre; esistono sempre quelli che lasciano la manica; questo si trova dappertutto, anche se si può dire che in questo campo, noi italiani, più che gli altri.

Nella mina dove io lavoravo c'è stato qualche morto, in genere sepolto da piccole frane, ma mai incidenti dove fossero implicate molte persone. Altri incidenti minori ne capitano sempre, come per esempio, uno a cui è stato tagliato un braccio. Questi incidenti capitano perché i responsabili non dovrebbero mai lasciare un operaio da solo come invece capita parecchie volte. D'altra parte ciò avviene perché nello stesso tempo bisogna sorvegliare vari posti. Mi è capitato diverse volte di essere inviato nelle taglie, nelle vene di carbone, da solo. E qui agivano forse in modo ingiusto. È arrivato che un operaio trovandosi da solo a lavorare in una taglia, questi ha rifiutato di lavorare soltanto lui. Era un italiano iscritto al sindacato e si è rifiutato di lavorare in quel posto perché era da solo e perché c'era troppa polvere. Il *porion*, che era pure lui un italiano, lo ha lasciato andar via da quel lavoro e ha mandato me, da solo. Questa è una cosa che non doveva fare. Lavorare a estrarre il carbone non dovrebbe mai essere una persona da sola, invece capita spesso.

Personalmente una volta ho fatto quaranta giorni di convalescenza per un incidente, ma non grave. Ho riportato qualche piccola ferita, ma di fatto è stata poca roba. Nel tempo che ho lavorato in mina, per dodici anni, mi ricordo bene di due morti durante il mio turno. Non so come sia successo l'incidente, ma è avvenuto al fondo e nel turno della mattina. Si trattava di un *porion* e di un italiano. Credo che si scendesse in 250-280 operai. Quando si veniva a sapere che un operaio era morto al fondo e si era giù, si continuava a lavorare ugualmente. Ricordo che uno è morto al turno del mattino, ma né io né gli altri compagni di lavoro, abbiamo smesso di lavorare. Alla società interessava il carbone e niente altro.

Durante il lavoro non si era obbligati a mettere la maschera. Tuttavia se un operaio aveva già un po' di difficoltà a respirare, mettendo la maschera, respirava ancor più difficilmente e di fatto ingoiava più *pussiera* (polvere) che senza la maschera. Infatti deve respirare a tratti brevi e frequenti e così evita la *pussiera* più grossa ma inspira quella più fine e a gonfie vele. Se la respirazione è normale allora la maschera va abbastanza bene, ma se uno ha già delle difficoltà a respirare, respira sempre *pussiera*.

Non è mai capitato, e neppure l'ho mai inteso dire, che tra operai sempre a causa della gelosia o per altre ragioni di lavoro o di altro genere, siano capitate delle baruffe, delle liti, che ci si sia picchiati. No! Mai! Può essere che ciò capitasse in altre miniere o con altri operai, ma mai con la mia squadra, mai. Personalmente ho sempre fatto il turno della mattina, non ho mai fatte le *pose*. Del resto ognuno restava nel suo turno, il turno che aveva scelto: non si passava da un turno all'altro, almeno come regola generale. Capitava tuttavia che per non perdere la giornata si poteva chiedere di cambiare turno per una volta, oppure anche per sempre se uno lo desiderava. Ma allora faceva sempre questo turno: ma non si alternavano i vari turni.

«Soltanto bisogna ricordarci che siamo sempre stranieri».

Dopo sei mesi dal mio arrivo sono stato raggiunto dalla moglie e dai figli. Ero riuscito a trovare una casa, un'abitazione in affitto. Pagavo 700 franchi al mese. Era una stanza, come un garage. Per l'acqua bisognava andare alla fontana sulla strada; ma nessuno nel quartiere aveva l'acqua corrente in casa. C'erano in corso dei lavori per la posa dell'acquedotto. C'era la luce elettrica ma il gabinetto era fuori. Anche i belgi erano nella stessa situazione.

Sia io che mia moglie per farci intendere ci aiutavamo con le mani e con i gesti e quando andavamo a fare la spesa, se non vedevamo esposto quello che cercavamo non lo compravamo perché non sapevamo come farci capire. Tuttavia mia moglie non si è mai rassegnata a restare, e non lo è neppure oggi; non riesce ad adattarsi. Avrebbe voluto ritornare subito in Italia. Se è rimasta è solo per far piacere a me e per i figli.

Sia all'inizio che dopo posso dire d'aver trovato della brava gente, ma dire che siamo stati aiutati, non lo posso affermare. Né da belgi né da italiani. Brava gente, ma nessuno che avesse detto: prendi una sedia, una forchetta, o un capo di vestiario per i bambini, no. Solo in seguito, quando abbiamo cambiato strada, abbiamo avuto una signora belga che ci ha dato qualche cosa; ma sempre poca roba. Invece abbiamo potuto avere qualche cosa di più dalla suora italiana.

I figli hanno seguito le scuole qui: non sono mai venuti a casa lamentandosi di essere stati offesi perché stranieri. E neppure i vicini ci hanno mai insultati o fatto sentire che eravamo stranieri. Almeno fino a quando abbiamo abitato a Farciennes. Da quando siamo qui, qualcuno ci ha detto che, in fin dei conti, siamo sempre stranieri. Si tratta certo di bambini che dicevano: «Etranger, rentre dans ton pays» (Straniero, torna al tuo paese). Ma è evidente che in qualche parte, forse in casa, avevano sentito esprimere queste affermazioni.

Abbiamo sempre avuto dei buoni vicini, delle buone persone, e con loro c'è stata anche una certa amicizia. Anche qui abbiamo dei buoni vicini. Soltanto bisogna ricordarci che siamo sempre stranieri.

Dei figli in sostanza, noi siamo contenti e non possiamo lamentarci. Non è che siano degli intellettuali, ma sono educati e lavoratori. Domenico ha finito quest'anno gli studi e speriamo trovi lavoro.

«Prima di pensare al confort ho cercato di comperare la casa».

Sono passati diversi anni da quando sono arrivato in Belgio, ma prima di poter usufruire di un certo conforto, ho dovuto attendere praticamente una decina d'anni. Prima di pensare al conforto ho cercato di comperare la casa. Dopo averla comperata e averla sistemata un po' ho cominciato a comperare alcune comodità come la macchina da lavare, il salotto, la sala da pranzo, la TV. Possedevo alcuni di questi apparecchi già

nella casa che mi è stata espropriata. La macchina da lavare l'ho comperata nel 1964, cioè otto anni dopo il mio arrivo. Io ho agito in questo modo: prima ho fatto il garage e poi ho comperato la macchina; e così prima ho comperato la casa e poi la sala da pranzo.

Ripensando adesso, dopo la mia partenza, a questo momento non so che bilancio farei. Quando sono partito dall'Italia, non si sapeva come sarebbero evolute le situazioni. Dopo la mia partenza anche in Italia le cose sono cambiate parecchio. Quando sono venuto in Belgio c'era un po' di crisi per tutti, al mio paese non c'era ancora la luce elettrica; non c'era qui e non c'era là.

I boscaioli poi erano sempre la categoria più bassa di tutte. In seguito invece anche questa professione ha recuperato il suo valore e si guadagnava bene la propria giornata, come uno che andava in fabbrica; aveva i suoi diritti come gli altri operai. Quindi penso che restando in Italia avrei fatto lo stesso progresso, e forse di più. Resta però il problema della salute. Non mi sarebbe interessato molto se restando in Italia avessi fatto meno riuscita economica ma avessi conservato un po' più di salute. Ma ormai le cose stanno così: sto bene, ma con poca salute.

«Quanto a feste, gite o cose del genere non ho mai partecipato».

S. Barbara è la patrona dei minatori: era la grande festa, era una giornata pagata. Non ti davano un premio, non pagavano neanche da bere una bottiglia di vino. La miniera non era come le altre fabbriche dove in occasione della festa del Patrono, per esempio *St. Eloi* (S. Eligio), fanno una festicciola, danno una bottiglia, lavorano mezza giornata in meno, anche alla vigilia della festa. Ma in miniera non è così: non si lavorava tutto il giorno, soltanto che quel lavoro doveva essere recuperato negli altri giorni. Già due o tre giorni prima, il *porion* marcava meno carrelli di carbone che salivano in superficie. Questi carrelli venivano poi ripresi e marcati per la festa di S. Barbara. Alla vigilia invece di finire all'ora solita, alle 14, si smetteva di lavorare verso le 10. Però non si risaliva, si restava al fondo, seduti, a raccontarcela, senza lavorare, ma al fondo. Era sempre proibito portare al fondo anche una sola bottiglia di alcool; prima di scendere si era controllati. E questo valeva anche per la festa di S. Barbara. Era una disposizione generale e giusta perché al fondo si eseguivano dei lavori pericolosi e permettere di scendere delle bevande alcoliche sarebbe stato un pericolo per tutti.

Quanto a feste, gite o cose del genere, o gruppi da parte anche di italiani che pur siamo numerosi qui attorno, non ho mai partecipato, anche se è stato fatto qualcosa in questo senso. Una volta mia moglie è andata a una gita con le suore, ma è stato già molti anni fa. Non abbiamo mai partecipato, perché sono sempre stato attaccato al lavoro. Non è per non spendere i soldi, ma perché non mi trovo bene in molta compagnia.

«Non siamo stati trattati male; ma qualche aiuto di più ci avrebbe fatto piacere e ci avrebbe facilitato la vita».

I miei rapporti con le autorità della mina sono stati normali. Ho avuto qualche discussione con qualche capo sorvegliante, che poi era anche italiano, perché mi sembrava troppo esigente. Noi italiani siamo tutti brava gente, ma quando uno mette una linea sul cappello, non è più bravo. E poi dipende anche dalle persone, alcuni sono meglio degli altri. Dipende da come uno *casca* (chi incontra).

Anche con le autorità civili, sindaco, polizia, non ho niente di particolare da sottolineare. Ai dottori abbiamo dovuto fare spesso ricorso specie con i bambini piccoli: ma siamo sempre stati trattati bene. Anche dei dottori della mina non posso lamentarmi.

I miei rapporti con le autorità italiane, praticamente col consolato, sono rimasti sul piano del rinnovo del passaporto, e niente altro, mai visto nessuno. Neppure in mina sono mai venuti, anzi proprio in miniera non si facevano vedere. Non per niente siamo stati venduti per tre chili di carbone dall'Italia.

Il parroco del posto è venuto a trovarci una volta per conoscerci, appena arrivati. I figli, man mano che crescevano, frequentavano la parrocchia, dove hanno seguito il catechismo e fatta sia la comunione che la cresima, all'usanza belga. Solo quando abbiamo messo l'acqua in casa il parroco è venuto e ci ha offerto un pacco. Non siamo stati trattati male, ma, soprattutto all'inizio, dato che ne avevamo veramente bisogno, qualche aiuto di più ci avrebbe fatto piacere e ci avrebbe facilitato la vita.

Per tornare in Italia ormai non ci pensiamo più. Forse era da farlo quando i figli erano giovani. Ora credo che i figli potrebbero anche essere d'accordo di ritornare in Italia. D'altra parte come potrebbero venire volentieri dato che non conoscono più niente, né nessuno. Adesso ci vanno per le vacanze. Noi siamo andati dopo due anni che eravamo qui con i

bambini; siamo andati poi nel 1958 e nel 1963 sempre con i figli. E in seguito siamo andati ogni due anni. Il più vecchio e Domenico ci ripetono continuamente: «Perché siete venuti in Belgio? Se si stava in Italia era meglio». Mentre Daniela è meno interessata.

Per la mia salute penso che ormai sia meglio per me restare in Belgio. Senza dire che andandomene ci rimetterei tutto il lavoro fatto per sistemare la casa. I figli parlano tutti italiano. Noi in casa abbiamo sempre parlato italiano, forse anche perché non abbiamo un dialetto particolare: il nostro dialetto è ancora italiano. Luca, nostro nipote, per esempio, non ha ancora sei anni e parla bene l'italiano. I figli sono sistemati: Danilo, il più vecchio, è sposato e ha due figli: uno di cinque e uno di nove anni. Daniela pure è sposata e ha anche lei due figli: uno di sette e una bambina di cinque anni. Sono contenti anche loro del loro matrimonio.

APPENDICE

TRACCIA PER QUESTIONARIO

1. GENERALITA'

2. VIAGGIO

PRIMA della partenza:

- Da chi ha saputo che si poteva venire in Belgio?
- Che pratiche ha fatto?
- Chi l'ha aiutato?

PARTENZA e viaggio:

- partito dal paese, quando e con chi?
- Milano: quanto tempo, come si svolgeva la visita medica, per quanto tempo è rimasto, come è stato trattato, c'erano delle divisioni o differenze tra Sud e Nord, divisione per miniere: Liegi, Charleroi, Centro, Borinage, come avveniva il passaggio alle dogane?

ARRIVO in Belgio:

- che avveniva alla stazione belga, chi c'era ad attenderla, dove è andato e con che mezzo?
- Quale è stata la sua reazione all'arrivo: clima, lavoro, gente?

3. ALLOGGIO

- Dove, come, con chi abitava appena arrivato? Quali erano i vantaggi e quali gli svantaggi?

- Quando e che pratiche ha fatto per avere una baracca e di che tipo era? Era sufficiente per la famiglia?
- Quando e che pratiche ha fatto per far venire la famiglia o si è sposato sul posto?
- Chi abitava vicino a lei?
- Quali erano i rapporti con i vicini di abitazione?
- Ha avuto anche altri alloggi, dove, di che tipo; con quale frequenza e per quali ragioni cambiava di casa?

4. LAVORO

- Che preparazione professionale aveva e dopo quanto tempo è sceso in miniera?
- Modo di lavoro.
- Chi erano i suoi compagni di lavoro e che relazioni aveva con loro?
- Con i capi immediati e con i grandi capi della miniera?
- Che ne pensava della paga come quantità, ogni quanto tempo era pagato, era la stessa dei belgi per lo stesso lavoro?
- Per i turni: cosa preferiva, e oggi che ne pensa?
- Ha assistito a disgrazie o incidenti durante il suo lavoro?
- Ha forse avuto anche lei qualche incidente, ferita?
- Che sentimenti aveva in quelle circostanze? Che ha fatto e che avrebbe voluto fare?
- Che giudizio dà oggi della sua vita di lavoro?

5. FAMIGLIA

- Quando si è sposato? Che ha fatto per le pratiche (documenti), la cerimonia, la festa? La famiglia quando l'ha raggiunto in Belgio?
- Quanti figli ha avuto e come sono adesso: studi fatti, professione, sposati con figli: quanti, dove abitano, che pensano dell'Italia, dove vanno per le vacanze?
- È qui da solo o con fratelli, cugini, o semplici paesani? Sono venuti assieme a lei o dopo, chiamati da lei?
- Chi si occupava dei figli: la moglie, tutti e due, quale il ruolo di ciascuno?
- Come è andata la salute: incidenti di lavoro, malattie sue, della moglie, dei figli?
- Che rapporti ha avuto con i dottori, gli ospedali, gli infermieri?
- Ha conservati dei legami con i membri della famiglia in Italia?

6. SIMBOLI DI RIUSCITA

- Quali simboli di riuscita aveva all'inizio: per esempio: che stufe, mobili nuovi, la vettura, la TV, gli elettrodomestici?
- Le compere in genere erano fatte a rate o in contanti?
- Che cosa possiede oggi di questo tipo di benessere?

7. FESTE E TEMPO LIBERO

- Come passava il tempo libero?
- Che faceva la domenica?
- Quali erano i divertimenti ordinari (visite, cinema, e poi TV, al bar, ecc ...)?
- Come avveniva la sua partecipazione alle feste del quartiere (*kermesse*) o dei paesi vicini?
- Come festeggiava certi avvenimenti (anniversari, nascite ecc ...)?
- Per la festa di S. Barbara era assieme ai belgi o di preferenza tra italiani?
- Come si svolgeva questa festa?
- Che significato aveva e cosa faceva (lei e la sua famiglia) per le grandi feste religiose come Natale, Pasqua, Pentecoste?
- Come si svolgeva e cosa faceva in occasioni del battesimo di un bambino, un matrimonio, comunione solenne o cresima, ecc ...?

8. AUTORITA'

- Quali rapporti ha avuto con le autorità locali: amministrazione comunale, polizia, ecc ...?
- Ha avuto dei fatti particolari con la polizia o altro (anche ingiustamente) come documenti scaduti, tasse ingiuste, ecc ...?
- Che rapporti ha avuto con le autorità religiose: il parroco e i sacerdoti belgi venivano a farle visita, almeno in certe occasioni come battesimi, matrimoni, decessi, ...?
- E i missionari italiani facevano la stessa cosa o no: si interessavano di lei e degli italiani e come?
- Abitava lontano dalla chiesa, dall'abitazione del parroco, del missionario?
- C'erano delle organizzazioni cristiane: a quali partecipava lei, la moglie, i figli, in che misura e che benefici ne ha ricavato?

INDICE

	Pag.
Presentazione	5
Introduzione	7
Comelli Fausto	19
Alcamisi Calogero	25
Breda Luigi	33
Feletig Umberto	39
Bonetto Domenico	52
Pinton Gino	60
Callegari Antonio	69
Ciscato Antonio	84
Di Filippo Mario	94
Cabrelli Luigi	106
Pescarolo Giuseppe	121
Verardo Angelo	131
Floris Eraldo	154
Costalunga Giovanni	160
Sanson Giuseppe	171
Di Maria Pietro	193
Di Nuccio Armando	203
Raspini Mario	212
Appendice	221

Questa raccolta di storie di vita di lavoratori italiani nei bacini carboniferi del Belgio intende svelare gli aspetti meno conosciuti della vita degli emigrati dal momento del loro reclutamento all'impatto sempre drammatico con il lavoro in miniera. E' tutto un susseguirsi di aspirazioni profonde e di reazioni forti, di dignitosi silenzi e di rabbia contro le ingiustizie, lo sfruttamento e l'abbandono. Ma anche nelle condizioni più tragiche a cui devono sottoporsi per mantenere la famiglia, i minatori intervistati non dimenticano il dovere della solidarietà e non hanno paura di sacrificare la salute e la vita per i loro familiari.

L'Arcivescovo Antonio Cantisani, nella presentazione al volume, giustamente definisce questa ricerca un lavoro effettuato con immensa venerazione da parte di un missionario scalabriniano che ha vissuto a fianco dei minatori e che vuole che la storia vera della presenza italiana in Belgio non vada dimenticata.